

UN'IMMAGINE DA...



Itsuo Inouye/As

TOKIO. In bilico su tre sedie di legno in equilibrio su una zattera, un boscaiolo giapponese dimostra la sua agilità davanti ad una folla di un migliaio di persone. Ieri, una decina di boscaioli si sono cimentati a Tokio in esibizioni di questo tipo, abbastanza tradizionali nell'area di Kiba, dove è attiva una fiorente industria del legname.

ILARIA ALPI

La memoria corta di Ali Mahdi

Crediamo sia necessario fare alcune precisazioni sull'intervista rilasciata dal Presidente somalo, Ali Mahdi, al giornalista Tony Fontana. Troviamo sorprendente, prima di tutto, che un Presidente, intervistato sull'omicidio di due giornalisti italiani, non abbia altro da dire che il 20 marzo 1994 non era a Mogadiscio: era a Nairobi. Al suo ritorno nella capitale non ha promosso un'inchiesta? Quale governo bisogna attendere?

Il tragico episodio è avvenuto a Mogadiscio nord, proprio in quella parte della città che è sotto il suo diretto controllo. Va precisato inoltre che alcune sue dichiarazioni sono in netto contrasto con dati che nessuno ha mai contestato. L'agguato è avvenuto a Mogadiscio nord a 100 circa dall'Hotel Hamans. La Land Rover bleu degli aggressori non proveniva da Mogadiscio sud, controllata da Aidid, ma era parcheggiata davanti all'Amana Hotel all'arrivo dell'auto dei due giornalisti italiani. Gli assaltatori erano del Clan del Abgal, Clan a cui appartiene il Presidente Ali Mahdi. Questi dati sono sempre stati accertati da tutti e hanno trovato conferma anche nelle dichiarazioni rilasciate dal nostro ambasciatore in Somalia dr. Cassini. Va ricordato che tali dichiarazioni sono state recentemente convalidate dalla testimonianza fornita sia dalla guardia del corpo che dall'autista di Ilaria e Miriam interrogate dall'ambasciatore Cassini a Mogadiscio. Troviamo perciò strane e fuorvianti le dichiarazioni del Presidente Ali Mahdi. Vorremmo inoltre ricordare al Presidente che a Ilaria, giornalista indipendente, che amava la Somalia, come da lui più volte dichiarato si deve un atto di giustizia. Il Presidente fa accuse precise al nostro contingente militare: sappia che la Magistratura italiana militare ordinaria sta cercando di fare chiarezza. Con pari rigore promuova una inchiesta per sapere chi ha armato i sette somali quel 20 marzo del 1994. Solo così i nostri due popoli ritroveranno le ragioni di una rinnovata amicizia.

Luciana e Giorgio Alpi

DOMENICA IN

Quanto costano i giochi al telefono?

Gentile Redazione, vorrei segnalare una vera e propria operazione truffaldina ai danni del telespettatore che decise di chiamare per telefono «Domenica In» per partecipare ai giochi con Fabrizio Frizzi. Ebbene, chiamando il numero che appare in sovrapposizione (0878-2806) una voce femminile avverte che gli operatori sono occupati e che bisogna richiamare. Aggiungendo che la telefonata (come è scritto in sovrapposizione) ha il costo di uno scatto (127 lire + iva).

Il teletext (io in questo caso) si rallegra per aver sentito una voce gentile al posto del «tu-tu-tu» di occupato. Salvo poi guardare il proprio contascatti e scoprire che quel messaggio gentile (che altro non è che un «tu-tu-tu» recitato) costa co-

munque uno scatto. Questo è francamente eccessivo. Prima perché non è chiaro dalla sovrapposizione, dal momento che quell'annuncio a richiamare non può assolutamente essere considerato come una «telefonata» (infatti non si tratta di un «attendere prego» da un centralino ma di un secco «riprovare perché la linea è occupata»).

In pratica: avete pagato uno scatto e fate finta che questo messaggio sia un «tu-tu-tu». Secondo perché è illegittimo che si paghi uno scatto per sapere che il numero chiamato è occupato. Il telespettatore che volesse riprovare a questo centinaio di volte (giacché a queste trasmissioni è ovvio che per prendere una linea bisogna fare decine di tentativi) spenderebbe intorno alle quindicimila lire senza avere nessuna garanzia di prendere la linea. Dico: passi per aver magari perso tempo, ma tassare i tentativi è troppo.

Mi chiedo se sia una invenzione della Rai o della Telecom. In entrambi i casi è un segnale preoccupante: lo scatto deve essere pagato a telefonata «attiva» e non soltanto per il fatto di aver composto il numero. Così facendo la Rai e la Telecom istituiscono una pericolosa «tassa del tentativo»: vuoi provare a giocare con Frizzi?, e allora paghi questo scatto? E se domani un Provvedimento, o una Usl, o una Banca accogliessero favorevolmente questa tassa subdola?

Klaus Mondrian
(Roma)

RAZZISMO

Lettera aperta al sindaco di Treviso

Egregio sindaco di Treviso, Leggiamo dalla stampa quotidiana la crisi di governo ha certamente risolto, o cominciare a risolvere, il problema degli extra-comunitari - i diversi dei nostri giorni - cominciando a togliere loro le panchine sulle quali sono soliti sostare, inquinando l'ambiente, turbando la quiete e l'ordine pubblico. Non è molto originale, ci permetta di dirglielo. Già altri, alcuni decenni orsono, praticarono questa via. Partirono dalla panchine e giunsero a creare Maidanek, Chelmo, Sobibor, Treblinka, Auschwitz.

E, visto che è disposto persino «a tornare ai carri piombati», frughi allora nella sua memoria, cerchi magari nelle residue reminiscenze scolastiche, rileggi un poco della storia della sua Regione. Scoprirà quanti furono i veneti che nei carri piombati giunsero, per esservi assassinati, a Mauthausen, a Buchenwald, a Dachau.

Lai afferma di avere i suoi ideali di essere leghista, soprattutto di essere il primo cittadino di Treviso. Lasci perdere certe affermazioni. Non solo fanno torto ai suoi concittadini ma attribuisce loro ideali che tali non sono e che la maggior parte dei veneti, con la loro storia e con il loro sacrificio personale hanno già respinto e condannato ben prima che i «padani» di cui non si comprende se sia più corta la memoria o più rara l'intelligenza, tentano ora di gabbellare come fondanti di una nuova società, invero già morta.

Aldo Pavia
(Presidente Aned Roma)

Caro Direttore,

la rapida soluzione della crisi di governo ha certamente rasserenato la complessiva atmosfera del Paese, ma ha anche un significato e un'importanza più particolari per coloro (e sono tanti) per i quali l'interruzione dell'opera di governo avrebbe significato un danno diretto anche grave. Tra questi c'è l'ampio mondo della disabilità. Lei non può immaginare il sospiro di sollievo dell'associazionismo dell'invalidità civile.

Pochi hanno potuto apprendere che la mattina del 9 ottobre, cioè del giorno in cui si sarebbe aperto il dibattito parlamentare sulla sorte del governo, il presidente Prodi interruppe il suo lavoro (probabilmente la stesura delle sue dichiarazioni) per ricevere la Consulta delle associazioni dei disabili, accompagnata dalla ministra Turco. Egli sapeva che da lì a poco avrebbe potuto rassegnare le dimissioni ma volle egualmente onorare l'impegno all'incontro. L'atmosfera fu estremamente cordiale ma, in realtà, i nostri animi erano turbati e non per generica sensibilità politica ma per il timore di vedere vanificato l'enorme lavoro che, con la nostra collaborazione, era stato impostato dal ministro della Solidarietà. Così, oggi, a pericolo scampato, io sono a pregarla, signor Direttore, di voler rendere pubblico il testo del fax che il giorno dopo inviai all'on. Livia Turco a nome dell'Associazione invalidi civili e cittadini anziani, di cui sono presidente. Ecco:

«Gentile Ministra, la commozione e la

DISABILI

Crisi evitata
Bella notizia
pure per noi

COSTANTINO ROSSI

rabia che hanno pervaso, ieri mattina, i lavori della Consulta a Palazzo Chigi si sono proiettate nell'aula di Montecitorio e sono umanamente esplose a conclusione di una giornata triste, segnata da una decisione ingiusta e antistorica. Il lavoro da Lei svolto, il cammino intrapreso con grande sensibilità e forte determinazione, restano e resteranno come conforto e certezza che il ministero della Solidarietà sociale, da Lei egregiamente guidato, dovrà continuare ad operare, sotto la Sua direzione, per completare gli atti amministrativi e legislativi mirati a rispondere in modo più adeguato e moderno ai diritti e ai legittimi bisogni delle persone handicappate e delle loro famiglie. Grazie con profonda stima».

Ecco, questo era il nostro animo in quei giorni. L'interruzione del governo e della legislatura si proiettava su migliaia e migliaia di famiglie come la minaccia di un abbandono, di una speranza delusa. Infatti nella Finanziaria minacciata di decadenza c'era, per la prima volta, non più la messa in discussione dei pochi diritti acquisiti (come quasi ogni anno accadeva) ma un rilancio della legislazione e il suo finanziamento e, cosa ancor più importante, le prime linee di una riforma generale dell'assistenza.

Naturalmente ora ci attendiamo la sollecita approvazione della Finanziaria e contiamo su una forte collaborazione tra associazionismo e ministero per i futuri provvedimenti riformatori. Grazie dell'ospitalità

INSEGNANTI

La burocrazia ci ha tolto lo stipendio

Egr. Direttore, Sono un'artista e sono docente di Anatomia artistica presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna. Per un ricorso accettato lo scorso agosto dal Ministero della Pubblica Istruzione la graduatoria entrata in vigore lo scorso anno in cui io, e molti altri miei colleghi, siamo entrati nella fila dell'insegnamento, - con entusiasmo e dedizione, macinando anche centinaia di chilometri per potere svolgere il nostro compito nelle sedi assegnate spesso molto lontane dai nostri siti di residenza - è stata sospesa per un anno. Naturalmente il ricorso è stato fatto contro l'operato dell'ufficio competente del Ministero della Pubblica Istruzione, e non contro noi neo-docenti, che nella questione siamo solamente le vittime.

Morale:
1) Per un anno siamo disoccupati (senza alcuna retribuzione ovviamente) e molti di noi, è il mio caso, dopo la nomina dell'anno scorso hanno abbandonato le occupazioni, fisse o saltuarie che fossero, che prima sostentavano noi e le nostre famiglie.
2) Perdiamo, essendo inattivi per un anno, anche il punteggio che avremmo altrimenti accumulato lavorando, ipotizzando così anche per il futuro la possibilità di avvicinarsi al luogo di lavoro e la stessa sicurezza del lavoro, dato che le graduatorie sono a punteggio.

Ancora una volta la burocrazia bica e il suo formalismo hanno avuto il meglio sul buonsenso e sui diritti più elementari del cittadino. Niente male per essere alle soglie del duemila con un governo di sinistra (nel quale in molti, malgrado tutto, continuano a credere) non Le pare Direttore?

Un saluto Suo

Antonio Riello
Marostica (Vi)

SCUOLA

L'Odisea del Nautico di Pozzallo

Con la presente chiedo, a codesto giornale, di informare che sabato 4 ottobre si è svolta una manifestazione didattica, «Battesimo del Mare», per le prime classi, presso il Porto di Pozzallo (Rg), iniziativa presa dall'Istituto tecnico nautico G. La Pira di Pozzallo (Rg).

L'iniziativa di sabato serve sicuramente ai nostri figli, dato che l'edificio non consente a loro la possibilità di svolgere le attività consone a tale istituto Tecnico Nautico in quanto, neanche le lezioni di educazione fisica possono essere svolte, mancando il mezzo di trasporto per raggiungere la palestra, perché si utilizza un capanno adibito a palazzetto dello sport situato a 1 Km dall'Istituto.

Non possono usufruire dei laboratori anche se oggi è stato fatto il collaudo e ci sono altre carenze gravi, che non garantiscono lo svolgimento dei programmi scolastici, tengo a precisare che la struttura dell'edificio ospite, non ha certo i requisiti per ospitare l'Istituto tecni-

co nautico, perché non ha la struttura adeguata alle leggi vigenti, preciso che lo stato attuale di precarietà doveva essere momentaneo per consentire la riabilitazione dell'edificio naturale che è stato semidistrutto dal terremoto del 1990 e dopo varie perizie tutt'oggi non è stata presa in merito nessuna decisione per quanto riguarda il ristrutturamento, lasciandolo allo stato attuale c'è il rischio che tutta la struttura vada persa, con ulteriori spese di soldi pubblici e il rischio che i siti attuali possano così divenire permanenti anziché momentanei.

Tengo a precisare che in tutto il territorio Nazionale ci sono solo 33 istituti nautici. Questa situazione è veramente insostenibile da parte dei genitori e di tutta la popolazione scolastica, in quanto verranno penalizzate ancora una volta gli studenti, i genitori che pagano le tasse come in altre parti d'Italia e non hanno garantito uno dei fondamentali diritti di ogni cittadino «L'Istruzione uguale a tutti i cittadini».

Vi comunico inoltre, che le problematiche dell'Istituto Nautico sono da ormai 7 anni irrisolte e Vi assicuro che tutta la parte burocratica di competenza del Presidente dell'Istituto è stata adempita nei tempi giusti, ma non ci sono stati riscontri tangibili da parte degli organi competenti. Solo come di consuetudine promesse.

Barberia Maria
Pozzallo (Rg)

PRECIAZIONE

Malevic e l'autobiografia

Gentile Direttore, quanto ad una nota del vostro giornale («Ma l'inedito di Malevic non era così inedito...», Sabato 18 Ottobre 1997) vorrei fare alcune precisazioni, che la pregherei di rendere note ai lettori.

L'autobiografia di Malevic, pubblicata sulla rivista «Quadri & Sculture», deriva dall'originale testo russo redatto da Nicolaj Chardzjev e consegnato ad Antonello Trombadori oltre un decennio prima che comparisse in lingua russa sulla antologia «The Russian Avant-garde» (Stoccolma 1976), da cui venne tratto in seguito l'adattamento italiano (Nakov, 1977) da voi riferito. Quest'ultimo è spurio, non integrale, persino fuorviante in molte parti significative e da considerarsi non attendibile.

La nostra rivista ha dato alle stampe l'autentica versione inedita, verificata e autorizzata dallo stesso Nicolaj Chardzjev, corredata da una sua prefazione in 18 cartelle, che ricostruisce punto per punto la genesi dello scritto e la fortuna di Malevic in Russia e in Occidente.

Ad essa si aggiunge un corpus fotografico da dipinti, scelti nel 1933 dall'artista, a completare la sua monografia ideale. Dunque il testo da noi diffuso, oltre a costituire una indiscutibile novità per il suo carattere inedito, è un contributo importante al chiarimento della complessa questione storiografica sull'opera di Malevic e sulle avanguardie russe. La ringrazio con viva cordialità.

Duccio Trombadori

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Carasso, Roberto Gensini (Politica)	Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATINÙ	Vichi De Marchi	CRONACA	Orlando Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petrucci	ECONOMIA	Riccardo Ligouri
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambola	CULTURA	Alberto Crespi
CAPI SERVIZIO	Omero Clai	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		RELIGIONI	Melinda Pansa
		SCIENZE	Romeo Bassoletti
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Meloni, Italo Pasio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasio			
Vicedirettore generale: Dario Azimino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scis, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	NP	NP	L'Aquila	4	NP
Verona	8	16	Roma Ciamp.	10	20
Trieste	12	16	Roma Fiumic.	9	22
Venezia	7	16	Campobasso	10	14
Milano	10	18	Bari	10	18
Torino	7	17	Napoli	12	23
Cuneo	NP	15	Potenza	NP	NP
Genova	17	22	S. M. Leuca	13	17
Bologna	10	19	Reggio C.	15	22
Firenze	9	22	Messina	17	21
Pisa	9	22	Palermo	16	22
Ancona	10	18	Catania	11	23
Perugia	9	21	Alghero	11	23
Pescara	12	19	Cagliari	12	23

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	10	10	Londra	15	17
Atene	13	21	Madrid	7	25
Berlino	1	9	Mosca	2	5
Bruxelles	10	13	Nizza	13	21
Copenaghen	4	8	Parigi	11	16
Ginevra	6	14	Stoccolma	0	7
Helsinki	-2	4	Varsavia	-2	6
Lisbona	14	27	Vienna	-2	10

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sulle nostre regioni settentrionali, centrali e sulla Sardegna è presente un campo di alte pressioni, mentre il Sud della penisola e la Sicilia, continuano ad essere interessati da residue condizioni di debole instabilità in via di graduale attenuazione. TEMPO PREVISTO: al Nord cielo inizialmente sereno o poco nuvoloso, con locali addensamenti; tendenza nel tardo pomeriggio ad aumento della nuvolosità su Liguria e Piemonte, dove in serata si potrebbero avere delle precipitazioni. Al Centro e sulla Sardegna iniziali condizioni di cielo poco nuvoloso con locali velature; nuvolosità in graduale aumento su alta Toscana e Sardegna, sul cui settore settentrionale, nel pomeriggio, si potrebbero verificare locali piogge. Nuvolosità di tipo stratificato in aumento sulle altre zone tirreniche. Al Sud e sulla Sicilia cielo sereno o poco nuvoloso con locali addensamenti; possibili formazioni di foschie sulle zone pianeggianti.

TEMPERATURE: in lieve aumento sulle zone centrali tirreniche. Stazionaria sul resto del paese. VENTI: deboli variabili al Settentrione; deboli da Nord sul resto del paese, con rinforzi sulle regioni ioniche. MARI: localmente mosso lo Jonio; calmi o poco mossi gli altri bacini.

Con il sigaro, con il basco: la faccia di Ernesto Guevara domina la Buchmesse e lo scrittore peruviano si ribella

«Il Che si sta rivoltando nella tomba» Vargas Llosa attacca l'ultima moda

L'autore di «La città e i cani» non ci sta: «Ma quale collante della democrazia, lui era contro la democrazia» e individua il manovratore dell'operazione: Fidel. Ai giovani scrittori sudamericani manda un messaggio: attenti al mercato.

DALL'INVIATA

FRANCOFORTE. Con il sigaro, con il basco, triste, sorridente, stanco, fiero. La sua faccia si ripete ovunque, alla Buchmesse, dagli stand degli Stati Uniti, all'India, fino, ovviamente, all'America latina. Sempre lui: Che Guevara. Tutto quello che, a trent'anni dalla morte, si muove intorno al guerrigliero più famoso del ventesimo secolo è diventato l'oscuro oggetto del desiderio dell'editoria mondiale. Allo stand di Suhrkamp, tra i colossi dell'editoria germanica, la monumentale biografia sul Che di Jorge Castañeda (in uscita in Italia a novembre) è accanto all'ultimo romanzo di Mario Vargas Llosa. L'intellettuale peruviano, candidato alla presidenza del suo paese qualche anno fa per la destra, è in visita allo stand del suo editore tedesco. Lo scrittore, che vive da qualche anno a Londra, ha fatto del pensiero liberal la sua cifra di intellettuale non allineato con quello che lui chiama il «politically correct» sull'America Latina, ovvero gli stereotipi della sinistra a proposito della situazione del «continente desaparecido» (posizione ribadita nella prefazione a un pamphlet ironico scritto da suo figlio, il «Manuale dell'idiota sudamericano», che sta per uscire in Italia per Bietti). Un'opinione che conferma anche a proposito del

rinnovarsi del mito del Che.

In contrasto con la soddisfazione di altri autori latinoamericani come Paco Taibo II e Luis Sepúlveda, Vargas Llosa non ha dubbi. Che Guevara sulle magliette e sulle bandiere allo stadio? «Credo che si rivolterebbe nella tomba. Questa mondializzazione del mito del Che mi fa un effetto strano. In parte è divertente, d'altro canto è triste vederlo trasformato in un prodotto di massa. Qualcosa di imposto dalla pubblicità. Tutto quello per cui ha combattuto, contro cui lui si è scagliato per anni è completamente distrutto. La sua popolarità è il simbolo della sua disfatta». Una disfatta politica o soltanto morale? «Credo proprio che si tratti della dimostrazione che le sue idee sull'avvenire, su come il mondo avrebbe dovuto evolversi sono state dimenticate. Il Che era contro il commercio, la società dei consumi».

Detta così sembrerebbe una rivalutazione di Che Guevara da parte dell'intellettuale sudamericano forse più lontano da Cuba. «Dico solo che la sua immagine è sfruttata in un modo esattamente opposto a quello che lui avrebbe voluto» aggiunge Llosa. Per scrittori come Taibo, il Che ridotto a icona non distrugge la verità del Che. «Il Che può essere un simbolo ancora importante se si considerano la sua gene-

rosità, la sua idea che la politica non deve essere solo pragmatismo ma una visione del futuro. Questo va bene. L'idealismo è un valore perduto nella politica e va recuperato. Ma il Che non è solo quello. Le sue idee sul collettivismo non si sono realizzate. E soprattutto lui non avrebbe voluto giocare il ruolo che gli viene attribuito oggi. Non avrebbe voluto essere il collante di ciò che manca alla democrazia. Il Che era contro la democrazia. Era convinto che la democrazia fosse una farsa». La conclusione di Vargas Llosa è un po' fantascientifica e un po' sconcertante. Per lui il *deus ex machina* di questa operazione ha un nome. «È certamente farina del sacco di Fidel che ha una mentalità machiavellica. In questo momento gli serviva il Che e lo ha tirato fuori dal cappello».

L'ultima cartuccia dello scrittore è per i colleghi più giovani sudamericani, accusati di aver avuto successo con romanzi furbici alla ricerca del consenso popolare. «La nostra è una letteratura vivissima. Ci sono donne di grande valore. Ma gli scrittori sono oppressi dal mercato. Sono diventati produttori di libri, più che artisti. Del resto, questa è una regola che vale per tutti e quindi anche per l'America latina».

Antonella Fiori



Lo scrittore Mario Vargas Llosa

Linea press

sembra arrestarsi. Dal brasiliano Paolo Lins, di cui Einaudi ha acquistato «La città di Dio», classica storia su un riscatto proveniente dal mondo delle favelas, a «The life time» della messicana Martha Cerda, (che uscirà da Marco Tropea), la storia di un feto che non nasce e per quarant'anni osserva il mondo che gli passa davanti. Fino al libro più imbarazzante di tutti:

«Cognos», di Manuel De Prada, acquistato da E/O. Un libro che è un catalogo dei vari tipi di «cognos» (organismi genitili femminili) suddivisi a seconda delle nazionalità del soggetto. Libro che ha suscitato scandalo e ricevuto un premio internazionale. Come nelle migliori tradizioni.

A. Fi.

Il perdono e l'olocausto sono due grandi temi della Fiera

Herrer, l'ex nazista fa scandalo nella Germania in cerca di ricordi

Sotto accusa, l'autore di «Sette anni in Tibet» si difende: «Volevo solo fare carriera» La caccia delle case editrici alle storie vere, anche piccole piccole.

DALL'INVIATA

FRANCOFORTE. La parola ebreo fa ancora un certo effetto in Germania. Il libro di Rosetta Loy con questo titolo è stato venduto a scatola chiusa in molti paesi (compreso gli Stati Uniti) mentre quello che i tedeschi cercano disperatamente è ancora un modo per chiedere «scusa». Così, in un Fiera del Libro sempre più orientata verso la monumentalizzazione della Germania, la ricerca di scandali riguardanti il passato, resta lo sport preferito dei giornalisti tedeschi. Il caso più clamoroso è stato quello di Heinrich Herrer, austriaco, campione di sci e alpinista che negli anni Quaranta conquistò molti ottomila sull'Himalaya. Dopo che il suo libro più famoso «Sette anni in Tibet» (in Italia appena uscito da Mondadori) è diventato un film con Brad Pitt, sono stati tirati fuori i documenti che dimostrano il suo passato di iscritto prima alle Sae poi alle Ss. Così, nonostante l'amicizia col Dalai Lama, che addirittura firma il post-scriptum al libro, Herrer, che incontriamo allo stand del suo editore tedesco alla Buchmesse, è fi-

nito sotto accusa. «Il legame col mio passato? La mia adesione al partito, è dovuta a motivi puramente carrieristici. Avrei fatto qualsiasi cosa per andare in Tibet. Anche la dichiarazione di purezza della razza la feci per un motivo opportunistico. Volevo sposarmi prima di partire e quello era il mezzo più veloce». Ammissioni che Herrer ha rilasciato per la prima volta dopo un'intervista a «Stern» di qualche tempo fa in cui era stato più vago. «Anche il Dalai Lama mi ha detto che non mi devo vergognare di nulla. In fondo, non ho mai abbracciato un fucile».

Il perdono, gli ebrei, l'Olocausto ritornano come tema in uno dei libri più tragici di questa fiera. Lo ha proposto l'editore francese Laffont-Fixot e in Italia lo ha acquistato Mondadori. «La forza del perdono» racconta la storia vera di una pianista mutilata in campo di concentramento da un medico nazista con un'operazione alla spina dorsale che le impediva l'uso delle dita. Il libro, scritto con l'aiuto di un giornalista, è la storia dell'incontro tra i due avvenuti a cinquant'anni di distanza, dopo che il tortu-

ratore aveva cercato per mezzo secolo la sua vittima.

In un Buchmesse che si chiude oggi (e che il prossimo anno festeggerà i cinquant'anni con la Svizzera ospite d'onore), oltre al filone «inspirational new-age» in una versione mistico fantastica, il percorso battuto dagli editori è stata la ricerca di storie vere. Non solo l'autobiografia di Fidel, per la quale sono in pista in Spagna gruppi come Planeta e in Italia Mondadori e Sperling & Kupfer, ma anche vicende meno conosciute, sono così diventate oggetto di contrattazione.

Frassinelli oltre alla storia della vita della scrittrice nicaraguense più misteriosa della Fiera (che poi si è rivelata Gioconda Belli, già conosciuta in Italia per i romanzi pubblicati da E/O) ha acquistato dall'inglese Bloomsbury i diritti di «Victor», racconto della storia di Victor Jara, cantante popolarissimo in Cile e guerrigliero ucciso da Pinochet, scritto dalla moglie Joan Jara su cui verrà girato uno sceneggiato interpretato da Emma Thompson. Nell'anno del Portogallo, l'Ondata di autori provenienti dal continente latinoamericano non

«Il bacio» di Kathrine Harrison è la confessione, scritta in prima persona, di un rapporto incestuoso

Libera o perduta? La scrittrice che amò suo padre

È un mondo senza gioia, tra passione e abuso distruttivo, quello che emerge dal libro. E l'autrice lo narra con una scrittura «animalesca»

Cos'è l'incesto: una modalità d'amore inibita dal peso del tabù o un abuso che, per fortuna, va acquistando visibilità sociale? Un serial come *Beautiful*, dove nello stesso contenitore, la famiglia Forrester, si consumano all'infinito in un'aura di imparruccata legalità matrimonii incrociati tra suoceri e nuore, cognati e cognate, attinge al primo serbatoio: all'immota malia che l'idea dell'incesto esercita, al suo appeal erotico. I rapporti sociologici emersi alla fine degli anni Ottanta negli Usa, che dicevano che la violenta promiscuità tra le quattro mura raggiungeva negli stati del Centro-Sud, dove le mura di una «farm» sorgono anche a centinaia di chilometri dalla più vicina, percentuali dell'80% (tali da far sospettare che i ricercatori fossero vittime di un'attacco di paranoia) attingevano invece all'altro serbatoio. Il *bacio*, questo libro di Kathryn Harrison, che arriva in

Italia dopo aver scatenato un prevedibile pandemonio negli Stati Uniti, è sospeso a metà. Racconta di un incesto tra passione e distruttivo abuso: l'ossessività amorosa che, per alcuni anni, ha unito l'autrice, oggi romanziere residente a New York (i suoi titoli precedenti fin qui in Italia non sono stati pubblicati), sposata e madre di tre figli, e suo padre.

Il *bacio* è una confessione scritta in prima persona. O meglio, visto che è la storia di una coppia, con l'«io» e col «noi»: «Ci incontriamo negli aeroporti. Ci incontriamo in città in cui non siamo mai stati. Ci incontriamo dove nessuno può riconoscerci» è la frase d'attacco. Perciò va sottoposto alla classica prova: è una storia che interessa solo Kathryn Harrison e il suo padre-amante, oppure è così fattica o coinvolgente da diventare come un romanzo?

Sui generis lo è: perché sui

giornali si leggono le cronache giudiziarie di bambini e bambine violentati per anni dal genitore, però non si legge del rapporto erotico - consenziente, anche se in modo tortuoso, autolezionista ma brandito come un'ascia di guerra - tra una ventenne iscritta all'università e un padre nemmeno quarantenne, di professione predicatore.

E in letteratura non viene in mente granché: si può tornare al racconto autobiografico di Anaïs Nin, alle fiabe pedagogiche per fanciulle di corte, come *Pelle d'asino*. Coinvolgente lo è per forza: a meno di negarci la vertigine - attrazione, repulsione - che il triangolo edipico ci ha fatto provare nell'infanzia.

Il copione è, per quello che se

ne sa di queste storie - e se ne sa poco - un classico in senso psicanalitico. Kathryn, fino a diciannove anni, di suo padre ha una nozione vaga: i genitori si sono sposati appena finita l'«high school» e l'uomo è stato espulso quasi subito dai nonni materni, ebrei ricchi e colti, perché considerato non all'altezza della moglie (che, a propria volta, abbandona la bambina quando ha sei anni).

Quando si rivedono - una riunione organizzata dalla madre, ancora innamorata dell'ex-marito - quelli che si incontrano sono un uomo e una donna: non possono «riconoscersi» come padre e figlia, tra loro non c'è quel codice di comunicazione stratificato con gli anni perché non hanno mai vissuto insieme. Però, in modo oscuro, si

desiderano: per la ragazza il padre fin lì è stato «un'assenza, un buco come quelli che fa la nonna nelle foto di famiglia», e da parte propria lui la guarda, dice, «come non mi ha mai guardato nessuno». Lei viene da una tipica adolescenza nevrotica: è passata dalle estasi all'anoressia all'autolesionismo a colpi di lammetta; lui è, beninteso, un maiale, però bizzarro, un pastore che conciona di teologia (e dunque agli occhi della figlia assomiglia a Dio) e ha il corpo grasso e bianco, con dei pettorali molli come un seno. Condividono un oggetto di odio e amore: la donna che l'ha lasciato cacciare dopo un anno di matrimonio e che poi, a sua volta, ha traslocato lasciando la bambina alle cure dei nonni. È lei che li rende alleati.

I sentimenti che si scatenano sono primari e voraci. Kathryn Harrison usa una scrittura a tinte forti. Ma né romantica né

Un libro dedicato all'artista

L'ozio fonte di felicità Un sogno lontano aleggia tra i barboni senza volto di Sgubin

Alla Casa dei Carraresi di Treviso si è appena chiusa la mostra ove sono state esposte le opere a cui Ottavio Sgubin ha lavorato dal 1988 fino ad oggi, inseguendo un'unica febbre ossessiva, con un'ostinazione, agguerriti, quasi morandiana, quella che lo ha indotto a rappresentare esclusivamente barboni e nature morte. Sfolgiandone il catalogo (Marsilio) - che si apre con una poesia di Andrea Zanzotto e scritti di don Ciotti, Vincenzo Consolo (davvero intenso), Marco Goldin (il curatore della mostra) e Giorgio Bonomi, non senza una ricca antologia critica - mi è venuto subito in mente un personaggio marginale, e molto angolato, di uno dei più foschi romanzi di Sciascia, *Il contesto*: un personaggio che è portatore di una concezione del mondo su cui vale la pena di riflettere.

L'ispettore Rogas, indagando su una serie di delitti eccellenti, alti magistrati, si trova ad interrogare un uomo che era stato assolto dopo una tormentata vicenda giudiziaria: senza casa, né occupazione, sostenitore di una pervicace teoria dell'ozio, che gli aveva procurato tanti guai con la polizia, l'uomo se ne sta seduto al sole in piazza col basketto calato sugli occhi, come sospeso tra la veglia e il sonno; diffidente nei confronti di ogni autorità costituita, di ogni atto minimamente inquisitorio, sembra mettere l'ingiustizia giudiziaria patita - quattro lunghi anni di carcere - nel conto di una più vasta ingiustizia del vivere e riconosce come unica libertà possibile quella della mente. Questa sua noncuranza per i fatti della vita quotidiana e per le normali convenzioni, questa sua fuga verso una condizione di rotunda indolenza, questa sua assoluta libertà, non lasciano indifferente il nostro Rogas: «Il sole. Il riposo, l'ozio. La dignità del riposo, la civiltà dell'ozio. Luis Cernuda, *Variaciones sobre tema mexicano*. Belle pagine».

Ecco, di fronte al cieco dolore di questi barboni ho pensato esattamente questo: che Sgubin avesse sorpreso questi uomini ad un loro punto di non ritorno, li avesse pietosamente attesi al varco di una sconfitta irreversibile. Ho detto pietosamente: implicando in tale pietà non solo il senso di un cristianesimo che potrebbe anche essere ateo e tremante, quanto leggendovi come il rovescio non più luminoso di quella civiltà dell'ozio, di quell'impossibile utopia, di cui ci fa certi la pagina sciasciana. Mi spiego meglio: se Sgubin, nelle sue tempere, concentra l'attenzione su questo mondo di reietti, non lo fa di sicuro in vista di un eventuale campionario sociologico, in funzione di un puro e semplice grido di protesta. In tal senso ha ragione Goldin quando, supportato anche da Bonomi,

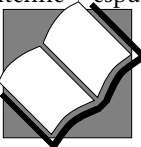
sottolinea che non bisogna cercare in questi quadri «il tono contentutistico di un racconto sulla povertà»: nulla è più lontana da Sgubin di un'intenzione moralistica, di una volontà notomizzatrice.

Si direbbe piuttosto che il pittore sia attratto da questi barboni proprio perché li sospetti di un qualche lontano sogno di felicità, di una qualche altissima e solitaria visione, e stia lì a registrare, con dolore, il decesso di una grande e generosa illusione. Una registrazione che è quasi un atto di esorcismo permanente, l'atto che continuamente lo salva da una tentazione estrema, di estrema libertà, l'atto con cui, probabilmente, il pittore si nega al pericoloso miraggio di un'altra umanità. Forse è per questo che i barboni di Sgubin, sempre accattati come se temessero o odiassero il giorno, sempre intabarrati e incappucciati, non hanno volto e lo nascondono come se fosse, quel volto, la loro supremazia vergogna: non sarebbero riluttanti alla vita, non si rifiuterebbero al nostro sguardo, non si cancellerebbero, questi barboni, se nei loro occhi, in una lontana e dolce stagione della vita, non avesse brillato davvero quel sogno di pace, bellezza e libertà che, attraverso Sciascia, ho dovuto ricapitolare, appunto, nel concetto di civiltà dell'ozio.

La pittura di Sgubin, insomma, potrebbe stare tutta qui: nella supposizione di un movimento e nella resa ad un processo di degradazione inarrestabile. Il movimento è quello che ha allontanato un uomo dal consorzio civile per sigillarlo dentro un suo solipsismo d'utopia: un movimento che non vediamo ma che dobbiamo supporre anche per una certa oltranza di colori, quella disperata oscurità ottenuta, appunto, per sottrazione di luci. La resa l'abbiamo sotto gli occhi: perché quella del barbone, così come Sgubin ce la mostra, non è una condizione, piuttosto il risultato di una deiezione che ci riguarda tutti, tutti quelli almeno che ancora riescono a immaginare una vita più vera.

Se questo è vero, si può capire il fatto che nelle tele di Sgubin non ci sia escatologia, lontane ipotesi di redenzioni possibili. E si capisce perché il passo successivo non poteva non essere rappresentato che dalle nature morte. La natura morta di Sgubin è, infatti, sempre lo stesso mondo, ma senza più barboni: non restano che indumenti sporchi avvoltolati, cianfrusaglie, bambolotti mutilati, indecifrabili poltiglia: e a noi non rimane neanche più il ricordo di un tempo in cui sapemmo amare l'ozio, la libertà.

Massimo Onofri



■ Il bacio

di Kathryn Harrison
Garzanti
editore
pp. 167
lire 23.000

Maria Serena Palieri

Lunedì 20 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Il premier a Singapore: «Investite su di noi»

Il Mediterraneo, e al centro di esso l'Italia, quale «porta per l'Europa» dei traffici marittimi che Singapore (primo porto dell'Asia, secondo nel mondo) avvia verso i Paesi dell'Unione europea. In questi termini il presidente del consiglio Romano Prodi ha illustrato ieri al primo ministro di Singapore, Goh Chok Tong, una delle regioni che giustificherebbe una più intensa collaborazione tra l'Italia e la città-Stato che mira a prendere in Estremo Oriente il posto di Hong Kong, ora diventata cinese. Nel senso Europa-Asia, l'Italia, sollecitata dai dirigenti di Singapore, sta studiando la possibilità di aprire nella «porta dell'Asia» (la decisione, ha detto Prodi, sarà presa entro la fine dell'anno) un «business center» che diventerebbe la sede delle centinaia di piccole e medie imprese italiane presenti in Estremo Oriente. Inoltre si pensa di favorire gli investimenti italiani sia a Singapore sia, in collaborazione, in Paesi terzi come l'India (a Bangalore) e la Cina. Il colloquio tra Prodi e Goh Chok Tong è servito anche ad uno scambio di informazioni sulla bufera finanziaria che nell'estate scorsa ha fatto perdere tra il 30 e il 40 per cento del valore delle monete di Thailandia, Malaysia, Indonesia. Prodi, che è accompagnato dal ministro per il commercio con l'estero Augusto Fantozzi, ha illustrato al primo ministro di Singapore i vantaggi derivanti dalla scelta del Mediterraneo rispetto al mare del Nord: da Singapore, primo porto al mondo per numero di container movimentati, si risparmierebbero almeno cinque giorni di viaggio. Una società di Taiwan, la Evergreen, ha già firmato un contratto per l'uso del porto di Gioia Tauro.

Dalla Prima

impatto sarà tanto maggiore quanto più il governo saprà valorizzarla sul piano dei principi generali e dei suoi obiettivi programmatici. È bene dunque che la riduzione del tempo di lavoro entri a far parte espressamente del programma di riforme del governo, programma che va rilanciato, ora che si esce dalla «fase dei sacrifici» e si entra in quella della ripresa economica. Il governo forse deve fare di più su questo piano, non deve trascurare l'importanza dell'effettiva attuazione. Deve mostrare la natura organica del suo programma di riforme, di quelle intraprese e di quelle annunciate. Tra queste, la riduzione del tempo di lavoro può svolgere la sua parte. Essa è evocativa di una società più libera ed aperta alle scelte del cittadino. L'opinione pubblica si è fatta attenta alla voce che viene dal governo, dalla politica. Vuole progetti ed emozioni, non solo cifre e bilanci. [Massimo Paci]

Il presidente del Consiglio si dice sicuro che alla fine «il problema sarà molto, ma molto ridimensionato»

Orario, Confindustria dura col governo Prodi: «La soluzione in 8 giorni»

Il capo del governo si richiama alla necessaria concertazione tra le parti sociali. Cofferati: «I lavoratori si convinceranno solo se le riduzioni creano lavoro e migliorano la loro qualità della vita». Ancora critiche dalla Marcegaglia e da Cipolletta.

ROMA. Prodi getta acqua sul fuoco. Mentre in Italia è ancora piuttosto rovente la polemica sulla riduzione dell'orario di lavoro per legge, il presidente del consiglio, in missione a Singapore, si dice convinto che si arriverà presto a considerare il problema con maggior equilibrio. Sgombrato il campo dagli equivoci a proposito di eventuali imposizioni dall'alto con un preciso richiamo alla necessaria concertazione con le parti sociali, Prodi afferma che quando tutti si riuniranno per analizzare la progressiva attuazione delle intenzioni del governo, «il problema sarà molto, ma molto ridimensionato, perché quando si va nel concreto le soluzioni si trovano in otto giorni».

È più o meno la stessa opinione che esprime il leader del Pds Massimo D'Alema. Al congresso della Sinistra giovanile, il segretario della Quercia ha auspicato che si esca da un «dibattito ideologico» per imboccare la via di una ricerca comune. D'Alema pensa che debbano essere «le parti sociali a collaborare con il governo, sin dalla stesura, all'elaborazione del ddl sulle 35 ore lavorative» perché il processo non sia «dirigista, ma governato». D'altra parte, aggiunge D'Alema, «insieme alla riforma dell'orario, serve una profonda riorganizzazione sociale dei tempi di vita, di studio e di quelli da dedicare agli affetti e alla for-

mazione». Sulla complessità della questione, e sulla conseguente impossibilità di affrontarla con tagli netti, è tornato ieri anche Sergio Cofferati. «Non si convinceranno mai i lavoratori che la riduzione dell'orario è una politica giusta - ha detto il segretario della Cgil - se non si garantiranno almeno due effetti: la nascita di nuovo lavoro grazie al taglio di orario e il miglioramento della loro qualità della vita». Proprio quella «buona fruizione del tempo liberato» richiamata da D'Alema, è anche per Cofferati «condizione indispensabile perché la gente chieda di essere meno impegnata nel lavoro e più disponibile a fare dell'altro».

A restare sulle barricate, in un clima che sembra destinato a farsi più disteso, è la Confindustria che con il suo direttore generale Cipolletta riafferma che farà di tutto perché una riduzione dell'orario per legge non avvenga e dice di attendersi per i prossimi giorni un «chiarimento di metodo» da parte del governo. Emma Marcegaglia, leader dei giovani, rilancia ancora i giudizi più catastrofici parlando di una ipotesi (la legge sulle 35 ore) «antistorica, che rappresenta la fine della concertazione e ci isolerà, insieme alla Francia, dall'Europa».

Tornando a Prodi, a Singapore il capo del governo non ha affrontato

con i giornalisti solo il capitolo più spinoso del dibattito politico attuale, ma ha espresso un giudizio sul complessivo andamento della crisi di governo e sulle prospettive, economiche e politiche, del Paese. Il presidente del consiglio ha riconosciuto che nei giorni scorsi ci si è trovati di fronte a un passaggio «a rischio elevatissimo» («Quando sono salito al Quirinale per le dimissioni non sapevo proprio se la conclusione sarebbe stata positiva», ha confessato) ma in ogni caso positivo perché, «se Dio vuole è stata una crisi sui problemi», «uno di quei grandi momenti di passaggio verso la costruzione della democrazia compiuta».

Prodi ha detto di essere convinto di «avere manifestato una estrema coerenza» quando affermò che «o c'è un accordo o il governo lo fa un altro». Questa fermezza, ha aggiunto, è stata «determinante per superare un momento difficile del Paese», ed ha portato a due risultati: «il rafforzamento del bipolarismo voluto dagli elettori, e quindi senza pasticci, e un accordo di medio periodo». Il Paese è quindi uscito «forte da questa crisi, rasserenato, perché c'è stata coerenza». È stato anche un passo avanti verso la costruzione di una democrazia compiuta. «Stiamo costruendo sempre di più - ha detto Prodi - un sistema democratico ad ampio spettro», un pro-

cesso non ancora finito ma che è in atto.

Quale, in questo scenario, il posto di Rifondazione? Anche il partito laburista britannico, ha detto Prodi, ha sempre avuto al suo interno «una struttura fortemente ideologizzata, che sotto la guida di Wedgwood Ben, un marxista organico, dodici-tredici anni fa è stata maggioranza del partito, e quando ciò avveniva i laburisti erano all'opposizione». Adesso, ha detto ancora Prodi, questa parte del partito «è diventata una corrente di minoranza, ma i figli di Wedgwood Ben sono nel partito, fanno parte del governo laburista, anche se in minoranza».

È naturale, ha ammesso Prodi, che il cammino verso una democrazia compiuta si sviluppi attraverso «oste, tensioni, problemi». Progressi però ne sono già stati fatti. Basta tornare indietro di pochi mesi: «Quando nacque, si disse che il governo era schiavo del marxismo del Pds. Questo si è dimostrato in pochi mesi ridicolo: ne è uscito un forte riformismo», ha osservato Prodi. E il processo di maturazione democratica non è limitato al centrosinistra. «È un processo che si va allargando: la stessa Alleanza Nazionale, un anno fa era molto più fuori dal sistema di oggi».

Edoardo Gardumi

Sartori: Italia ancora a rischio di governi deboli

Il semipresidenzialismo «troppo debole» uscito dalla Bicamerale e il doppio turno di coalizione con l'inevitabile «lotta ricattatoria» per la spartizione delle quote dei collegi non garantiscono quel potere politico forte capace di fare davvero la riforma del Welfare. È questo lo scenario che il politologo Giovanni Sartori ha delineato ieri a Rimini alla giornata inaugurale del convegno del centro Pio Manzù, dedicato quest'anno ai temi della sanità e delle riforme dello Stato sociale. Sartori è stato netto: se non verrà respinto il Mattarellum 2, «anche il nuovo Stato sociale rischia di incagliarsi nella morsa di governi impotenti, di governi bloccati». Il politologo non ha però chiuso la porta ad ogni speranza. A suo giudizio la riforma del Welfare si farà per «la forza delle cose».

Così come in tutti i Paesi si è imposto il risanamento dei bilanci, anche il riassetto del Welfare, guidato dai principi ispiratori comuni a tutto l'occidente, è obbligato. «Anche una cattiva seconda Repubblica - ha concluso Sartori - se finirà per essere tale, dovrà marciare nel solco di queste esperienze. Le differenze allora saranno di velocità e di grado». «Basta con l'ira e invece l'appello lanciato, sempre da Rimini, dal cardinale Ersilio Tonini alle forze politiche e sociali impegnate nel difficile compito di riformare lo Stato sociale rendendolo più efficiente ma salvaguardando sempre i più deboli». Tonini si è detto comunque «ottimista». «Esiste una convergenza verso fini positivi. Ci sono conquiste sociali che nessuno può più mettere in discussione, sia da destra che da sinistra. Anche quest'ultima - ha aggiunto - si rende conto che non si può redistribuire senza produrre».

Angelo Faccinotto

L'Intervista

Il parere di Pietro Marcenaro, segretario Cgil Piemonte

«La legge può rappresentare un'occasione ma non deve sostituire la contrattazione»

«Oggi la Cgil ha una bussola per affrontare la crisi» dichiara il sindacalista che critica Bertinotti. «C'è stato un tentativo di delegittimare il sindacato. È una scelta di destra tentare di modificarne dall'alto le scelte».

«Il fatto che ci sia stata una forte discussione di merito e che da questa sia uscita una posizione definita fa sì che la Cgil oggi disponga di una bussola per affrontare i problemi emersi nel corso della crisi politica. A cominciare dalla questione della previdenza». Si mostra ottimista, guardando alla fase nuova che si apre, il segretario della Cgil Piemonte, Pietro Marcenaro. E per nulla geloso del fatto che la politica si sia impossessata di posizioni proprie del sindacato. «Ho sempre detto che se dalla politica veniva una soluzione più avanzata per i lavoratori me ne sarei rallegrato. E se qualcuno mi dice che la formulazione usata da Prodi per definire le categorie di lavoratori esclusi dai tagli è più ampia di quella usata dalla Cgil non voglio obiettare. Dico solo che i criteri di fondo seguiti sono quelli sui quali noi avevamo discusso».

Ma adesso la questione è come dare attuazione a questi criteri e qualesarà l'azione del sindacato? «Il governo ha la responsabilità di dire come intende attuare i criteri che ha formulato. E, di fronte a questo, c'è la necessità di una proposta

unitaria del sindacato e della definizione, insieme, da parte delle organizzazioni sindacali di un percorso di consultazione democratica dei lavoratori che consenta di concludere il negoziato».

Questo nell'immediato, ma in prospettiva?

«In queste settimane, a ragione, si è molto insistito sugli attacchi personali, sbagliati, che sono stati rivolti a Sergio Cofferati. Ma forse c'è stato anche qualche cosa di più. C'è stato un tentativo di delegittimazione del sindacato. Quando delle forze politiche tentano di modificare le scelte del sindacato attraverso canali diversi da quelli della democrazia sindacale, cioè dall'alto, in tutti i paesi si parla di politica di destra. Perché in Italia la si debba considerare politica di estrema sinistra sfugge. Una cosa è dire «la politica del sindacato è sbagliata, faccio appello ai lavoratori perché la cambino», altro è dire «le politiche del sindacato sono sbagliate, mi appello al governo». Questo modo di procedere, normalmente, viene considerato parte di un modello autorita-

rio. In questi giorni ho avuto il timore di trovarmi di fronte ad un fenomeno del genere. Porre in questi termini la questione del primato della politica contiene in sé la delegittimazione dell'autonomia».

L'idea di introdurre le 35 ore per legge ne sarebbe la conseguenza?

«Penso che sia molto importante avere una buona legge sugli orari di lavoro. Abbiamo verificato che se la questione non emerge come un «impegno di società», è difficilissimo affrontarla. Le difficoltà che il sindacato ha avuto nel far corrispondere a parole fatti ha una sua ragione proprio in questo. Naturalmente la legge non può sostituire la contrattazione. Sarebbe assurdo pensare che la trasformazione degli orari di lavoro possa avvenire con una decisione dall'alto, come pure considerare l'orario una delle tante variabili economiche».

Intanto siamo vicini alla verifica dell'accordo del 23 luglio.

«Sì. E noi abbiamo detto che quel sistema di relazioni va confermato e rafforzato. Questa scelta, fatta da Cgil, Cisl e Uil, ha oggi il consenso

della grande maggioranza dei lavoratori. È un punto molto importante, che riguarda anche Confindustria e governo. C'è per tutti una sfida: come stare in modo dinamico nella fase nuova che si apre».

Prospettive per l'unità sindacale?

«Perché questa nuova fase possa essere affrontata con un sindacato all'altezza, sarebbe molto importante un rilancio del discorso dell'unità sindacale. Oggi è un obiettivo possibile. Ci sono le condizioni per affrontarlo dicendo a tutti che il nuovo sindacato è il sindacato di tutti. Senza nessuna preoccupazione di scissioni».

Quanto peserà la discussione interna alla Cgil?

«C'è stata una discussione di merito che penso sia conclusa. Considererei un guaio se la dialettica nella Cgil si ripropone come una ripetizione dei vecchi schemi di destra e di sinistra. Anche perché non vedo nessuna corrispondenza tra questi orientamenti e i contenuti».

Il Punto

Imminente la ripresa della trattativa sul Welfare congelata dalla «crisi» politica

Stato sociale, la difficile ripresa del negoziato

Il governo prova a ridefinire il menù dei tagli sulla previdenza. Ma dopo l'intesa con Prc, il rapporto con le parti sociali è problematico.

ROMA. Un appuntamento non è stato ancora concordato - c'è di mezzo il viaggio di Romano Prodi in estremo Oriente - ma i bene informati «vedono» per domani o dopodomani l'attesa ripresa del confronto sullo Stato sociale tra governo, sindacati e imprenditori. A complicare un negoziato già difficile ci si è messa la politica, con la tempesta scatenata da Rifondazione comunista e la conclusione dell'intesa che ha «pacificato» la maggioranza, con le sue inevitabili ricadute - vertendo su pensioni di anzianità e riduzione dell'orario per legge - su materie fin qui «riservate» alla concertazione con le parti sociali.

Gli sherpa sono già al lavoro: si tratta di riannodare con pazienza le fila di un confronto interrotto bruscamente (e allora sembrava senza alcuna speranza di ripresa...), ma senza ripartire da zero. Vediamo quanto, sul tema della previdenza, era stato già sostanzialmente definito nel corso del negoziato. L'inasprimento dei contributi previdenziali a carico

dei lavoratori autonomi (oggi favoriti da un'aliquota particolarmente modesta, meno della metà degli altri lavoratori) sembra cosa fatta: si tratterà di un punto percentuale, con maggiori entrate per circa 1.000 miliardi. Il governo conta di risparmiare 600-700 miliardi grazie all'unificazione (che sarà progressiva, anche se «rapida») dei trattamenti previdenziali dei pubblici dipendenti rispetto al regime previsto per i privati. Altri 300 miliardi dovrebbero venire dal rafforzamento delle «armonizzazioni» dei regimi in vigore per alcuni fondi speciali (magistrati, Bankitalia, e così via), e da un giro di vite sulle pensioni cosiddette «d'oro». A questo proposito, in particolare, si pensa all'abolizione dell'adeguamento all'inflazione (oppure, al taglio di un punto di scala mobile) per gli assegni di importo superiore ai 50 milioni annui. Verrà poi abbattuto il divieto di cumulo tra lavoro e pensione, aprendo la strada del part-time

(metà lavoro e metà pensione) ai pensionati di anzianità. Probabile, infine, un aumento del prelievo a carico dei lavoratori cosiddetti parasubordinati (oggi del 10%).

All'appello dei risparmi previsti - 4.000 miliardi sulla voce pensioni, in seguito all'accordo tra governo e Rifondazione - dunque mancano 1.500-2.000 miliardi. Sempre l'intesa Prodi-Bertinotti ha creato un'ulteriore vincolo: con l'esclusione di operai ed «equivalenti» da qualsiasi tipo di intervento di inasprimento dei requisiti per la pensione di anzianità, diventa problematico (se non letteralmente impossibile) reperire i risparmi attesi su questo fronte. Quei 1.500 miliardi sono destinati a diventare molti di meno (500?), tenendo conto della riduzione della platea degli interessati. I lavoratori dipendenti che dovrebbero andare in pensione secondo le previsioni dell'Inps nel 1998 sono 93.000 ma solo circa 30.000 potrebbero subire modifiche alle regole oggi vigenti.

Secondo la Cgil, della categoria «operaia» fa parte il 70% dei dipendenti dell'industria, il 53% del terziario commerciale, il 12% della pubblica amministrazione.

Eppure, il governo non può non fare di tutto per accelerare la fine delle pensioni di anzianità rispetto ai tempi indicati nella riforma Dini. Rinunciare a un obiettivo mille volte ribadito sarebbe un grave colpo d'immagine, anche a livello europeo. Che fare? L'Esecutivo sta lavorando a diverse ipotesi, più o meno tutte basate su un innalzamento dei requisiti - età anagrafica ed età contributiva - necessari per andare in pensione anticipata: le ormai famose «quote» 90 o 91 (ovvero dal '98 occorrerà possedere almeno 53 o 54 anni di età e, insieme, 36 o 37 anni di contributi previdenziali versati).

E infine, per far quadrare i conti torna di attualità l'ipotesi - su cui il governo sta meditando almeno dall'estate del 1996 - di introdurre un contributo di solidarietà a cari-

co di lavoratori dipendenti, autonomi, e dei pensionati. Il prelievo - in prospettiva finalizzato a finanziare il fondo per i non autosufficienti (invalidi, anziani bisognosi, e così via) - dovrebbe essere molto graduato e mirato a seconda del reddito e della categoria del contribuente chiamato in causa. Si tratta di un'ipotesi che non vede contrario in linea di principio il sindacato confederale. Ma è politicamente assai rischiosa - se si tiene conto che così facendo in pratica si sostituirebbe un taglio a prestazioni considerate particolarmente «generose» come le pensioni di anzianità con l'ennesimo inasprimento fiscale. Una misura poco popolare, anche perché si violerebbe (un discorso valido anche per il possibile taglio della scala mobile sulle pensioni) una promessa più volte ripetuta dal governo, ovvero che non si sarebbe intervenuti sulle prestazioni «in essere».

Roberto Giovannini

Carraibi da ballare



SALSA MERENGUE MAMBO

Le musiche più scatenate del Sudamerica, nate dalla fusione dei ritmi afrocaribici

con il jazz, il rock e il Mar delle Antille.

Da ballare.

musica I'U

IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

Ore di lavoro per riportare in superficie l'imbarcazione affondata sette mesi fa con il suo carico di profughi

Strappata all'abisso la nave albanese Il relitto trainato verso la Puglia

La «Kater I Rades» viene trasportata sotto il pelo dell'acqua e dovrebbe raggiungere Brindisi in serata. Lunghissime le operazioni per la risalita del natante, colato a picco ad 800 metri di profondità dopo l'impatto con l'unità militare italiana «Sibilla»

DALL'INVIATO

BRINDISI. La bara d'acciaio resiste. Prepotentemente inchiodata a 800 metri di profondità in due metri e mezzo di fango duro come il cemento, la «Kater I Rades» sembra non volersi staccare dagli abissi del Canale d'Otranto. Lì per sette mesi, dalle 18,45 del 28 marzo 1997, ha custodito gelosamente il suo carico di donne, bambini, uomini vecchie malati stipati nella sua stiva angusta. Erano una ottantina e avevano freddo, quella notte del venerdì di passione, gli uomini (fratelli, mariti, padri) gli consigliarono di ripararsi giù in fondo nella stiva, e di serrare bene i boccaporti perché l'acqua non entrasse, e lì trovarono la morte quando ci fu l'urto, la tremenda collisione con il gigante, la nave italiana «Sibilla». Quei disperati cercavano l'Eldorado italiano e morirono. Una morte da topi. Con le unghie che graffiavano l'acciaio per trovare una impossibile via d'uscita e sanguinavano e si spaccavano. No, la «Kater I Rades», carretta della marina cinese generosamente donata ai «fratelli» albanesi, non vuole tornare a galla, resiste, si oppone come può alla curiosità degli uomini e alle esigenze della Giustizia. Ma dopo ore di lavoro, ieri finalmente l'operazione di recupero è riuscita. È stata una giornata importante per i tecnici riuniti a 40 miglia da Brindisi a bordo della nave oceanografica «Performer», un mastodontico cantiere navale galleggiante dove da venerdì scorso sono iniziate le operazioni. Hanno lavorato ininterrottamente per ore, senza mai concedersi una sosta, si sono fermati solo per un attimo, attoniti, increduli, quasi meravigliati, quando alle due del pomeriggio di ieri hanno cominciato a vedere i primi segni di risalita. La superficie del mare cominciava a ribollire di schiuma, quasi come se dal fondo «qualcosa» sbuffasse. Era la «Kater I Rades», tirata su ad appena 15 metri di profondità. Era stata disincagliata dal letto di fango durissimo sul quale si era adagiata dopo il naufragio, inclinandosi mollemente sul lato sinistro e senza ricevere alcun danno. Dall'alto dell'elicottero del V reparto volo di Reggio Calabria della Polizia di stato, al cronista sembra quasi di intravederla la sagoma scura. È stato un lavoro durissimo, iniziato la mattina di sabato, quando dalla «Performer» è stato calato giù il «modulo» di recupero, un anello sommergibile costruito nei cantieri «Marimec» a La Spezia, per fare delle prime prove. Il «modulo» si è avvicinato alla «Kater» quasi a saggiare la resistenza dell'«avversario», l'ha ispezionata e poi è risalito in superficie. Su ha portato dati e immagini, informazioni preziose per i tecnici della sala operativa della «Performer» che hanno fatto conti e valutazioni.

Si, si può tentare. Alle 16,30 il modulo è stato ruffato negli abissi, ha

circondato la nave albanese e solo a quel punto gli esperti hanno premuto il bottone che aziona le quattro marre, poderose braccia di acciaio a forma di chele di granchio poste sotto la pancia dell'anello. Le braccia hanno toccato il fondale, lo hanno accarezzato, smosso, rompendo fango solido e pietre, fino a scendere ad uno, due, tre metri di profondità. A quel punto le chele, due a poppa della nave e due a prua, si sono aperte come il palmo di gigantesche mani, quasi a voler sostenere lo scafo.

Cinque ore di lavoro e alle 21,30 di sabato la «Kater I Rades» era praticamente agganciata. Gli abissi erano vinti: poteva iniziare la risalita verso la superficie. Risalita lenta, estenuante, difficile. Per sette mesi quello scafo di latta, con lamiere di sette millimetri sottili come ostie, ha subito una pressione di 80 atmosfere, una riemersione rapida poteva compromettere tutto, la nave correva il rischio di spaccarsi in due, cancellando per sempre le tracce della verità sulla tragedia di quel 28 marzo. Un metro, poi un metro e mezzo, poi due: si è andati avanti fino all'alba di ieri ad un ritmo di 200 metri all'ora.

Alle 10,30 di ieri mattina la «Kater I Rades» era a 400 metri di profondità, ancora troppo lontana dalla superficie. Ma quella di ieri è stata una giornata infame con un mare che soprattutto nelle prime ore ha toccato forza 4-5. Condizioni che hanno rallentato il lavoro di recupero del relitto. Solo alle 11,30 la «Kater» ha fatto lo sforzo di raggiungere i 200 metri. Il modulo di recupero ha dovuto combattere ancora due ore per sollevarla a 70 metri, poi ancora più su. Alle 14 finalmente la vecchia carretta albanese era a 15 metri di profondità, con la luce del sole che si rifletteva sulla sua sagoma ancora intatta.

Un miracolo di tenacia, un braccio di ferro con il mare e con le correnti. Ora la «Kater I Rades» è totalmente imbrigliata, fissata alla nave-madre del recupero. Galleggia sotto l'acqua, trascinata lentamente verso il porto di Brindisi. Arriverà questa sera, intorno alle sei, se tutto andrà bene. È stato un viaggio lentissimo con molte fermate. La prima nella notte, a 15 miglia dalla costa, dove il mare è più calmo, per consentire ai sub di completare l'opera di impermeabilizzazione di tutte le piccole falle e per fissare meglio lo scafo alla nave. Solo a quel punto la «Kater I Rades» è emersa, ma non del tutto: si intravedono solo le torrette arrugginite e avvolte dalle alghe.

Forse su quel punto alto della nave, la sera del 28 marzo qualcuno, un uomo, un ragazzo curioso, si arrampicò per poter vedere, primo fra tutti gli altri, l'Italia, il paradiso dove in ottanta, donne e bambini, non arrivarono mai.

Enrico Fierro



La nave «The Performer» durante le operazioni di recupero del relitto della nave albanese D. Caricato/Ansa

Il sottosegretario a Brindisi: «Degna sepoltura alle vittime»

Brutti: non sarà un'altra Ustica se qualcuno ha sbagliato, pagherà

DALL'INVIATO

BRINDISI. Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, ha seguito passo dopo passo le operazioni di recupero della «Kater I Rades». «Una esperienza unica - dice -, un miracolo di tecnologia». A marzo, dopo la tragedia, il governo lo aveva promesso: non sarà una nuova Ustica. Non si ripeterà lo scandalo della tragedia del Dc9.

Senatore Brutti, è andata proprio così, non sarà una nuova Ustica?

Non ci sono le condizioni perché si ripeta la vicenda di Ustica. Intanto perché sono passati diciassette anni e di quella tragedia non abbiamo per niente chiara la dinamica dei fatti, e poi perché per il recupero dei resti del Dc9 furono necessari molti anni. Pochi mesi, sei, sono stati necessari per riportare a galla la nave albanese. Un'operazione difficile, impegnativa, che ha richiesto l'impiego di tecnologie mai sperimentate prima, ma che il governo italiano doveva fare.

Senatore, quanto è costato il recupero.

Otto miliardi, iscritti nel bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia al capitolo spese di giustizia. Chi pagherà, alla fine?

Le spese graveranno sul colorito che saranno riconosciuti come responsabili del disastro.

Perché vi siete impegnati nel recupero della Kater I Rades?

L'impegno del governo, la scelta di fare tutto quello che era necessario per accelerare il recupero della nave, ha un forte valore morale. Bisognava riportare a galla i corpi delle vittime ed assicurare loro degna sepoltura, i familiari e il popolo albanese stavano giustamente aspettando questo atto di umanità. C'è poi un altro dato che non va affatto sottovalutato, quello dell'inchiesta giudiziaria sulla dinamica e sulle reti del naufragio. Il governo doveva agevolarla, non solo non opponendo ostacoli, ma mettendo a disposizione tutti i documenti idonei a ricostruire i fatti, togliendo il segreto militare, inoltre per costruire la macchina che ha recuperato il relitto, si sono effettuate prove misurazioni con la collaborazione della Marina militare su una nave albanese gemella di quella affondata, che era ed è nel porto di Brindisi.

La sera del 28 marzo, chi ha sbagliato? La nave albanese è stata speronata?

Questo lo stabilirà l'inchiesta. Il governo ha piena fiducia nell'ope-

razione della magistratura brindisina. Alla fine se c'è qualcuno che ha sbagliato pagherà, noi certo non guarderemo in faccia nessuno, né abbiamo intenzione di coprire nessuno. Da tutto quel che risulta non ci sono stati ordini né comportamenti della Marina che potessero avere un carattere offensivo, di aggressione, nei confronti dell'imbarcazione albanese. Il nostro compito era solo quello di fare di tutto per convincerli a tornare indietro, ma non dimentichiamo che in quei giorni le navi italiane hanno salvato centinaia di profughi.

E.F.

Criticato dagli Usa

Mandela «Devo molto a Gheddafi»

JOHANNESBURG. Nelson Mandela ha reagito con estrema durezza alle critiche rivoltegli dagli Stati Uniti per la programmata visita che il leader sudafricano compirà in Libia mercoledì o giovedì, per poi recarsi in Scozia al vertice dei capi di Stato del Commonwealth. «Dico che sono il più arrogante dei neri», è sbottato Mandela, secondo il settimanale «Sunday Independent», durante un banchetto tenuto a Johannesburg venerdì sera in onore dell'ex presidente tanziano Julius Nyerere. «A dispetto di quanto è cambiato il mondo, il disprezzo per la gente di colore è ancora radicato. Io però», ha sottolineato, «sono padrone del mio destino».

«La Libia», ha ricordato, «è stata uno di quei Paesi che ci hanno appoggiato nella nostra lotta quando altri invece lavoravano con il regime dell'apartheid. E adesso hanno l'arroganza di volerci imporre dove dovremmo andare». Sebbene in nessun momento il presidente sudafricano abbia esplicitamente parlato degli americani, è soprattutto questo inciso che ha reso chiaro a chiunque a chi stesse facendo riferimento.

L'ex prigioniero politico nel Sudafrica segregazionista intende recarsi a Tripoli via terra, dalla Tunisia (andrà anche in Marocco e in Egitto), proprio per evitare di violare l'embargo aereo anti-libico decretato dall'Onu in relazione al caso Lockerbie; è probabile che Mandela eserciterà i suoi buoni uffici in vista di mediare una soluzione a una delle crisi internazionali di più lunga data. Nondimeno, il Dipartimento di Stato Usa giovedì scorso ha espresso stizza per i contatti con un Paese che considera stratega del terrorismo. Oggi a queste critiche ha replicato anche l'agenzia di stampa ufficiale libica, la «Jana», che ha parlato di «spregevole interferenza negli affari interni di Stati indipendenti».

Una ingerenza che ha raggiunto «livelli pericolosi» e attraverso cui «l'America si permette di intravedere nelle visite dei capi di Stato in altri Paesi». Il Sudafrica ha ribadito di conoscere bene l'atteggiamento dell'Onu nei confronti del regime di Gheddafi, ma di voler comunque mantenere i rapporti. (Agi/Ap)

Appoggiò il caudillo

La Chiesa chiederà scusa per Franco

MADRID. I vescovi spagnoli chiederanno pubblicamente scusa per l'appoggio dato dalla chiesa spagnola al dittatore Francisco Franco durante la guerra civile negli anni Trenta. Lo hanno detto fonti ecclesiastiche al quotidiano «El Mundo». Probabilmente lo faranno attraverso un documento che uscirà prima del 2000, alla vigilia cioè del Giubileo indetto dal papa. Nel 1937 i vescovi spagnoli difesero Franco in un documento indirizzato «ai vescovi del mondo».

«È molto probabile che i vescovi spagnoli facciano come i loro colleghi francesi che hanno chiesto perdono per il loro silenzio di fronte ai crimini del regime di Vichy», ha detto un portavoce dell'episcopato, monsignor José Sanchez.

Qualche giorno fa il segretario del partito socialista spagnolo (Psoe), Joaquin Almunia, aveva appoggiato la proposta avanzata dal deputato socialista Luis Yanez di «aprire un tribunale storico» sul franchismo dagli anni 1939 al 1975, e di chiedere alla Chiesa cattolica e all'esercito spagnolo di riconoscere i loro «errori» come «complici della dittatura» che oppresse il paese per quasi quattro decenni.

Monsignor Sanchez ha però precisato: «La chiesa spagnola non obbedisce ai colpi di tamburo di nessun partito politico. Potremmo fare questo gesto per il Giubileo del 2000, imitando il papa che negli ultimi anni ha chiesto perdono più di un centinaio di volte per errori storici della Chiesa cattolica». Non è la prima volta che i vescovi spagnoli si propongono di riesaminare criticamente il loro appoggio a Franco. Lo avevano pensato già nel 1971, quando il dittatore, poi morto dopo una lunghissima agonia nel novembre del 1975, dava i primi segni di decadenza fisica e mentale. Ma un documento in cui si esprimeva soltanto rincrescimento «per non aver saputo mantenere un atteggiamento imparziale durante la guerra civile» non riuscì ad ottenere i voti sufficienti per essere approvato in una assemblea del clero nazionale, allora ancora fortemente schierato a destra. E l'atto di contrizione scomparve dal testo finale della conferenza episcopale. (Ansa)

Ballottaggio tra il filo-serbo Momir Bulatovic e l'autonomista Milo Djukanovic

Il Montenegro sceglie il presidente

Affluenza alle urne superiore al quorum del 50% introdotto a sorpresa. Il presidente uscente: «Molte irregolarità»

BELGRADO. Sarà una manciata di voti a decidere il nome del nuovo presidente del Montenegro, la piccola repubblica balcanica federata con la Serbia nella mini-Jugoslavia. Momir Bulatovic, presidente uscente vicino a Milosevic, ad urne aperte già denunciava irregolarità nella formazione delle liste elettorali. Nel campo avversario, i sostenitori di Milo Djukanovic, filo-occidentale e fautore di una forte autonomia montenegrina, puntavano l'indice contro il cambiamento delle regole elettorali a giochi aperti: ieri mattina, la commissione elettorale ha fissato al 50 per cento il quorum per la partecipazione al voto anche nel ballottaggio. La legge non dice nulla in materia e finora nel secondo turno era valse la regola della maggioranza semplice. Non è un cavillo di poco conto. A Belgrado, solo due settimane fa, un'analoga norma elettorale ha impedito che l'ultranazionalista Seselj - considerato un «fascista intrattabile» dalla diplomazia americana - divenisse presidente. E il partito di Djukanovic non ha dubbi:

la commissione elettorale ha voluto creare le condizioni per invalidare il voto se Bulatovic dovesse uscire sconfitto. L'alta affluenza alle urne ha però aggirato l'ostacolo.

Il braccio di ferro a Podgorica non riguarda solo il Montenegro, con le sue 650.000 anime. Le elezioni presidenziali hanno una grossa posta in palio anche per la Serbia (10 milioni di abitanti), o meglio sarebbe dire per il presidente federale Milosevic: il numero uno di Belgrado ha bisogno del sostegno di un presidente fedele in Montenegro per poter varare quelle riforme costituzionali indispensabili per rafforzare il suo ruolo politico. La carica di presidente federale è infatti poco più che un titolo onorifico e Milosevic, costretto dalla Costituzione a rinunciare ad una terza candidatura per la presidenza serba, vorrebbe introdurre quei ritocchi necessari per assorbire molti dei poteri finora di competenza dei vertici delle due repubbliche.

Lo scontro politico che si è aperto in Montenegro - drammaticamente

evidenziato dalla scissione del partito democratico dei socialisti dal quale provengono i due candidati al ballottaggio di ieri - riflette le tensioni belgradesi, o più generalmente serbe. E potrebbe diventare il meccanismo di innesco di una crisi più ampia, che finirebbe per contagiare non solo la Serbia - dove le ultime elezioni hanno portato a galla un forte risentimento ultranazionalista che ha penalizzato lo stesso partito di Milosevic - ma anche la Repubblica Srpska, minata dalla contrapposizione tra i falchi di Pale e i moderati della presidente Plavsic.

Un Milosevic indebolito che fosse costretto a scendere a patti con l'ultranazionalista Seselj - ex alleato di un tempo - non potrebbe che allontanarsi dalla pace di Dayton, di cui si è fatto, sia pure contro voglia, garante per la parte serba. Ne pagherebbe le spese il Kosovo, dove il 90 per cento della popolazione è albanese e dove la possibilità di riguadagnare quanto meno l'autonomia perduta nell'89 diverrebbe ancor più remota. Una

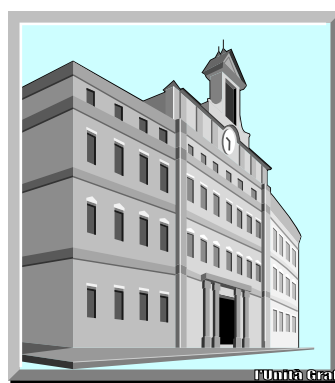
forte pressione di Belgrado avrebbe l'effetto di accelerare le spinte centrifughe di un Montenegro che dovesse rivelarsi autonomista. Ma soprattutto la miccia del nazionalismo finirebbe per radicalizzare lo scontro interno tra i serbi di Bosnia, tra quanti hanno finito per accettare la pace e quanti sono rimasti ostinatamente ostili a Dayton.

La manciata di voti che separerà il risultato di Bulatovic e Djukanovic peserà molto sulla bilancia balcanica. Al primo turno il presidente uscente era in testa per appena duemila voti e conta di recuperare anche le preferenze dei partiti minori esclusi dal ballottaggio. Bulatovic però teme sorpresa e denuncia manipolazioni delle liste elettorali. Rispetto al primo turno, risultano iscritti 8300 elettori in più. Ma non sembra che ci siano irregolarità: la stessa Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, aveva invitato ad aggiornare le date delle elezioni, includendo anche i neo-maggioritari, esclusa torto dal primoturno.

**vicino alle persone
nelle regioni ferite**

c. c. p. 347013
Causale:
Terremoto Umbria e Marche

Caritas Italiana
Organismo Pastorale della C.E.I.



Manconi: temo elezione diretta del presidente

Gli antipresidenzialisti rispondono a D'Alema che sabato li aveva invitati a rivedere la loro ostilità al modello scelto dalla Bicamerale. Verdi, Popolari e Rifondazione comunista, pur con diverse sfumature, ribadiscono le loro preferenze. «Sì, ho paura del presidenzialismo - ha detto Luigi Manconi - perché ho delle convinzioni ben precise. La personalizzazione estrema della leadership e la riduzione del sistema delle mediazioni, con la conseguente concentrazione di poteri, costituiscono effettivamente la premessa di possibili involuzioni plebiscitarie. Il vicesegretario del Ppi, Dario Franceschini, ha ricordato che il suo partito, pur essendo per il premierato, ha aderito all'accordo sul semipresidenzialismo, ma non è disposto a «cambiare una virgola» di quanto già deciso. «Deve essere chiaro - ha detto - che l'ipotesi semipresidenziale è passata nell'ambito di un accordo più vasto che comprendeva anche la nuova legge elettorale». «Non credo - ha proseguito - che Massimo D'Alema voglia, e neanche possa, modificare qualcosa di quell'accordo per ingraziarsi il Polo». Ersilia Salvato, rappresentante di Rifondazione in Bicamerale, ha invece confermato il no su tutta la linea al presidenzialismo. «Con buona pace di D'Alema - ha affermato - il problema non è la paura rispetto a esperienze dolorose che ha vissuto l'Italia nel passato, anche se sarebbe bene fare di tutto per non dimenticare. Il fatto è che nella scelta semipresidenziale, in cui tutto il potere si concentra nelle mani di uno solo, è contenuta una diminuzione dell'idea della democrazia della partecipazione».

Scuole private Il Ppi chiede più fondi

Sui finanziamenti alla scuola non statale i popolari non sono d'accordo con il ministro Berlinguer. Lo afferma Giovanni Manzini, responsabile del settore istruzione e formazione del partito. «Berlinguer ritiene - spiega Manzini - che i capitoli di spesa del bilancio riguardanti le scuole non statali saranno rifinanziati ma senza aumenti, noi popolari, però, non siamo d'accordo ed abbiamo già presentato al Senato emendamenti che prevedono un adeguamento di fondi». Il Ppi «ha intenzione di fare tutto il possibile perché siano approvati», perché ritiene che «il problema della parità è troppo serio per avere incertezze». Del tutto opposto il tenore della dichiarazione del rappresentante dell'Unione degli studenti, Giannataro: «Se il governo prendesse in considerazione la proposta di Manzini si ritroverebbe in piazza non solo i 350mila ragazzi che hanno manifestato giovedì per chiedere risorse per la scuola pubblica, ma molti di più».

Il leader pds al congresso della Nuova sinistra giovanile: «Sulle 35 ore la contrattazione terrà conto delle diversità»

D'Alema: «Non ci sono più ragioni per mantenere divisa la sinistra»

Omaggio a Cofferati: «Dobbiamo ringraziarlo per il suo coraggio»

ROMA. L'incitamento a Cofferati: «Dobbiamo ringraziarlo del suo coraggio». L'invito al governo: «È ora di farla, questa Conferenza nazionale per l'occupazione». E infine una proposta sul controverso tema dell'orario di lavoro: si deve uscire «dalle polemiche ideologiche», l'argomento sarà «contrattato» con le parti sociali «fin dalla stesura del disegno di legge». Massimo D'Alema va al congresso della Nuova sinistra giovanile, dentro il tristissimo fabbricato di Corviale. Esibisce i primi risultati del riformismo dell'Ulivo. Soprattutto, però, ha l'occasione per argomentare la sua tesi più cara: la sinistra «riformista ed europea» è l'unica in grado di offrire un orizzonte politico credibile «per il futuro». Il leader operaio della sinistra brasiliana, Lula, prima di lui aveva esortato i giovani della sinistra a cercare dentro di sé «il politico perfetto». D'Alema suggerisce invece di rinfrescare la massima di Mao: «Ritagliarsi è giusto». «Non vi sto incitando alla rivolta», precisa: piuttosto a contrattare «un patto fra generazioni» che riscriva, alle soglie del Duemila, regole moderne per lo stato sociale.

Fresca è la precisi, fresca l'esibizione di antagonismo bertinottiano. D'Alema si dedica a sfatare le possibili suggestioni rifondatore, davanti a una platea che è cresciuta molti fra loro - indossando le magliette del «Che». Le ragioni della divisione a sinistra «non ci sono più» - esordisce dunque il leader pidessino - cancellate dalla guerra fredda e dalla caduta del Muro. Si è rivelata vincente la politica imboccata dalla Quercia: costruire l'Ulivo, agganciare l'Europa unita, integrarsi, sul piano continentale, «nella sinistra socialista, riformista e laburista». «Una sinistra divisa non ha senso, se si tiene lo sguardo rivolto al futuro», ripete D'Alema. Ostanta, come prova, le parentele del Pds: in primo luogo quell'Internazionale socialista che «non è più, come diceva Lenin con disprezzo, il luogo d'incontro delle élites operaie, ma il Foro internazionale in cui si ritrovano Mandela ed Arafat, gli eredi di Brandt e coloro che vengono dalla tradizione del comunismo italiano».

«Nel mondo è in atto un processo di ricomposizione della sinistra - insiste il leader pidessino - Poi ci sono gruppuscoli, fenomeni che si collocano ai margini». Bertinotti, oltre che titolare di «un gruppuscolo», appare a D'Alema, nel tempo della globalizzazione, un po' come i luddisti nella prima rivoluzione industriale: «Volevano distruggere le macchine senza capire che a quelle macchine si formava una nuova classe operaia che sarebbe stata protagonista di lotte politiche, sociali e civili». Il nome mai pronunciato - Fausto - aleggia nella palestra in cui si celebra il congresso. Il segretario della Quercia non ha intenzione di cedere al rivalta della ridotta degli ideali e di contentarsi dell'arte del governo. Perciò fa lezione di correttezza politica: «Non ci si può permettere - dice - di separare l'utopia dal realismo. Se vi accorgete che noi li separiamo, avreste un buon motivo per cercare valide alternative». Quando l'utopia ignora la storia, precisa, «diventa cattiva letteratura, serve tutt'al più per raccontare il mondo, non per cambiarlo». D'Alema ricorre all'apologo del rapporto intrattenuto da «certi intellettuali» con la sinistra: «Per loro eravamo una consolazione. Dicevano: "va be", hanno vinto gli altri ma per fortuna c'è la sinistra, non governa e si mantiene pura». Ora abbiamo la colpa d'aver saputo vincere. Certo, siamo

giustificati perché l'alternativa era una destra che fa un po' orrore. Ma oggi ci dicono: "Sì, bravi, avete vinto. Fortuna però che c'è una sinistra più casual...".

D'Alema ha parecchio da aggiungere, quasi a dimostrare che perde un'occasione chi non scommette davvero sulle potenzialità della sinistra al governo. Rivendica, intanto, la vittoria sulla destra: non dipende «dal fatto che siamo stati più furbi degli altri», bensì dalla capacità del Pds e dell'Ulivo di «rispondere ai bisogni profondi del paese». Rivendica poi l'avventura del centrosinistra come capacità di «andare oltre i nostri confini: segno di forza, non di debolezza». Prevede infine «un allargamento delle basi del consenso»: tanto che, sostiene, «davanti all'ipotesi d'un voto anticipato, ipotesi estrema, la più spaventata era la destra. E non certo per il rischio di regime, come si sente affermare in modo ridicolo...».

Risanamento («l'abbiamo perseguito non per far contenti i burocrati di Bruxelles ma perché serviva al paese»), Europa, «la ricostruzione d'un sistema dei partiti non fondato sulla demonizzazione reciproca»: D'Alema espone il cammino compiuto e passa a quello da compiere. È arrivato il momento del «salto verso il futuro», dice, della «sfida» per l'occupazione e a favore del Mezzogiorno. La riduzione dell'orario, spiega, «non è una leva fondamentale», ma nemmeno un'«aberrazione» che ci separa dall'Europa, è invece «un processo da governare, da non imporre in modo dirigitico». La contrattazione, perciò, si farà tenendo conto delle forti differenze fra aree del paese, nel quadro di una «generale riorganizzazione della vita nelle città, del rapporto fra tempo di vita e tempo di lavoro». Altrimenti, è il timore, le 35 ore si ridurranno a «una trovata pauperistica e infantile».

Quanto alla Conferenza per l'occupazione, il leader pidessino la immagina come «un'occasione di discussione nazionale», non come una iniziativa «di maggioranza o di governo». Essa, dice, è ormai la priorità dell'esecutivo, insieme alla riforma che deve mutare natura e meccanismi dello stato sociale: il Welfare italiano oggi è una «scatola nera, un ginepraio di leggi, i soldi entrano, ma quando escono non vanno a chi ne ha più bisogno». D'Alema ricorre ancora a un esempio: «Nel nostro sistema una ricca signora, moglie di professionista, può essere pensionata a 45 anni e ricevere una pensione sociale che per lei è più o meno argentea di poche; mentre un giovane disoccupato non riceve nulla». «Non criminalizzo nessuno», precisa subito dopo, ma «il punto di vista della sinistra dev'essere questo»: cambiare i circuiti, appunto, della scatola nera.

Arriva in chiusura l'omaggio a Cofferati: «Ebbi una polemica con lui, in politica è sempre meglio essere franchi. Ma oggi dobbiamo ringraziarlo per il suo coraggio. Naturalmente, come dice Blair, quando si ha il coraggio di innovare si trova sempre qualcuno che ti dà del traditore, che ti fa una vignetta contro: lo fanno anche a me, e non le censuro. Poco male, quando serve lo si restituisce». Applausi scroscianti. C'erano stati anche per Cofferati il giorno prima, quando aveva spiegato le ragioni per cui certe tutele vanno difese. La doppia ovazione sta a testimoniare che almeno in questa platea fra le generazioni non pare inevitabile lo scontro. Forse un patto basterà.

Vittorio Ragone



Il segretario del pds Massimo D'Alema

Riccardo De Luca

Chiuso a Roma il congresso fondativo. Primo impegno contro le elezioni padane

Nasce la «Nuova sinistra giovanile» Peluffo: «Non siamo la Cosa 2 junior»

Il neopresidente sostituisce l'ex segretario Calvisi. Coi 30 mila iscritti pds, i giovani laburisti, comunisti unitari e cristiano sociali. «Due sinistre? Per la nostra generazione è un falso problema».

ROMA. Pragmatici e idealisti, internazionalisti ma moderni, spregiudicati ma non estremisti. Il 26, giorno delle elezioni di Bossi, si mobilitarono con lo slogan «La Padania ci sta stretta». Sono i ragazzi della Nuova sinistra giovanile. Ieri hanno eletto il nuovo segretario, che d'ora in poi si chiamerà presidente. È il ventiseienne Vinicio Peluffo, milanese (è nato a Rho), laureando in giurisprudenza, già responsabile relazioni internazionali nella sinistra giovanile del Pds, che sostituisce Giulio Calvisi. Perché «Nuova» sinistra giovanile? Perché da oggi oltre ai trentamila iscritti alla Sinistra giovanile nel Pds entreranno nell'organizzazione anche i giovani laburisti, comunisti unitari e cristiano sociali. «Ma non trattate come i piccolini della Cosa 2», dice il neoletto presidente. Tra i 500 delegati (età media 21-22 anni) c'erano infatti anche i giovani che operano nel mondo dell'associazionismo (dai progetti Arci al «Gramsci XXI secolo») della scuola e dell'università e dei nuovi lavori (Uds, Udu, Pegaso). Tra gli ospiti: Cofferati, Berlinguer, Rutelli, Violante, Minniti, don Ciotti, D'Alema, il brasiliano Lula.

Peluffo, che significa pragmatici e idealisti?
«Che il contributo dei giovani alla sinistra democratica sta nel tenere insieme due aspetti: azione riformatrice e pragmatica, e coerenza con i nostri valori: libertà, uguaglianza e fratellanza. E di fratellanza c'è un gran bisogno visto che spesso il diverso da noi, perché handicappato o immigrato o povero, viene vissuto nella società insicura come un nemico».

Il dibattito sulle due sinistre vi entusiasma?
«Francamente no. È un falso problema. Ci sono due partiti radicati e con divergenze di fondo, ma questo non vuol dire che c'è una sinistra conservatrice e moderata, e una antagonista, una pura e una chesi è venduta. La nostra logica, dicevo, è tenere insieme azione riformatrice e idealità».

Perché vi disturba essere definiti gli juniores della Cosa 2?
«Perché la nostra generazione non ha vissuto le divisioni storiche di questo secolo, e vuole portare alla sinistra democratica il suo sentirsi di sinistra nel Duemila partendo da bisogni nuovi: tutela dei nuovi lavori, dell'ambiente. Chiediamo di andare avanti con le riforme, a partire dallo stato sociale, che deve diventare più inclusivo. Per riprendere una bella immagine di Cofferati, la coperta non va tirata da una parte o dall'altra, va disfatta e rifatta, magari un po' più sottile in modo che tenga al caldo più persone. E la

«In tre regioni»

Formigoni rilancia referendum secessione

RIMINI. Un referendum consultivo in Lombardia, Piemonte e Veneto per scegliere tra secessione, federalismo o il mantenimento dell'attuale sistema istituzionale. A rilanciare la proposta è stato il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni che - intervenendo a margine delle giornate di studio della Fondazione Pio Manzù - si è detto «molto pessimista sui risultati che potranno essere raggiunti all'interno della commissione Bicamerale».

«Dopo la crisi politica e il modo in cui è stata ricomposta - ha affermato Formigoni - non credo che in Bicamerale il processo di riforma possa fare grossi passi in avanti, soprattutto sul fronte del federalismo già uscito fortemente ridimensionato dai lavori. In realtà - ha aggiunto - le possibilità per fare una buona riforma istituzionale ci sarebbero, ma quello che manca è la volontà politica». Formigoni dunque ripropone l'idea di una consultazione referendaria che, come ha spiegato, «servirà soprattutto a smitizzare il fenomeno secessionista». Allo stesso tempo per il presidente della Lombardia il referendum sarebbe come un «colpo di frusta nei confronti di un processo riformatore che si è da tempo arenato».

Roberto Carollo

L'intervista La responsabile formazione del Pds parla della manifestazione del 25 a Napoli

Pollastrini: sul Welfare diamo voce ai giovani

«Nella trattativa il governo e le parti sociali si impegnano a rappresentare quelli che non sono rappresentati come le nuove generazioni»

ROMA. «Investire nelle giovani generazioni ed essenzialmente nella formazione, nel sapere e nel lavoro». Barbara Pollastrini, dell'esecutivo del Pds e responsabile dell'area formativa, riassume in queste poche parole il significato della manifestazione nazionale che, su iniziativa del Partito Democratico della Sinistra, si terrà sabato prossimo, 25 ottobre a Napoli.

Una manifestazione che lo stesso segretario del Pds Massimo D'Alema aveva annunciato e «sponsorizzato» al comizio di chiusura della festa nazionale dell'«Unità» di Reggio Emilia esattamente un mese fa.

Giovani, scuola, università, lavoro, sono le questioni sul tappeto e che diventano di grande attualità politica perché si intersecano con la ripresa del confronto sullo Stato sociale e le rivendicazioni studentesche di queste settimane.

Come si arriva, chiediamo a

Barbara Pollastrini, a questa manifestazione?

«È un momento importante del percorso "Un'Italia che sa, un'Italia che vale", iniziato a Milano con l'assemblea sulla formazione delle classi dirigenti e di una nuova etica pubblica. Da allora ad oggi si sono svolti centinaia di incontri. E tanti altri si terranno nei prossimi mesi. Investire sulle nuove generazioni, significa investire sul futuro. Possiamo dire che è il banco di prova più alto per il governo e la sua maggioranza di centrosinistra».

L'altro giorno al congresso della sinistra giovanile e nei cortei studenteschi che sono filati in tantissime città d'Italia, ricorreva, in modo martellante, la richiesta di non essere esclusi oggi e quindi di non essere tra gli esclusi della vita di domani. Sempre i giovani della Sinistra giovanile mi facevano notare con preoccupazione che le nuove generazioni non sono rappresentate al tavolo delle trattative per la finanziaria, la riforma dello Stato so-

ciale.

Eppure, mi dicevano, avevamo la speranza di esserci, almeno idealmente, con questo governo, con la sinistra, con il sindacato. In sincerità debbo dire che la richiesta di quei ragazzi sento di farla mia fino in fondo».

E in che modo è possibile rispondere?

«Questa trattativa sullo Stato sociale deve riprendere con un patto preventivo che impegni governo, maggioranza, movimento sindacale e confindustria, in cui si ognuno si impegna a dare voce e a rappresentare quelli che non sono rappresentati, in particolare le giovani generazioni».

Non le sembra una richiesta un po' astratta e di difficile realizzazione?

«No. Ci sono le condizioni concrete. Prodi alla Camera ha dichiarato l'impegno del suo governo dell'Ulivo e della sua maggioranza per un piano di investimenti di oltre mille miliardi per scuola, ricerca e

università. Questo è un fatto positivo e rappresenta una conquista dei giovani, del mondo del lavoro. Però si può fare di più. Si può prevedere che man mano che avanza il risanamento questo diventi un piano pluriennale di investimenti».

Molti denunciano i rischi una frattura generazionale. Lei che ne pensa?

«Il problema esiste. La frattura consiste in questo: le generazioni precedenti a quella dei giovani bene o male un'idea di collocazione nel futuro l'avevano. I giovani no. Un conto è se i sociologi scrivono che cambieranno i lavori che saranno tanti in tutta la vita. Un conto è poi chi deve praticare questa nuova cultura, questo nuovo costume. E allora ecco l'esigenza di avere quella che è stata chiamata «educazione continua». Io la chiamo un'assicurazione sulla vita. Ma per fare un progetto di educazione continua dei futuri lavoratori italiani non si può mettere insieme la parte residuale della scuola di adesso. Si deve

fare un progetto di grandissima qualità. Che ovviamente comporta costi».

Pollastrini, la settimana scorsa gli studenti sono scesi in piazza. Cosa ha trovato in quelle manifestazioni?

«Ho visto dei giovani freschi che vogliono ancora credere in qualcosa. Giovani che sono preoccupati dal futuro nel quale non si collocano, ma che vorrebbero fronteggiare. Un movimento collettivo, però anche con una voglia di individualità positiva».

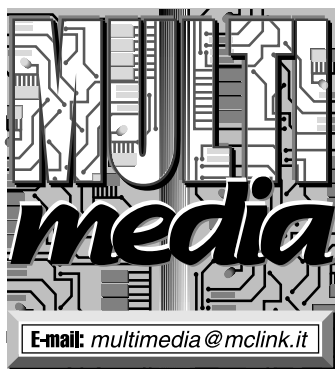
E poi?

«E poi giovani interessati all'Europa. Il valore dell'Europa è entrato nelle loro coscienze ed è vissuto come un'opportunità. C'erano la richiesta di riforme e una criticità verso il governo. Ma d'altronde i movimenti sono elemento di criticità, io dico perfino utile. Mi ha colpito la consapevolezza di questi studenti e la loro maturità».

R.C.

Rai, Gasparri insulta Siciliano

ROMA. L'articolo sull'«Unità» del presidente della Rai, Enzo Siciliano, in cui si sostiene che parlare di Rai di regime «è una scemenza», ha suscitato le reazioni del Polo. «Il titolo dell'articolo di Siciliano - ha commentato Maurizio Gasparri (An) - doveva essere "non diciamo scemenze, ma scriviamo fregnacce". Sono esterrefatto dalle tesi presentate da Siciliano. Di fronte a tanta bestialità si possono fare solo due ipotesi: o Siciliano ha subito il furto del suo apparecchio televisivo e, quindi, non vede più la tv da tempo; o è maturo per il premio Nobel: visto che lo danno a uno come Dario Fo, lo possono dare a un bugiardo come lui». «Io sono un moderato - ha detto, invece, l'esponente del Ccd Marco Follini - e, dunque, non voglio parlare di regime. Ma il servizio pubblico ha raggiunto un livello di conformismo insopportabile e lesivo della libertà critica. Dal presidente della Rai ci aspetteremo un maggior senso autocritico. Non può regiare alle critiche con fastidio».



«RocketMail», «Excite» e soprattutto «HotMail»: cosa c'è dietro il fenomeno delle caselle postali per tutti

Sette milioni di e-mail gratuite Ma cos'è Internet cresce o «collassa»?

Anche questo servizio è diventata l'occasione per un'altra guerra condotta senza esclusione di colpi: in palio c'è una torta di diecimila miliardi di dollari di pubblicità. Gli esperti mettono in guardia sui rischi di «eccesso di sviluppo» di Internet.

Servizi in rete Un milione di occupati in più negli USA

I sistemi telefonici pubblici non sono pronti, in nessun Paese del mondo, a soddisfare la crescente domanda degli utilizzatori di Internet, per i quali sono ormai normali tempi d'attesa di 15 minuti e oltre. Se ne è discusso alla «Global Standards Conference» che ha riunito per tre giorni a Bruxelles oltre 200 esperti. Nemmeno le telecomunicazioni cellulari (che ormai in Giappone costano come quelle via cavo) possono risolvere il problema. Ne deriva, per privati e operatori commerciali, un senso di precarietà e di incertezza che fa sì che Internet non sia percepito come il sistema del domani per il flusso delle comunicazioni. Eppure nel Nordamerica, gli utenti di Internet sono ormai oltre 50 milioni, un adulto su quattro. Essi generano un flusso di affari stimato a 8 miliardi di dollari annui, che dovrebbero arrivare a livello mondiale a 237 miliardi di dollari nel 2002. Il tutto grazie all'investimento, da parte degli utenti, in almeno 300 miliardi di dollari nelle infrastrutture necessarie. Solo negli Usa, Internet ha creato 1,1 milioni di nuovi posti di lavoro nello scorso anno, grazie anche al fatto che il 40% dei cittadini che hanno accesso alla rete vi hanno effettuato acquisti. Ma si tratta ancora, viene sottolineato, di un mercato «immaturo», con un insufficiente livello dei requisiti di sicurezza e di accessibilità che gli operatori economici esigono. Una via percorribile potrebbe essere la messa a punto di specifici canali di comunicazione per connessioni di lunga durata, come le ricerche su Internet o la trasmissione di dati tra aziende. Le reti attuali, infatti, erano state progettate per periodi di connessione media fra i 3 ed 15 minuti soltanto.

LOS ANGELES. Le cifre sono, in effetti, impressionanti. Quasi sette milioni di iscritti nel giro di 15 mesi, settemila nuovi membri al giorno. E, oltre l'orizzonte, statistiche che, all'apparenza, altro non delineano che nuovi, immensi territori da conquistare. Sicché non v'è dubbio alcuno: quella della *Hotmail Corp.* - un'impresa poco più che neonata, con sede in Sunnyvale, California - è una «success story». Anzi: è, tra le molte storie di successo che scandiscono le cronache della «rivoluzione dell'informazione», quella che sicuramente meglio illustra le «magnifiche sorti e progressive» d'un fenomeno conosciuto come «free e-mail», posta elettronica gratuita. Ma si tratta di vera gloria?

Cominciamo dall'inizio. Raccontano gli annali come la corsa alla «free e-mail» sia iniziata in tempi che, in termini telematici, possono a buon diritto esser definiti piuttosto remoti. E come - cosa non nuova della storia delle grandi rivoluzioni - sia cominciata con un fallimento. Fu infatti agli albori del 1995 che due nuove imprese - la *Freemark* e la *Juno*, nata dal nulla la prima, e creata dalla banca d'affari D.E. Shaw di New York, la seconda - lanciarono l'idea d'offrire, attraverso le proprie pagine web, posta elettronica gratuita ai sottoscrittori. E fu poco dopo che, entrambe, l'accantonarono per mancanza d'una congrua risposta. La *Freemark* - malfinanziata ed incapace di sostenere l'idea con un network adeguatamente esteso - chiuse definitivamente i battenti prima che l'anno terminasse. E la *Juno*, sopravvissuta al proprio insuccesso, si prepara ora con qualche ambizione a rientrare nella corsa che troppo anticipatamente aveva cominciato.

Che cosa sia cambiato nel giro d'un anno è impossibile dire. Ma certo è che, nei primi mesi del '96, la febbre della «free e-mail» è improvvisamente esplosa. *Four11*, un'impresa che rintraccia indirizzi elettronici, ha cominciato ad offrire posta elettronica gratuita in febbraio. E, nonostante la natura sperimentale del servizio, ha presto raggiunto un numero di sottoscrittori che - seppur mai reso pubblico - si dice abbia rapidamente sfiorato le 200mila unità, per quindi solidamente attestarsi non lontano dal milione alla fine dell'anno, allorché il suo *RocketMail* è entrato in pianta stabile nel panorama dei servizi offerti in rete. Presto, molte altre compagnie hanno raccolto il guanto di sfida. La *Excite* - uno dei più popolari motori di ricerca - ha creato *MailExcite*. E la succitata *HotMail* è infine riuscita a conferire vere e proprie «dimensioni di massa» al fenomeno.

Piuttosto ovvia sorge, a questo punto, una domanda: perché mai un'impresa offre gratis - anche se, come si vedrà, non del tutto «et amore dei» - i propri servizi?

Più ancora: perché mai una tale gratuità è, ormai, diventata oggetto d'una battaglia che gli uomini di Wall Street definiscono «senza quartiere»?

E piuttosto ovvia è, a sua volta, la risposta. Free (gratis) è da sempre, nel

mondo degli affari, sinonimo di «ads» (pubblicità). Più in concreto: posta gratis significa molti iscritti.

Molti iscritti significano molti annunci pubblicitari. E proprio questa, quella appunto della pubblicità, è - a detta di tutti - la vera «vena d'oro» destinata ad alimentare la corsa al cyberspazio negli anni a venire.

Sicché, nessuno s'illuda: lungi dall'essere i beneficiari d'una disinteressata bonanza, i fruitori della «posta libera» non sono, in effetti, che cavie d'una guerra per la conquista d'un mondo i cui confini ancora nessuno può tracciare.

Nel 1994, 776 miliardi di messaggi hanno percorso la rete passando per il solo network americano. Quest'anno, per quello stesso network, ne sono passati 2600 miliardi. Una cifra che, per la fine millennio dovrebbe, secondo molti esperti, almeno quintuplicarsi...

Sabeer Bathia, presidente della *HotMail*, non vede ostacoli lungo il cammino. E racconta come la sua impresa conti di raggiungere i 10 milioni di iscritti alla fine dell'anno, per quindi lanciarsi senza freni nelle immense distese del «super-connesso» mondo del futuro.

Oggi, dice Bathia, la posta gratis ha senso solo per quanti accedono alla rete attraverso la propria azienda, la propria università o la propria scuola (chi ha bisogno di un provider il programma di posta lo ottiene automaticamente quando sottoscrive). Ma domani i computer con accesso web saranno come i telefoni: ubiqui, disponibili ad ogni angolo di strada, in ogni ufficio postale, in ogni bar. E allora...

E allora, probabilmente, la strada verso il futuro è - per almeno due ragioni - assai meno lineare di quanto i guru della «free e-mail» sembrano credere.

Prima ragione: la viabilità pubblicitaria della Rete - per quanto quotidianamente esaltata - è ancora tutta da dimostrare. E da dimostrare, soprattutto, nella sua versione gratuita.

«La battaglia - rammenta su *Businessweek* Kate Delhagen, analista della *Forrester Research Inc.* - è per ora soltanto di parole. Le imprese che offrono posta gratuita ancora perdono denaro. Ed ancora ignoto è il vero valore delle eclatanti statistiche da loro esibite. Nessuno, è noto, rifiuta un servizio gratuito. Ma poi, quanti lo usano davvero?».

Seconda ragione. Come molte cyberscandore fanno instancabilmente rilevare, il vero pericolo per la Rete è un'implosione da «eccesso di sviluppo».

E proprio l'offerta di posta gratis può, oggi, accelerare questa corsa verso la «autodistruzione». Ovvero: proprio *HotMail* e gli altri imbonitori del libero cyberspazio rischiano d'uccidere la gallina alle cui uova d'oro vanno, con tanto impaziente brama, in prospettiva aspirando. E' già successo in passato. Potrebbe accadere di nuovo.

Massimo Cavallini



Le home page dei due più grandi servizi di posta elettronica gratuita: Hotmail (in alto) e Rocketmail.

Cellulari

L'Ue dà via libera al nuovo standard

Bruxelles apre la strada ad una nuova generazione di cellulari universali con accesso ad internet ed altri servizi multimediali. In una comunicazione adottata oggi dalla Commissione Europea su iniziativa del Commissario alle telecomunicazioni Martin Bangemann viene in effetti tracciato il percorso, analogo a quello seguito a suo tempo per il GSM. Entro la fine dell'anno la presentazione di proposte concrete da sottoporre al Parlamento ed al Consiglio, sulle regole per la concessione delle licenze, sull'obbligo di garantire lo sviluppo di servizi paneuropei e di una norma di interfaccia area comune e concorrenziale a livello internazionale. Al tempo stesso l'invito agli Stati membri ed all'industria ad elaborare una norma universale a livello mondiale. Bruxelles apre la strada ad una nuova generazione di cellulari universali con accesso ad internet ed altri servizi multimediali. In una comunicazione adottata nei giorni scorsi dalla Commissione Europea su iniziativa del Commissario alle telecomunicazioni Martin Bangemann viene in effetti tracciato il percorso, analogo a quello seguito a suo tempo per il GSM. Entro la fine dell'anno la presentazione di proposte concrete da sottoporre al Parlamento ed al Consiglio, sulle regole per la concessione delle licenze, sull'obbligo di garantire lo sviluppo di servizi paneuropei e di una norma di interfaccia area comune e concorrenziale a livello internazionale. Al tempo stesso l'invito agli Stati membri ed all'industria ad elaborare una norma universale a livello mondiale.

Progetto Robinson

Una pagina Rai per handicappati

«Progetto Robinson - Una rete senza limiti». Il Giornale Radio Rai ha dato il via ad una nuova iniziativa su Internet (www.rai.it/gr) rivolta al mondo dei disabili che potranno avere il pieno accesso alle informazioni e alle risorse del sito del Grr. I contenuti del sito verranno proposti in una forma utilizzabile dai portatori di handicap tramite apposite interfacce visive, acustiche e meccaniche. Tra il materiale a disposizione, informazioni su legislazione, iniziative locali, nazionali ed estere, organizzazioni di categoria, volontariato, sviluppi tecnologici, tempo libero. «Progetto Robinson» si propone di diventare in breve tempo un punto di riferimento in rete per quanti, a qualsiasi titolo, siano interessati ai problemi ad affrontare i problemi dell'handicap.

CHE GUEVARA VIVE

I N C D R O M

L'epopea di Ernesto Che Guevara rivive per la prima volta in un CD ROM, ricco di testi, immagini in movimento, foto e musiche. Quattro percorsi multimediali sulla vita del Comandante: dalla giovinezza alla rivoluzione cubana, dalle esperienze di governo alla guerriglia in Africa e in Bolivia

I N E D I C O L A A 3 0 . 0 0 0 L I R E



DALL'INVIATA

TORINO. Nei «viali» del Salone torinese, quattro padiglioni occupati da una miriade di stand di case discografiche, network radiofonici, associazioni, piccoli editori, negozi di dischi, c'è anche un piccolo stand che reca l'insegna: «Centro studi zappiani Debra Kadabra». Sembra inevitabile che uno come Zappa, musicista prolifico e geniale come pochi, scomparso troppo presto, diventi oggetto di «studio». Ma questa sembra essere una storia seria. La storia di un gruppo di fans di Mestre che nel '91 hanno creato il loro Centro con l'intenzione di diffondere e far conoscere il Zappapensiero attraverso varie iniziative. Hanno la loro fanzine, una newsletter, e una ricca collezione privata di dischi e video rari. È grazie alla loro fanzine che scopriamo esistere anche una Via Frank Zappa nella cittadina di Agropoli, provincia di Salerno. E sono sempre loro che hanno contribuito a portare, al Frank Zappa Memorial Afternoon di ieri, evento «cloud» di questo Salone, un gruppetto di tredicenni chiamati Ossi Duri, che pestano per bene brani del vecchio Frank. Come può venire in mente a dei ragazzini di suonare Zappa è una cosa che forse solo i loro genitori ci possono spiegare (qualcuno li avrà ben «indottrinati»), ma certo loro lo fanno con grande convinzione e fragore. Frank Zappa ci manca tantissimo, è vero. Era giusto dunque che il Salone gli dedicasse un omaggio, comunque informale, più di immagini e suoni che di parole, anche se quelle spese da Riccardo Bertonecchi, zappiano doc di lunga data, sono state davvero molto belle, perché ci hanno riconsegnato lo zio Frank nel suo lato più gioioso, ironico, divertente, come pure hanno fatto il filmato che lo mostra allo Steve Allen Show nel '63, esibirsi in un concerto cacofonico per pompa e bicicletta; e l'esibizione di Gabriele Lavia, che ha sorpreso perché sembrava un po' un azzardo affidare ad un «fine dicatore» la lettura di due tra i testi più gustosi e «sporaccioni» dello Zappa hardcore, *Tette e birra* e *Dinah Moc Hum*.

I veri mattatori, poi, sono stati Elio e Le Storie Tese, che in egual misura hanno reso omaggio al genio musicale di Zappa, come pure al suo lato più cabarettista. Chi magari ha proprio sbagliato mira è stato Enzo Restagno, uno dei patron del Salone. Tra un video e un concerto, è entrato in scena per parlare dello Zappa «colto», paragonandolo a Glenn Gould, indicando come «coscienza critica del rock», ed elogiando i suoi assoli di chitarra più delicati e sognanti: «È quello Zappa, non il fracasso dei ragazzini 13enni di prima...». Parole fatali: il teatro - duemila persone - gli ha risposto con fischi e grida. «Se Zappa fosse stato qui ti avrebbe preso a calci nel sedere», gli hanno detto. Perché Zappa è anche un fatto di passioni, e chi lo ama non sopporta nessun tipo di gabba, nemmeno quelle intellettuali.

Le cifre. Sono motivo di orgoglio per il Salone, che nei primi tre giorni ha registrato un aumento di affluenza del pubblico di circa il 10 per cento: sabato si sono sfiorate le trentamila presenze, e il totale dei primi tre giorni è di 67.500 presenze contro le 64.460 dello scorso anno. Gli espositori l'anno scorso erano 995, quest'anno sono saliti fino a 1.115. È curioso rilevare che invece, sempre nei primi tre giorni di Salone, il numero di «addetti ai lavori» accreditati è sceso: da 6.410

E «Sanremo giovani» sceglie l'underground

Ecco i nomi dei giovani partecipanti al festival di Sanremo Giovani: Madreblu, Mao e la rivoluzione, Soon, Voci Atroci, Taglia 42, Daniele Vit, Costa, Idea, Giuliodorme, Serena, Luciferme, Paola Folli, Stefano Di Maio, Mario venuti, Rossella Nazionale, Liliana Tamperi, Alessandro Pitoni, Percento netto, Massimiliano D'Apollò, Kaigo, Alex Britti, Lisa, Annalisa Minetti, Erano & Passavanti. Più i tre dell'Accademia di Sanremo: Federica Stragà, Luca Sepe, Nitti & Agnello. Alcuni di questi giovani, come Mao e la rivoluzione, Soon, Voci Atroci, Luciferme, Mario Venuti e Alex Britti, vengono da un universo musicale underground. Altri, come Percento netto, sono «figli d'arte» (il gruppo fa capo al figlio di Gianni Morandi), altri ancora, come Annalisa Minetti (la candidata non vedente a Miss Italia), sono già balzati agli onori della cronaca.

L'omaggio al grande musicista fa entrare nel vivo gli incontri del Lingotto. La semplicità di Wyatt. Gli inediti di Michelangeli. E Siciliano annuncia: «Il '98 sarà l'anno della musica»

Così parlò Frank Zappa

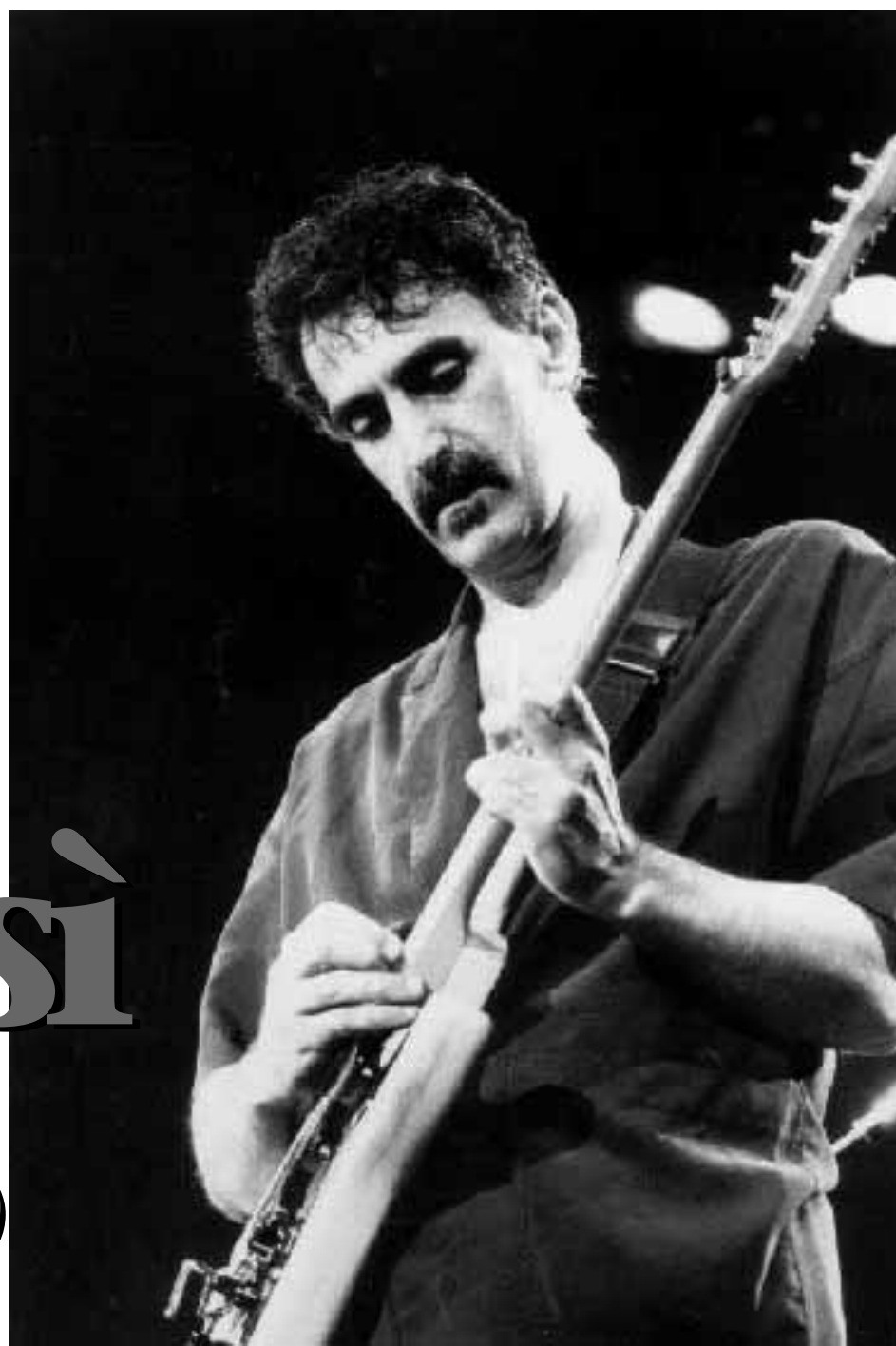
Tra video e concerti un grande Memorial al Salone di Torino

a 5.100.

A lezione da Billy Joel. Lui è l'autore di canzoni pop come *Honesty* e *Uptown Girl*, di quelle che hanno fatto il giro del mondo. Ma al Salone non è venuto per cantare. È arrivato ieri per tenere una vera e propria lezione di musica, col suo pianoforte, un microfono, le domande del pubblico. «La prima città italiana dove ho suonato, negli anni '70 - ha rivelato - è stata Torino. Ricordo che il mio concerto coincise con una visita di papa Paolo VI». Ricordi a parte, la sorpresa è che Billy Joel si è dato alla classica. Ha scoperto Beethoven, Brahms, Chopin, e non ascolta più

dischi pop. La lezione è stata in linea con la sua «svolta», anche se si è aperta con una versione acustica di *Honesty*. E a proposito di musica classica, ieri al Salone c'è stata anche l'occasione di vedere i quattro bellissimi filmati che il maestro Arturo Benedetti Michelangeli registrò per la Rai negli anni '60, ma che erano rimasti inediti. A presenziare c'era il presidente Enzo Siciliano, che ha annunciato: «Per la Rai il 1998 sarà l'Anno della Musica».

Ahi, la Crisi. Intesa come la crisi del disco, argomento tormentone qui al Lingotto; piangono i discografici perché si vendesse sempre me-



Alba Solaro

no, piangono anche i negozianti perché ora i dischi si vendono pure in edicola e via Internet; dovrebbero piangere anche i consumatori visto che i prezzi stanno lievitando di nuovo, causa l'aumento dell'Iva. Una bella lezione, soprattutto alle nostre major discografiche, è arrivata dai Csi, che al Salone hanno trionfato con un concerto superaffollato, e il loro primo posto in classifica di qualche settimana fa equivale in un certo senso ai grandi ascolti fatti in tv dal monologo di Paolini sul Vajont. Nessuno ci avrebbe scommesso su, ma le cifre sono sotto gli occhi di tutti.

Gli incantatori. Come Jane Birkin, che ha stragato il pubblico snocciolando i suoi ricordi di Serge Gainsbourg, grande trasgressore della canzone francese scomparso sei anni fa. La Birkin ne è stata compagna di vita e musa ispiratrice; insieme incisero nel '69 quel manifesto della liberazione sessuale che fu *Je l'aimé moi non plus*, e all'epoca del successo, ricorda Jane, lui regalava soldi a tutti quelli

che ne avevano bisogno, stava fuori tutta la sera a bere con gli amici, e quando gli amici non c'erano, comprava bottiglie di champagne che poi andava a scolare insieme a qualche assistita in turno di notte. Oggi che lui non c'è più, la Birkin continua a cantare le sue ballate. Un repertorio raffinato, che mescola pop, jazz, ritmi esotici, come testimoniato dalle belle ristampe appena pubblicate dalla Polygram di *Couleur Café*, *Du Jazz dans le Ravin* e *Comic Strip*. È incantatore è stato anche Robert Wyatt, che ha raccontato la sua semplicità, la voglia di vivere seguendo i ritmi «delle tartarughe, delle piccole creature del bosco», e di fare musica con la stessa semplicità «con cui mangio o faccio giardinaggio». In cantissimo infine erano i concerti di «Musica divina», ieri sera, con voci di monaci tibetani, raga indiani, canto gregoriano, fino all'ancestrale voce di Sainkho Namtchylak, arrivata dall'immenità del deserto mongolo.

Un'immagine di Frank Zappa durante un concerto. Il «maestro» è stato celebrato ieri al Salone della Musica di Torino con un Frank Zappa Memorial Afternoon. Video, dibattiti e testi di due brani recitati da Lavia, oltre al concerto di Elio e Le Storie Tese e di un gruppetto di fan gli Ossi duri.

Marinella Guatterini

TEATRO

Al Salone Franco Parenti la tragedia di Shakespeare

Folli e barboni nel gran circo di Re Lear

La messinscena di Andrée Ruth Shammah e la traduzione di Emilio Tadini puntano moltissimo sulla parola.

MILANO. Nessuna tragedia del potere. Per cercare la chiave del *Re Lear* di Shakespeare, andato in scena al Salone Franco Parenti, nella nuovissima, bella traduzione di Emilio Tadini, bisogna andare a venticinque anni fa, agli inizi di questo coraggioso teatro, a un *Ambiello* di Giovanni Testori scritto apposta per Franco Parenti e messo in scena, come lo spettacolo di oggi, da Andrée Ruth Shammah. La chiave, dunque, è quella della fedeltà a un teatro semplice, che punta moltissimo sulla parola. Come in questo *Re Lear* dove, a interessare la regista e a impegnare gli attori, fra i quali il bravo Piero Mazzarella, non è tanto la drammaticità di una lotta senza quartiere per il potere né la violenza di una parabola politica. A contare qui, infatti, è la privata follia di una compagnia di attori viaggiatori, di «scarozzanti», per i quali la recita si confonde con la vita, la follia regale con i deliri di un vecchio che insegue i fantasmi della sua mente.

Re Lear di Andrée Ruth Shammah è ambientato in un circo. Non un circo metafisico, non il centro di un mondo sottosopra come nel meraviglioso *Lear* di Strehler; ma un circo autentico, un po' straccione, inventato da Gian Maurizio Fercioni, che un niente può distruggere. Figurarsi la terribile tempesta con cui si inizia la parabola discendente del re che, stanco di potere, ha deciso, come da copione, di dividere il regno fra le sue figlie. Un re che porta un costume raffazzonato, una corona di latta o di cartone, circondato da attori in abiti dimessi, scarpe da tennis e calzoncini gialli, sotto un cielo dove le stelle sono lampadine da circo e la luna è sicuramente di cartapesta. Così la pazzia del re ripudiato dalle figlie, seguito dall'amore di alcuni sudditi più pazzi di lui, da un cane fedele e muto, da suoni inquietanti (di Michele Tadini), si ribalta nel vaneggiamento di un vecchio signore per la piccola figlia prediletta, ripudiata per

quello che sembrava un atto d'orgoglio, chiamata, nella terribile tempesta notturna, con tutti i teneri nomignoli di un padre. Del resto Cordelia, il personaggio in questione, è poco più che una bambina data in moglie a un re di Francia assai più vecchio di lei. E per il pazzo Lear, in camicia di forza e ombrello sfondato, la sua immagine si duplica (le due sorelle Evie e Morena Pranterà), per poi ritornare nel finale inventato che sostituisce il finale vero. Qui, sotto un manto blu notte che simboleggia il cielo, il re tiene sulle sue ginocchia Cordelia morta e a lei racconta di un «paradiso» di teatro dove ogni finzione si rivela con semplicità e dove i personaggi-attori possono entrare ed uscire continuamente dal loro ruolo...

Il Lear di Piero Mazzarella, che discende dal Prospero barbone, protagonista della *Tempesta* metropolitana scritta da Emilio Tadini qualche anno fa, si iscrive perfettamente, con una carica di umanità

fortissima, nella chiave di teatro povero, necessario, scarozzante, perfino folle, che guida questo spettacolo. Accanto a lui c'è da ricordare l'onesto Gloucester di Eugenio Allegri, perso nei suoi sogni di fedeltà, il Matto tutto giocato sull'assurdo di Franco Oppini, a gambe nude, pinne, e nastri rossi fra i capelli. I due figli di Gloucester, Edgard il legittimo e Edmund l'illegittimo, sono, con plastica veemenza, due giovanissimi attori, Tommaso Banfi ed Edoardo Ribatto, mentre Goneril e Regana, le altre figlie di Lear, interpretate rispettivamente da Carlina Torta e da Lucia Vasini, non sono tanto due tigre in calore, ma piuttosto una «sciuretta» vogliosa con stola spellacchiata e una punk un po' squinternata. Accanto a loro Teodoro Giuliani, Renato Sarti, Alberto Milazzo, Danilo Vaghi, Marco Zannoni, un po' clown, un po' pazzi.

Maria Grazia Gregori

CONTEMPORANEA

Splendida esecuzione di Chailly

I primi «Fuochi» di Sciarrino

Ad Amsterdam successo per il concerto con brani di Berio, Debussy e Manzoni.

AMSTERDAM. Nella grande sala del Concertgebouw di Amsterdam, per l'occasione affollatissima, Riccardo Chailly e la «sua» orchestra hanno dedicato unosplendidoconcerto alla nuova musica italiana, accostando ai *Nocturnes* di Debussy un famoso pezzo di Luciano Berio, *Chemis II* per viola e nove strumenti, l'applauditissima prima esecuzione di una novità di Salvatore Sciarrino, *I fuochi oltre la ragione*, e le *Scene sinfoniche per il dottor Faustus* di Giacomo Manzoni, che, poco noto in Olanda, è stato accolto da un uragano di applausi dopo un'interpretazione perfetta. Va sottolineato il decisivo rilievo di questa magnifica conferma per un pezzo composto nel 1984, quando Manzoni aveva cominciato a lavorare al *Doktor Faustus* (che, finito nel 1988, ebbe alla Scala una rappresentazione memorabile e un successo trionfale nel 1989: quando potremo finalmente riascoltarlo?). Le Scene sinfoniche, autosufficienti rispetto all'opera raccolgono ap-

punti e materiali ad essa destinati in una struttura in sé coerente, la cui intrinseca compattezza e autonomia suggestione ha una forte intensità e teatralità interna. In una articolazione libera e complessa alcune pagine per coro si inseriscono con la massima suggestione nella tensione visionaria della scrittura orchestrale, e nella forza evocativa del pezzo si intuisce il rilievo della lunga meditazione di Manzoni sul romanzo di Mann. Proprio questa tensione visionaria trovava in Riccardo Chailly un interprete esemplare, di profonda convinzione interiore.

Una grande emozione ha suscitato anche la bellissima esecuzione della novità che Chailly e l'Orchestra del Concertgebouw avevano commissionato a Sciarrino, *I fuochi oltre la ragione*, un momento di grande rilievo nella sua ricerca recente. Chiaramente articolato in due parti, questo pezzo propone nella prima un succedersi di visioni, di apparizioni, di mirabili in-

venzioni sonore dense di essenziale evidenza evocativa (l'autore ha parlato fra l'altro di suoni notturni e di lamenti, ma non ci sono metafore verbali che rendano giustizia all'intensità di queste visioni sonore). Dopo circa dieci minuti esplose, inatteso, un colpo di pistola, che segna una svolta nel pezzo e un mutamento radicale del personaggio: negli ultimi sei minuti si sovrappone alla scrittura orchestrale una trama percussiva ossessivamente ripetitiva, fatta di suoni secchi e brevi (oltre allo xilofono ci sono nove mokusho, tamburi giapponesi ricavati da un unico blocco di legno), che investe l'ascoltatore come un incubo brutale, quasi evocando il dolore fisico delle schegge di proiettili che penetrano nella carne e lasciando solo intravedere i frammenti dei paesaggi sonori precedenti. Da ammirare senza riserve anche il resto del bellissimo concerto.

Paolo Petazzi

Maratona master Ornella Cadamuro sfiora il dramma

Ornella Cadamuro come Dorando Pietri, la «Gold Marathon» di Cesano Boscone (Milano) come le Olimpiadi di Londra del 1908: al traguardo l'atleta veneta è giunta stremata, barcollante e sorretta da persone del servizio di assistenza perché non voleva saperne di fermarsi. Ed è stata squalificata: 35 anni, veneta di Santa Lucia di Piave, nel trevigiano, tesserata per la «Olindo Piccinato» di Pordenone, aveva condotto in testa la maratona femminile di Cesano Boscone per una 30 km. Poi è stata raggiunta da Patrizia Ritondo che, ha poi vinto la gara in 2h36'07". (Ansa).



Vela, Whitbread Paul Cayard «avvista» Cape Town

Lo yacht «Ef Language» con al timone Paul Cayard, lo skipper del Moro di Venezia, è avviato verso un facile successo nella prima tappa della Whitbread, la regata attorno al mondo. Secondo l'ultimo rilevamento, lo scafo di Paul Cayard ha un vantaggio di 109 miglia nautiche su «Innovation Kvaerner», che ha come skipper Knut Frostad, quando ne mancano 500 a Cape Town, punto d'arrivo della frazione. Segue, a cinque miglia da Frostad, «Merit Cup» di Grant Dalton e del torinese Guido Maisto. La regata, partita il 21 settembre da Southampton, Gb, dovrebbe concludersi nel maggio '98 dopo 7350 miglia marine. (Agi).

Sci, Coppa mondo Venerdì in Francia torna la «valanga»

Alberto Tomba e Deborah Compagnoni saranno fra i protagonisti assoluti della Coppa del mondo di sci che da venerdì a domenica prossimi sulle nevi di Tignes (Francia), vivrà il primo atto dell'edizione '97-98. Dopo la sosta di quasi un mese si riprenderà a Park City, Stati Uniti, dal 20 al 23 novembre, per terminare a Crans Montana, Svizzera, il 5/2/98. Se Tomba sembra limitare al Gigante il suo impegno, la lombarda insegue la «Grande» coppa di cristallo così come Isolde Kostner, chiamata a confermare i progressi fatti nella scorsa stagione e che punta, insieme a Tomba e Compagnoni, anche alle Olimpiadi di Nagano (7-22 febbraio '98). (Ansa).



Ciclismo, Chiappa senza rivali al Giro di Toscana

Imelda Chiappa si è aggiudicata il giro della Toscana la cui quinta e ultima tappa è stata vinta (arrivo a Campi Bisenzio, Firenze) dalla slovena Lenka Ilavska. Il successo dell'azzurra si aggiunge alla conquista della maglia tricolore e corona un'altra stagione ad altissimo livello della ciclista della Edilsavino. Alle spalle di Imelda Chiappa si sono classificate l'ucraina Tatiana Stajikina, Simona Parente (due vittorie di tappa) e la sorprendente bielorusa Zinaida Stagourskaia. L'ultima frazione, circuito di 89 km risultato, è stato percorso alla di oltre 45 kmh. (Ansa).

**L'Unità
lo Sport**

Gli ultimi in classifica affondano la corazzata berlusconiana. Espulso, dopo 5' (giustamente) Savicevic

Ciak, Profondo rossonero Torna il Lecce castigamatti

MILANO. Uno-due, come la serie di un pugile che manda l'avversario al tappeto, come il doppio colpo di scena - gol ed espulsione di Savicevic - che apre il match, come la sequenza di rigori che l'arbitro De Santis concede agli ospiti a primo tempo scaduto. Uno-due come l'incredibile risultato di Milan-Lecce.

Flash di una partita che si consegna immediatamente alla piccola-grande storia di questo campionato. La faccia incredula e gioiosa dello slavo Govedarica, già a festeggiare un gol sotto i duemila fedelissimi del Lecce ad appena due minuti dal fischio d'inizio. Il volto livoroso e colpevole di Savicevic, spedito negli spogliatoi al 5' (!) dopo un folle calcione rifilato da tergo a Casale. La rabbia di Donadoni, che risalito sulla naufragante barca rossonera impreca al 19' per quel pallone che coglie un palo interno per poi finire fuori dall'altra parte della porta.

Ed ancora ci sono due istantanee così uguali e così diverse: c'è sempre Taibi steso davanti alla sua porta per opporsi ad un rigore. Ma se al 46' il pallone è fermo fra le sue mani, un paio di minuti dopo la sfera è alle sue spalle, a gonfiare la rete per un raddoppio che lascia increduli anche i più fantasiosi cultori della scheda Totocalcio. L'ultimo scatto è per Adriano Galliani che volta le spalle a Silvio Berlusconi nel «vippai» di San Siro e dice *«na mas, stop, basta»*. Se ne va a fine primo tempo l'amministratore delegato, per lui il vaso dell'amaro, e delle recriminazioni contro l'arbitraggio, è già più che colmo.

Milan-Lecce, lo avrete capito, è la partita degli eccessi. Eccessi di classifica, con l'ultima a quota zero punti che viene a prendersi il successo pieno in casa di una squadra decaduta fin che si vuole ma pur sempre nobile. Eccessi di emozioni con un secondo tempo quasi all'altezza del primo, dove il Lecce scivola in fallo per due volte l'inimmaginabile 0-3 con grappoli di attaccanti appostati soli davanti al disperato Taibi; e nel quale dopo molti vani, sterili assalti, il Milan in cartellino giallo che avrebbe potuto

MILAN-LECCE 1-2

MILAN: Taibi, Cardone (7' st Bogarde), Costacurta, Desailly, Ba, Albertini, Boban (12' st Maini), Savicevic, Donadoni (1' st Leonardo), Weah, Kluyvert.
(1 Rossi, 7 Davids, 22 Daino, 11 Andersson)

LECCE: Lorieri, Sakic, Viali, Cyprien, Annoni (14' pt Conticchio), Rossi, Martinez, Govedarica (23' st Maspero), Piangerelli, Casale, Palmieri.
(12 Aiardi, 5 Baronchelli, 6 Vanigli, 28 Hatz, 30 Di Chio).

ARBITRO: De Santis di Tivoli

RETI: nel pt 2' Govedarica, 49' Casale (rigore); nel st 31' Cyprien (autorete).

NOTE: Cielo sereno; terreno leggermente allentato. Spettatori: 50 mila. Espulso al 6' del primo tempo Savicevic per fallo con palla lontana. Ammoniti: Casale, Taibi, Desailly e Rossi.

nalmente lo svantaggio grazie ad un autogol di Cyprien, iellato nel deviare alle spalle del bravo Lorieri un cross dello stoico Ba. L'unico a non rassegnarsi mai al disastro incombente.

Eccessi, anche e soprattutto, d'arbitraggio. O meglio, di presenza arbitrale. Non c'è un episodio in cui l'operato del signor De Santis di Tivoli può essere inoppugnabilmente censurato. Ma mai si è visto un incontro così indissolubilmente legato al trillare del fischietto. L'espulsione di Savicevic? Probabilmente giusta, anche se il calcio di reazione a Casale sfugge ai più, essendo il pallone in tutt'altra zona del campo. Il primo rigore? Sacrosanto, terminando l'uscita bassa di Taibi proprio sulle gambe di un Palmieri (che poi sbaglierà la trasformazione), imbeccato da uno sventurato disimpegno all'indietro di Cardone. Il secondo penalty? Meno netto ma probabilmente corretto, dando Boban l'impressione di stratonare l'incontenibile Rossi.

Semmai, i dubbi più forti sull'operato di De Santis li desta l'episodio del 10', allorché Kluyvert finisce giù in area dopo un contatto sospetto con Sakic. E per finire questa arbitreide, c'è da dire dell'ammonizione rifilata a Taibi in occasione del primo rigore. Un cartellino giallo che avrebbe potuto

diventare rosso, essendo il fallo commesso da ultimo uomo. Il portiere viene invece graziato, forse perché considerato in buona fede, ovvero alla ricerca della palla e non delle gambe di Palmieri.

Tanti rocamboleschi e decisivi episodi rendono difficile una misurazione agonistica e tecnica delle due squadre. Ovviamente il Lecce disputa la miglior partita di una stagione iniziata penosamente con cinque sconfitte in altrettante partite. Il tecnico Prandelli trova finalmente la quadratura del cerchio grazie ad una grande prestazione corale. Tre nomi su tutti: Cyprien in difesa, Govedarica a centrocampo, Rossi in avanti. Il Milan è invece al solito deficitario. Il 3-2 di Coppa Italia alla Samp era stato un fuoco di paglia. Stavolta lo 0-2 del primo tempo condanna una squadra che alle consuete carenze offensive somma una difesa a tre - Cardone, Desailly e Costacurta - assolutamente d'emergenza, come il campo conferma impietosamente.

Il Cavaliere si alza dalla tribuna silente. Per lui finisce una settimana atroce, iniziata con dispiaceri politici e finita in questo pazzo week-end. L'Inter continua a vincere, la moglie di Moratti si candida per Rifondazione e il suo Milan è sempre protagonista. A rovescio.

Marco Ventimiglia



Patrick Kluyvert si dispera a fine partita

C. Fumagalli/Ap

MILAN

Si salva solo Ba Disastroso Kluyvert

Taibi 5: para un rigore che lui stesso si «procura» venendo graziato dall'arbitro. In più spesso e volentieri è insicuro.

Cardone 5: Casale e Palmieri lo mettono in crisi. Un suo pasticcio propizia il primo rigore. Dal 51' Bogarde 5,5: di lui si è già detto molto. Si attende solo la cessione al Barcellona.

Desailly 5: sostiene di non voler fare il centrale davanti al portiere. Ha ragione.

Costacurta 5: nella difesa a tre di Capello sta a sinistra. Contro Rossi mal gliene incoglie.

Ba 6,5: esempio da manuale di partita in controtendenza. Non è certo un caso che l'autogol di Cyprien sia innescato da un suo traversone.

Boban 4,5: a centrocampo pesa come il due di coppe. Il suo momento topico è il fallo che vale al Lecce il secondo rigore (dal 56' Maini 5,5: giovedì il suo ingresso contro la Samp in Coppa Italia era risultato decisivo. Non concede il bis).

Albertini 5: ancora male, e a questo punto deve fare attenzione. Se è vero che gli inglesi non vogliono più Elisabetta regina, allora gli intoccabili non esistono proprio più.

Savicevic 4: perde la testa dopo cinque minuti. È un record.

Donadoni 5,5: torna a San Siro dove festeggiò lo scudetto, adesso si chiede come sia diventato protagonista di un film dell'orrore (dal 46' Leonardo 5,5: se non fosse costato un occhio, se non fosse brasiliano, se non fosse campione del mondo... si potrebbe essere più indulgenti).

Weah 5: cerca di procurarsi palloni dappertutto, ma quando arriva al tiro vede la porta doppia come un ubriaco.

Kluyvert 4,5: che qualcuno gli procuri un foglio di via, oppure intervenga l'ambasciata italiana in Olanda. Gioca decentemente solo le palle più difficili. E non segna mai.

[M.V.]

LECCE

Cyprien, una roccia al centro della difesa

Lorieri 6,5: può sembrare incredibile, ma nel primo tempo rimane praticamente inoperoso. Sempre sicuro nei suoi sparuti interventi.

Sakic 6,5: quale difensore di una squadra a zero punti a Lecce non ha attraversato momenti di grande popolarità. Ma nel proteccionismo pomeriggio del «Meazza» lo slavo appare come un laterale con i fiocchi.

Viali 6,5: si chiama come un ex azzurro dell'atletica, ed in effetti certe sue rincorse a Kluyvert e Weah giustificano il cognome.

Cyprien 7: una quercia piazzata al centro della difesa. Sfortunato in occasione dell'autorete.

Annoni s.v.: si fa male subito. Dal 14' Conticchio 6: soffre a tratti il dinamismo di Ba.

Rossi 7: sulla fascia destra è una sorta di indemoniato. Costacurta probabilmente non lo conosceva: nella notte avrà rivisto spesso la sua faccia.

Martinez 6,5: è uno di quelli che non vuole la riduzione dell'orario di lavoro. Gran faticatore, sul suo fisico da corazziere si infrangono sovente Albertini, Boban e poi Maini.

Govedarica 7: una scoperta. Di testa sembra Bierhoff, sventa pure in fase difensiva, ma anche di piede non è da disprezzare. Dal 67' Maspero s.v.

Piangerelli 7: piccolino, disputa novanta minuti da altri tempi. Roba alla Furino o alla Ardiles, per intenderci. In mezzo allo statico centrocampo milanista il suo dinamismo vale doppio.

Casale 6,5: non vincerà mai il premio «classe ed eleganza» in compenso spinge a mo' di stantuffo sulla fascia sinistra. Ed ha il merito di mantenere i nervi saldi allorché si reca sul dischetto per trasformare il secondo penalty.

Palmieri 6: fallisce il rigore che lui stesso si assicura. Nonostante ciò il continuo lavoro ai fianchi ed al centro della difesa rossonera gli vale la sufficienza.

[M.V.]

Due sole battute di Capello nel dopo partita. Galliani furibondo

L'amaro diventa silenzio-stampa Da Berlusconi complimenti all'arbitro

MILANO. E il silenzio calò su San Siro. E come un manto avvolgesse i giocatori del Milan che i vittoriosi ragazzi di Prandelli. Dopo aver urlato in campo tutta la rabbia nei confronti dell'arbitro De Santis colpevole di aver espulso Savicevic dopo una mancata di minuti dall'inizio della gara, di non aver concesso il rigore per un evidente fallo su Kluyvert e di aver fischietto due penalty al Lecce nel giro di un minuto, il Milan si è chiuso in un ran-coroso (quanto ridicolo) mutismo che a detta di Capello, unico estero della società AC Milan, «non è silenzio-stampa» (infatti ieri sera il vice-presidente Franco Barresi è stato ospite a Pressing al fine di presentare la partita d'addio del 28 ottobre prossimo). Il tecnico con livore ha poi specificato: «La squadra oggi non parla. Mi limito a fare i complimenti al Lecce per i primi 3 punti. A questo punto ho finito la conferenza stampa». Queste sono le uniche parole di commento trapelate ieri dall'ambiente

milanista. Galliani, furibondo dopo il rigore causato da Boban su Maurizio Rossi ha lasciato lo stadio prima del termine del primo tempo. Il presidente Berlusconi sconsolato non ha voluto rilasciare dichiarazioni né durante l'intervallo né alla fine dell'incontro abbandonando San Siro con la disperazione dipinta sul volto.

Anche i giocatori, rispettosi delle consegne societarie, non hanno commentato l'incredibile disfatta che li catapultò al sestultimo posto in classifica con soli 5 punti, a 11 lunghezze dall'Inter. Un bilancio disastroso insomma dopo 6 giornate di campionato che ridimensiona ampiamente e forse senza possibilità di rimedio le speranze di trionfo dichiarate a inizio stagione. Una campagna acquisti sontuosa condotta rastrellando i migliori talenti d'Europa (tecnicamente parlando), una presentazione hollywoodiana della squadra insignita dal presidente e dall'allenatore della missione di rias-

primo un grande ciclo non sono bastate a far rivivere il mito che fu.

Così mentre i giocatori staccano provvisoriamente la spina (grazie ai due e giorni e mezzo di riposo concessi) in società si medita l'acquisto del centravanti sognato da Berlusconi. Dopo la partita contro la Samp il presidente aveva esortato: «Ci manca il goaler, la punta che abbia maggiore fiuto del gol». Sono stati visionati per il momento i giovani Beloufa e Guivarc'h, giovanotti di belle speranze ma forse ancora inadatti alle esigenze del Milan. Intanto si covano asti nei confronti della classe arbitrale che dopo l'episodio del rigore concesso alla Lazio a tempo scaduto, continua a far venire il sangue amaro ai milanisti. Qualcuno infatti sussurra che Albertini dopo il presunto fallo da rigore su Kluyvert sia andato dal direttore di gara e gli abbia chiesto: «Ha visto che è stato spinto?». «Ho visto, ho visto» avrebbe risposto De Santis preso di mira dallo stesso giocatore

in un'atmosfera di grande nervosismo e confusione al termine del primo tempo. Anche Capello con ira per nulla celata avrebbe riversato la propria frustrazione nei confronti dell'arbitro dopo il fischio finale chiedendogli come mai avesse concesso solo 2 minuti di recupero dopo 5 sostituzioni. Intanto sono i unici a tornare a casa contenti sono i leccesi, anch'essi tutti perché in polemica con la stampa rea di aver pubblicato frasi travisate di Cyprien dopo la partita di Coppa Italia con la Juve. Il presidente Moratti narra di un Berlusconi andato a complimentare con i pugliesi negli spogliatoi per il risultato storico conseguito, e applaude la condotta dell'arbitro: «La prestazione del direttore di gara è stata perfetta: il fallo di Savicevic su Casale c'era (probabilmente verrà multato dalla società, ndr), i rigori c'erano, dunque De Santis si è dimostrato un signor professionista, concedendo due rigori a San Siro. Poteva esistere il rischio di condi-

zionamenti ambientali e invece non si è lasciato influenzare. Non credo che il Milan abbia deciso il silenzio stampa nei confronti dell'arbitro perché allora ogni domenica nessuno dovrebbe mai parlare. La verità è che il Milan non ha giocato una partita all'altezza dei giocatori che ha». Sergio Vignoni, direttore sportivo dei leccesi, parla di «vittoria meritata». «Non ho visto il fallo di Boban su Rossi, ma i ragazzi mi hanno detto che era netto. Porgo i miei complimenti all'arbitro per il coraggio dimostrato fischando due rigori in un minuto e per l'espulsione comminata a Savicevic: la gomitata è stata inferta quando la palla era lontana». Il pubblico dopo aver ciecamente creduto sino all'ultimo in una fantomatica rimonta, dopo quella operata ai danni della Samp, minaccia di buttare le tessere e salva dal disastro solo lo stravolto e incredulo Capello.

Monica Colombo

IL COMMENTO

Se il Milan è allo sfascio la colpa è solo del Milan

Nella sua domenica più nera il Milan è anche uno show d'altri tempi, quando il cinema era ancora muto. Galliani, Capello e la squadra si cuciono la bocca? E allora via con la lettura delle labbra, roba da vietare assolutamente ai minori. Le imprecazioni dell'amministratore delegato nella tribunale salotto del «Meazza» fanno arrossire le signore, comprese le stelline di casa Mediaset, fasinose ragazze che non baratterebbero una foto in poltroncina vip con una copertina di Eva Tremila. Ed a snocciolare il rosario delle contumelie c'è pure l'allenatore, caricato a pallettoni a fine primo tempo da quei due rigori avversi in altrettanti minuti, una cosa che a San Siro non s'era mai vista. I suoi giocatori fanno anche di peggio: in rapida successione Costacurta, Kluyvert e Albertini si fermano a pochi millimetri dal volto del signor De Santis. Pubblici silenzi e sfoghi (quasi) privati: nell'interminabile crisi del Milan è questa la vera notizia. Che

la squadra sia stata ancora assemblata in modo sbagliato, che i nuovi stranieri non siano nemmeno la controparte dei vecchi, che dopo Tabarez e Sacchi non ce la faccia nemmeno Capello, è tutto un filosofo calcistico ormai metabolizzato. Ma che nell'impero di Sua Emittenza, fatto di pubblicità e comunicazione, non resti altro che inseguire l'arbitro e fuggire dai microfoni, è una sconcertante novità. A tutto questo assiste Roberto Donadoni, l'uomo il cui ricordo più recente del calcio in rossonero stava nei gioiosi tuffi sul prato del «Meazza» per festeggiare l'ennesimo scudetto. Giunto dai rilasanti campionati delle Americhe, in soli 45 minuti Donadoni ha capito quante cose sono cambiate. E in serata dall'aeroporto della Malpensa giurano di aver ricevuto la telefonata di un illustre calciatore: «Quando parte il primo volo per New York?».

M.V.

20UNI01A2010 ZALLCALL 11 00+47:51 10/20/97 M

+

Oggi

+

+

Per la prima volta l'Independent prende sul serio i dubbi sul complotto contro la principessa morta a Parigi

Diana uccisa per salvare i Windsor? Gli amici: lei temeva i servizi inglesi

Il giornale si chiede perché il conducente della Fiat non si sia ancora fatto vivo con la polizia francese e ricorda che Diana disse nell'intervista alla Bbc di avere paura e confidò a alcuni suoi amici: «Un giorno l'Mi5 si sbarazzerà di me».

LONDRA. «È stata uccisa?». Il quesito che milioni di inglesi si sono posti fin dall'annuncio della morte della principessa Diana è diventato un grosso titolo anche in Inghilterra. Lo ha usato l'Independent on Sunday, l'edizione domenicale di uno tra i quotidiani inglesi più seri del Regno Unito. Secondo Chris Blackhurst, autore del primo articolo che rompe il muro di silenzio sulla questione, Diana s'aspettava di essere assassinata dai servizi segreti. Si sarebbe sbagliata solamente sul tipo di veicolo utilizzato per ucciderla. Pensava che avrebbero usato un elicottero. Avrebbe dichiarato a degli amici: «Un giorno salirò su un elicottero e quello semplicemente esploderà. Mi5 mi eliminerà in questa maniera». Mi5 (Military Intelligence) è la sigla dei servizi segreti inglesi che si occupano della sicurezza all'interno del Regno. Il numero «5» designa operazioni interne, il «6» quelle del controspionaggio all'estero. Nella famosa intervista televisiva che Diana rilasciò alla Bbc, la dichiarazione più scioccante e significativa non fu quella che fece il giro del mondo sull'infedeltà sua e del marito, ma proprio quella relativa a forze estremamente potenti che lesi erano messe contro, tanto da farle pensare che volevano distruggerla. Disse che «lo-

ro» avevano ormai deciso che lei costituiva un pericolo. Quando l'interrogatorio le chiese di precisare cosa intendeva per «loro», Diana usò la parola «establishment» con chiara allusione alla corona ed ai servizi segreti, una piramide nascosta. Altrimenti avrebbe usato l'espressione corrente: «political establishment». Blackhurst scrive quello che in verità ormai tutti pensano: «Sappiamo chi c'era a bordo della Mercedes, ma non sappiamo nulla sull'occupante o gli occupanti della Fiat Uno. Che tipo di persona può essere uno che entra in qualche tipo di collisione stradale, vede l'auto sfasciata con quattro persone a bordo e poi svanisce? È mai possibile che gli amici o la famiglia di questa persona non abbiano notato i danni al fanalino di coda dell'auto più ricercata del mondo?». Blackhurst afferma che tra i pubblico inglesi il dubbio che Diana sia stata uccisa è quasi universale e spiega quali sono i fattori che contribuiscono a rafforzare l'impressione di un intreccio tra la fiction e la realtà che disturba profondamente. Cita la caduta del governo conservatore dello scorso maggio, provocata in parte dalle accuse di corruzione, in particolare quelle contro deputati ed ex ministri come Jonathan Aitken e Neil Hamil-

ton che furono fatte da Mohamed Al Fayed, padre di Dodi che era con Diana al Ritz. È in questo stesso albergo di Fayed che sarebbero avvenuti contatti segreti con gli inglesi sulla vendita di armi. Blackhurst nota che Diana con la sua campagna contro le mine s'era messa sulla linea del tiro dei mercanti d'armi e s'era inimicata uomini potenti e senza molti scrupoli. Nel quadro dell'establishment conservatore inglese era diventata il bersaglio di coloro che non potevano permetterle di emergere come figura alternativa alla famiglia reale del Windsor, specie dopo i suoi rapporti col mondo islamico. Blackhurst nota anche il caso poco chiaro della morte di Barry Mannakee, una guardia del corpo di Diana. Mannakee era uno che riceveva le confidenze dell'allora principessa reale. Venne trasferito altrove per allontanarlo da lei. Poco dopo rimase ucciso in un incidente motociclistico. Blackhurst scrive che è proprio per via della complessità politica e istituzionale della vicenda che a parlare di complotto, più che i lettori di tabloidi scandalistici, sono «persone intelligenti e sofisticate» con legami tra il modo accademico e della City.



Alfio Bernabei Pile di libri su Lady Diana esposti al salone di Francoforte K. Lenz/Ansa

L'intervista

Parla Lula da Silva «L'esperienza dell'Ulivo sarà utile anche in Brasile»

ROMA. Qualche anno fa, sembrava che niente potesse ormai impedirgli di diventare presidente del Brasile. Erano i tempi delle grandi manifestazioni di massa che portarono all'impeachment di Fernando Collor, e il nome di Luis Inacio da Silva appariva in cima a tutti i sondaggi. Ma per Lula - come l'hanno sempre chiamato tutti semplicemente - è il suo Partito dos Trabalhadores (Pt) il responso delle urne fu amaro anche quella volta. Presidente divenne - era il 1994 - Fernando Henrique Cardoso, un illustre sociologo con un passato di sinistra ed un presente di spericolate alleanze coi settori più conservatori del paese. La seconda sconfitta consecutiva, per la sinistra brasiliana, dopo le presidenziali dell'89, quando Lula venne battuto per un soffio da Collor. Ma anche una sconfitta in qualche modo inevitabile. Dalla sua, oltre all'appoggio dell'establishment economico e dei mass-media (prima tra tutti la solita Rede Globo), Cardoso aveva l'enorme popolarità derivantegli dal Piano Real, da lui varato come ministro dell'economia, che in pochi mesi aveva messo le briglie ad un'inflazione apparentemente incontrollabile.

Oggi l'inflazione è scesa a livelli quasi europei - il 7% l'anno - e il Pil cresce al ritmo del 3,5-4%. «Ma la luna di miele del presidente Cardoso con l'opinione pubblica brasiliana è finita», ci dice Lula, in Italia per un breve viaggio di lavoro (ha partecipato ad un convegno della Cgil a Bologna e ieri è intervenuto al congresso della Sinistra giovanile a Roma). «È vero che i prezzi dei generi alimentari di base praticamente non aumentano da tre anni, ma in questo periodo la politica del governo ha fatto crescere la disoccupazione ad un livello senza precedenti: solo a San Paolo, il motore economico del paese, i senza lavoro sono più di un milione. Molte industrie, come la succursale della Fiat, realizzano utili record, ma la maggioranza della popolazione non usufruisce dei benefici della crescita economica. E questo, senza che siano stati minimamente intaccati i problemi strutturali, a partire dalla realizzazione della riforma agraria e dal recupero del sistema sanitario e della scuola pubblica».

L'eco delle lotte del movimento dei sem-terra, i senza terra, è giunto anche in Europa, così come le denunce per le continue, spietate violenze ai danni dei contadini. «Nelle campagne si continua a morire: lo scorso anno i braccianti ed i leader sindacali assassinati sono stati più di trenta, senza che i

colpevoli venissero arrestati e processati», accusa Lula. «Purtroppo, Cardoso non ha messo in pratica gli impegni che aveva assunto in campagna elettorale. Ed era inevitabile che andasse così: tra i suoi alleati di governo ci sono i grandi latifondisti. Non è un caso se l'ammazzina ha ricominciato a bruciare, se la demarcazione delle aree indigene è praticamente ferma». Problemi di cui ormai si parla sempre meno. Anche nella Chiesa brasiliana, che negli anni duri del regime militare era stata in prima fila nelle lotte per la democrazia. «Durante la sua recente visita a Rio de Janeiro, Wojtyla non ha incontrato i leader dei sem-terra, le gerarchie locali l'hanno impedito», rivela Lula. «Il papa è venuto a parlare contro l'aborto, contro il controllo delle nascite... Lo dico da cattolico: ma che senso ha? Già oggi ci sono centinaia di migliaia di bambini di strada abbandonati a se stessi. E migliaia di donne muoiono di aborto clandestino».

Tra poco più di un anno - nel novembre 1998 - in Brasile si tornerà a votare per eleggere il presidente, i 27 governatori e il Congresso. Nel giro di pochi mesi Lula dovrà decidere se candidarsi, per la terza volta consecutiva, o se puntare su uno dei nomi emergenti del Pt, come l'ex sindaco di Porto Alegre, Tarso Genro, o il governatore di Brasília, Cristovam Buarque. È una scelta che, in qualche modo, non riguarda solo Lula e il Partito dei lavoratori: il Brasile è il paese più grande e ricco dell'America Latina (è all'ottavo posto tra le nazioni più industrializzate del mondo), e ogni spostamento nei suoi equilibri politici ha immediate ripercussioni in tutto il continente. Gli ultimi sondaggi danno Lula al 22%, contro il 36% di Cardoso. Sulla carta, una sfida possibile. «Ma l'obiettivo è quello di vincere, non di ottenere il 30 o il 35% dei voti», sorride Lula, carezzando la barba sale e pepe. «Per decenni, il Pci prendeva il 30% e rimaneva all'opposizione: solo con una ampia e intelligente politica di alleanze il Pds è arrivato al governo. È quello che è successo a Città del Messico, dove Cardenas è stato eletto sindaco nel luglio scorso; è quello che potrebbe avvenire domenica prossima in Argentina, dove le opposizioni si sono unite contro il neoliberalismo del presidente Menem. Ed è quello che dobbiamo riuscire a fare in Brasile: solo così una mia candidatura avrà senso. È possibilità di vittoria».

Giancarlo Summa

Atene, bomba danneggia sede dell'Alitalia

Una bomba è esplosa ieri sera ad Atene davanti agli uffici dell'Alitalia. L'esplosione ha provocato danni, ma non ci sono stati feriti. Gli uffici presi di mira sono quelli vicini all'aeroporto internazionale della capitale greca. L'attentato è stato rivendicato da una organizzazione chiamata «Lotta internazionale contropotere», sigla sconosciuta agli investigatori greci. L'attentato potrebbe essere opera di gruppi anarchici, che intenderebbero richiamare l'attenzione sul processo contro 55 di anarchici che dovrebbe iniziare oggi a Roma. Nell'aprile scorso l'Alitalia aveva subito un analogo attentato.

Arrestata a Gedda per importazione di stupefacenti insieme alla famiglia pakistana

«Trafficante» di droga a otto anni Bimba rischia la decapitazione in Arabia

Rinvia a giudizio insieme ad una tredicenne. Sono accusate di aver ingerito capsule di eroina per introdurre nel paese. Rimpatriata solo una piccola di cinque anni. Amnesty: «Troppo giovani per essere consapevoli»

LONDRA. Ha solo otto anni, ma per la legge è una trafficante di droga e merita la morte. Una bambina pakistana, figlia di poveri contadini del Punjab, rischia la decapitazione in Arabia Saudita per un traffico di eroina in cui è implicata tutta la sua famiglia. Mushrefah, così si chiama la piccola, dal 21 gennaio scorso si trova in una prigione di Gedda: è stata arrestata all'aeroporto assieme a diciannove parenti con i quali era partita in volo dal Pakistan per quello che doveva essere un classico pellegrinaggio alla Mecca. Ma le cose non sono andate come era stato previsto.

Secondo quanto riportava ieri il domenicale londinese Sunday Times, i doganieri sauditi hanno trovato il gruppo in possesso di quattro chili e mezzo di eroina e così sono scattate le manette per

tutti, adulti e bambini.

Per l'accusa Mushrefah e altre due ragazze, Anem e Nargis, sono responsabili, come altri familiari, di aver ingoiato la droga sigillata in speciali capsule che successivamente sarebbero state recuperate e vendute. Stando al giornale britannico, le autorità saudite avevano in un primo tempo indicato che avrebbero rispettato in Pakistan i minorenni coinvolti nel traffico di droga, concedendo ai bambini un riconoscimento di irresponsabilità legata alla tenera età. Ma qualche giorno fa sembrano aver cambiato idea: hanno rispalmato soltanto la piccola Anem, che ha solo cinque anni e non è incriminabile, mentre hanno rinviato a giudizio sia Mushrefah che la tredicenne Nargis.

La legge saudita è severissima per i crimini connessi alla droga: i colpevoli rischiano la pena capitale e non è prevista nessuna clemenza speciale per chi ha meno di diciotto anni. Sia il governo pakistano che Amnesty International si stanno interessando al destino della bambina di 8 anni e della ragazza di 13 che corre il rischio di essere decapitata. «I bambini - ha dichiarato un portavoce dell'organizzazione umanitaria - non hanno una consapevolezza di atti criminali come il traffico di droga e quindi non possono essere considerati responsabili. E in nessuna circostanza la pena capitale dovrebbe essere eseguita su minorenni». A detta del Sunday Times l'ultimo minorenne giustiziato in Arabia Saudita è stato un ragazzo di 15 anni, im-

piccato nel 1992 perché aveva osato abbandonare la religione islamica.

È la seconda volta, nel giro di pochi mesi, che la giustizia saudita viene messa sotto accusa. Di recente ha fatto scalpore, soprattutto in Gran Bretagna, la condanna alla pena capitale di un'infermiera britannica accusata dai giudici arabi dell'omicidio di una collega australiana. Deborah Parry, 38 anni, era stata condannata alla decapitazione, mentre Lucille McLaughlan, 31 anni, indicata come sua complice, avrebbe dovuto scontare una pena di 8 anni di carcere e 500 frustate. Le due donne sono state salvate grazie ad un accordo siglato con il fratello della vittima, che è stato risarcito in denaro, come previsto dalla legge islamica.

Nasce movimento per il ritiro delle truppe

Madri dei soldati israeliani «Via subito dal Libano»

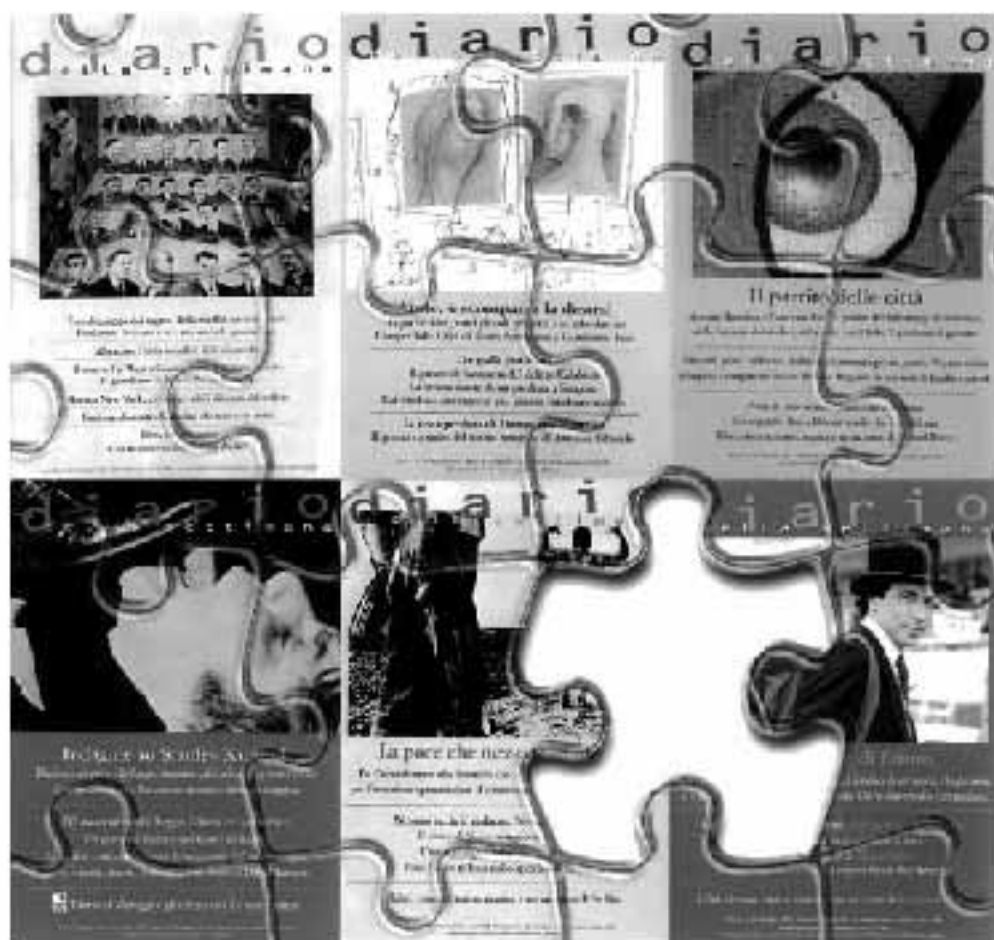
TEL AVIV. Un'altra giornata di dolore per gli israeliani dopo la morte di due soldati dislocati nel Libano meridionale, uno ebreo e l'altro druso. I notiziari radio diffondono strazianti interviste con i genitori dei caduti (oltre 110 dall'inizio del 1997). Da alcuni mesi Rachel Ben-Dor, madre di un soldato che serve nella «Fascia di sicurezza» controllata da Israele nel Libano meridionale, residente nell'Alta Galilea, insegnante di Talmud (dottrina religiosa), insieme ad altre madri di militari ha organizzato un vasto movimento di opinione che esige il ritiro immediato dal Libano. Sabato scorso le aderenti al movimento hanno urlato i loro slogan alle colonne militari che, oltrepassato il villaggio di Metulla, varcavano il confine per entrare nel Paese ostile. «Ingenue, noi?», si indigna la signora Ben-Dor quando le viene chiesto se un ritiro israeliano unilaterale dal Libano sarebbe sufficiente a garantire la sicurezza della Galilea. «Ingenui sono i nostri generali, che da 15 anni non fanno che profferire minacce, avvertimenti ed ultimatum e non vedono che la situazione non fa che peggiorare...». «Ingenui - prosegue - sono i nostri politici, che ci devono ancora spiegare come mai nel 1982 gli sciti libanesi accolsero i nostri soldati con il lancio di riso e di fiori, mentre oggi li incalzano con gli ordigni. Il nostro

governo non si è reso conto che in Libano la guerra civile è finita e che si è creata una situazione nuova». Venerdì scorso a Teheran, il segretario generale degli Hezbollah, sceicco Hassan Nasrallah, ha rilevato che «gli israeliani mostrano segni di stanchezza», assicurando che i suoi uomini continueranno a combattere «fino alla liberazione della Palestina». Due giorni fa i suoi guerriglieri hanno distrutto un carro Merkava, ieri hanno ucciso con un ordigno un capo dell'Esercito del Libano meridionale (Els), milizia alleata ad Israele. L'atteggiamento bellicoso dello sceicco Nasrallah non intimidisce la signora Ben-Dor. «Le nostre dimostrazioni - dice - non sono un sintomo di debolezza, ma un segno della forza della democrazia israeliana». «Di fronte alla follia dei leader sciti - aggiunge - non dobbiamo opporre un'altra follia, altrimenti ci sarà una grande deflagrazione. Dobbiamo invece agire con saggezza e difendere la Galilea dal suo interno». Il mese scorso Ben-Dor si è rivolta al ministro della difesa Yitzhak Mordechai. «Se potissimo, ce ne andremmo anche domani. Nessuno si diverte a stare in Libano», ha replicato il ministro, rimanendo però convinto che se gli Hezbollah raggiungessero il confine con Israele i loro razzi «Katyuscia» minaccerebbero la periferia di Haifa. (Ansa)

il Club della buona lettura

Ogni mercoledì
l'inchiesta vecchio stile,
i nostri inviati in
provincia e in terre
lontane, i critici al
lavoro, il racconto, e
tanto altro. 116 pagine
da conservare

della settimana



dal 29 ottobre da solo in edicola a 3.000 lire

Lunedì 20 ottobre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

La famiglia dell'industriale bresciano cerca di riallacciare un contatto con i sequestratori dopo il blitz fallito

Soffiantini, caccia ai killer dell'agente Un evaso guida la banda dei rapitori

Gli investigatori sono convinti che i protagonisti del rapimento siano sardi. Tra loro Giovanni Farina, fuggito nel '96 approfittando di un permesso premio. I familiari dell'ispettore ucciso volevano donare i suoi organi ma non è stato possibile.

Centrale Enel assaltata da «Sardigna Nazione»

SASSARI. Come a San Marco, ma questa volta invece del campanile è stata presa di mira una centrale dell'Enel. C'è anche un'altra piccola differenza rispetto al blitz che impressionò tutto il mondo. Questa volta non si tratta di improbabili legionari della Serenissima ma di militanti indipendentisti della Sardegna che hanno voluto con una azione tanto clamorosa quanto pericolosa riportare l'attenzione dell'opinione pubblica su un problema secondo loro abbandonato: lo sfruttamento e le diversità di trattamento dell'isola rispetto alle altre regioni italiane. Si sono presentati in punta di piedi, e ingannando la vigilanza hanno compiuto un blitz che poteva avere ben altre conseguenze. Ieri mattina, poco dopo le 12.00, otto militanti del partito politico «Sardigna Nazione» ha occupato una delle sale operative di controllo della centrale Enel di Fiumesanto, vicino a Porto Torres, a quindici chilometri da Sassari. La centrale Enel, alimentata a carbone e a olio combustibile, è la più grande dell'isola, e fornisce energia a tutto il nord-Sardegna. Il blitz è stato improvviso ma efficace. La porta di accesso della sala è stata sigillata dall'interno con catene e lucchetti. Dopo un primo attimo di panico collettivo - terroristi, squilibrati in cerca di pubblicità, burloni? - i tecnici Enel hanno provveduto a isolare la sala dal resto del sistema di controllo della centrale. Subito dopo, mentre gli addetti alla vigilanza provvedevano a isolare la zona, e da Sassari partivano decine di auto piene di carabinieri e polizia in assetto da blitz, con in testa prefetto e questore, si cominciava a sapere quali erano le richieste di questi improbabili indipendentisti: l'Enel doveva ridurre il costo per kilowattora praticato in Sardegna che risulterebbe essere di 40 lire più alto che del resto d'Italia. Solo l'arrivo del prefetto di Sassari Narduzzi, che ha avviato una trattativa con gli occupanti, faceva capire che il clima si stava raffreddando: nessun assalto delle forze dell'ordine ma una rapida conclusione dell'assedio, con gli occupanti che dopo un'ora venivano fatti salire su alcuni cellulari e venivano condotti a tutta velocità a Sassari. Il questore del capoluogo Turrignano, Antonio Pitea, faceva comunque sapere che sull'episodio sarebbe stato inviato un dettagliato rapporto alla magistratura, dove, presumibilmente, sarebbero stati indicati gravi reati a carico dei militanti di Sardigna Nazione. Gli occupanti intanto avevano raggiunto il loro scopo. Avevano fatto parlare di sé, avevano messo in scacco la vigilanza di uno dei luoghi meglio controllati dell'isola.

[Giuseppe Centore]

FIRENZE. Per gli investigatori e inquirenti bresciani la banda dei sequestratori dell'industriale Giuseppe Soffiantini è composta da malviventi sardi. La Procura si è chiusa a riccio e apre bocca solo per dire che la stampa farebbe bene a non scrivere il lavoro che gli inquirenti svolgono. Anche se mancano conferme ufficiali, la sensazione è che la pista sarda sia quella seguita da magistratura e polizia. E c'è il sospetto che della gang - che non ha esitato ad uccidere a sangue freddo venerdì sera l'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni - faccia parte quel Giovanni Farina, di Tempio Pausania, evaso nell'estate del '96 dal carcere Santo Spirito di Siena dove scontava una condanna per i sequestri del piccolo Francesco Del Tongo di Arezzo (18 marzo '80) e dello studente Dario Ciaschi di Signa (29 ottobre '80). Farina, 46 anni, assieme a Mario Sale e Virgilio Fiore è stato una «colonna» dell'anomima sequestrata in Toscana. Finì in carcere nell'82. Lo catturò Antonio Manganeli rintracciandolo all'aeroporto di Bogotà. Cercò anche di fuggire, ma senza successo. Farina si era sposato con una ragazza di Cali, un paesino al confine tra Colombia e Venezuela. Fu il ritrovamento dell'archivio dell'anomima

sequestri scoperto in un casolare sui monti della Calvana vicino a Prato, casolare abitato dal pastore Bastiano Sale che aveva trasportato parte del denaro in una banca svizzera, a mettere Manganeli sulle tracce di Farina. Partendo da quel prezioso ritrovamento la polizia riuscì a mettere le mani su una delle più attive e pericolose bande di sequestratori. A Caracas l'anomima sequestrò creò una finanziaria Mu.sa.fi (Mu sta per Mura, Sa per Sale e Fi per Fiore) per investire il denaro riciclato in acquisto di immobili, terreni, ristoranti e alberghi. Condannato nell'85 a 30 anni di carcere, Farina nel '96 ottiene una licenza-premio. Ma una volta fuori si rese irripetibile. Latitante come tanti altri personaggi dell'anomima sequestrò. C'è da chiedersi se era proprio il caso di concedere la licenza premio a un tipo come Farina e soprattutto se chi doveva rintracciarlo lo ha cercato. Se la pista sarda è quella giusta e Farina fa parte della gang, i familiari di Soffiantini hanno a che fare con gente decisa e determinata. Comprensibile la paura per la sorte del padre dopo il tragico epilogo della trappola tesa ai rapitori. C'è il timore che la sparatoria di Riofreddo possa far decidere ai banditi di liberarsi in qualche mo-

do dell'ostaggio. I Soffiantini sono nell'angoscia ma non intendono mollare e ancora dicono che faranno tutto il possibile per liberare il padre. Il blocco dei beni per ordine della procura di Brescia era scattato subito il sequestro. Ma i Soffiantini non si erano dati per vinti e avevano comunque raccolto il denaro, dieci miliardi. Ora bisogna ricominciare daccapo, riannodare le fila, cercare nuovamente i contatti per riprendere il dialogo. Ci sono voluti quattro mesi di trattative, lettere dei rapitori giunte a amici e parenti dei Soffiantini. Una, la prima, dieci giorni dopo il sequestro, anche a monsignor Gennaro Franceschini, parroco di Manerbio, un paesone a 20 chilometri da Brescia, dove l'industriale tessile venne rapito il 17 giugno scorso: 20 miliardi la richiesta, poi scesa a 10. Provesse sulla sua esistenza in vita i sequestratori ne hanno fornito fino a qualche settimana fa: un paio di cassette con la sua voce registrata, una foto fatta ritrovare nell'Italia centrale, a Roma. Quindi a partire da settembre erano seguiti due agganci andati a vuoto: uno in Liguria, vicino a Savona, l'altro al confine tra l'Emilia e le Marche. Di nuovo missive e telefonate minacciose per non avere «tra i piedi la polizia». Un messag-

gio, quest'ultimo, giunto fin dal primo tentativo di contatto, quando un emissario della famiglia girovagando in settembre per la Liguria era stato seguito da un'auto della polizia. Al suo ritorno era seguita la minaccia: «Vi avevamo detto niente polizia, fateli venire: ci divertiremo». Una sfida. Carlo Soffiantini aveva rotto il silenzio stampa per riannodare disperatamente il rapporto con i sequestratori del padre. «Ribadiamo - scrisse il 7 ottobre - che vogliamo ottenere la liberazione di nostro padre». Criminali scaltri in grado di prevedere le mosse degli inquirenti e investigatori sul cui intervento e sulla gestione generale dell'inchiesta, culminata con l'uccisione del giovane poliziotto, ora fioccano le polemiche. I sequestratori nel precedente mancati contatti avevano avuto modo di vedere l'emissario, quindi quando venerdì notte si sono trovati di fronte l'ispettore hanno capito subito che si trattava di una trappola. È stato detto anche che non era stato possibile predisporre un servizio adeguato nella zona per la presenza di una gazzella dei carabinieri sull'autostrada. Ma non sarebbe stato il caso di fargli lasciare libero il campo?

Giorgio Sgherri

Ieri il sisma si è fatto sentire più volte in Umbria e Marche. Fortunatamente nessun danno

Una scossa del sesto grado rompe la tregua Torna la paura tra il popolo degli sfollati

La terra ha tremato intensamente alle 18. La gente è uscita dalle tende impaurita. La statua della madonnina sulla basilica di Assisi ha tremato mentre si svolgeva la messa all'aperto. A Foligno ingabbiati i resti della torre.

ROMA Ancora una domenica, la quarta dal 26 settembre, in compagnia del terremoto. Nella notte e all'alba la terra ha ripreso a tremare. Quattro in tutto le scosse nell'arco delle ventiquattrore. Due nella notte, un'altra nella prima mattinata intorno alle 6 e 51. Poi quella più forte, quella che ha fatto temere il peggio (è stata valutata tra il quinto e il sesto grado della scala Mercalli) arrivata nel pomeriggio alle 18 e arrivata distintamente in tutta l'area che da Foligno sale lungo i monti fino a Sellano e Colfiorito. Nessun danno, ma nella zona è tornato di colpo il terrore.

«Ho visto gente fuggire dalle tende come se si fossero trovate nelle proprie case», ha raccontato un volontario che presta la sua opera nel campo di Gualdo Tadino. Proprio in questa cittadina, una delle più colpite dal sisma, ieri si era affacciata la speranza di essere tornati alla «normalità».

La circostanza era stata festeggiata con una partita di calcio di campionato. La scossa è giunta

quasi al novantesimo minuto ed ha provocato un fuggi-fuggi.

Le telefonate ai vigili del fuoco sono state numerose e sono giunte nelle caserme da tutti i centri: «La gente - raccontano gli addetti al servizio - era terrorizzata. Tutti chiedevano notizie, volevano sapere il grado d'intensità e se c'erano state conseguenze».

L'hanno avvertita anche i fedeli che a S. Maria degli Angeli, ai piedi di Assisi, stavano assistendo alla messa celebrata all'aperto, sul sagrato della basilica ormai chiusa da giorni. Gli sguardo sono andati subito alla statua della Madonnina che si erge sulla sommità della facciata della basilica e che più volte, in questo periodo, ha vacillato rischiando di precipitare nel vuoto.

Padre Nicola Giandomenico, «portavoce» del sacro convento ad Assisi, ha immediatamente assicurato la stampa che il nuovo sottomovimento non aveva provocato ulteriori danni alla basilica. Il religioso ha detto di aver compiuto un personale «sopralluogo» all'interno del complesso e di non aver no-

tato nuove crepe.

Allarme anche a Nocera Umbra tra il popolo delle tendopoli dove nella mattinata una giovane coppia aveva voluto celebrare, nella tenda-cappella, il proprio matrimonio.

Si è temuto anche a Foligno dove i reparti speciali dei vigili del fuoco erano al lavoro, a cinquanta metri da terra, per ingabbiare quello che è rimasto della torre campanaria del palazzo comunale. I vigili hanno continuato a lavorare mentre molti si riversavano per la strada e hanno concluso la difficile operazione che ha lo scopo di strappare con pesanti tralicci metallici la struttura per aumentare la tenuta in caso di ulteriori sottomovimenti e per agevolare i futuri lavori di restauro.

Intanto sul fronte della stabilità degli edifici, costruiti in barba alle norme antisismiche, cominciano a piovere denunce. L'ultima in ordine di tempo l'ha presentata alla polizia un cittadino di Fabriano che preferisce non rivelare il proprio nome in attesa che a chiarire

la vicenda sia una perizia della magistratura. L'esposto è per truffa aggravata contro ignoti perché il terremoto ha gravemente lesionato un muro della sua casa colonica appena ristrutturata. Secondo la sua versione dei fatti, un sopralluogo di un tecnico volontario del Comune, eseguito dopo la forte scossa del 3 ottobre, avrebbe certificato che una muratura portante dell'edificio - un'abitazione a due piani di 400 metri quadrati - non sarebbe stata edificata con i blocchi antisismici indicati dalla normativa.

La casa acquistata ad un'asta del Comune e affidata per la ristrutturazione ad un'impresa di Sassoferrato, era appena stata completata ma non ancora collaudata. Il proprietario e la sua famiglia, un nucleo di cinque persone, compresi due anziani, sono due volte sfortunati: hanno dovuto lasciare, infatti, l'abitazione principale di via Serralloggia, una delle vie di Fabriano dove si sono concentrate le ordinanze di inagibilità, e adesso sono costretti a vivere in una roulotte.

Un bosniaco arrestato, caccia al complice

Milano, risolto il giallo del giardino delle suore Uccisa perché ha resistito allo stupro

MILANO. Aveva bevuto a lungo con loro, vodka e gin e poi anche birra girando per locali, aveva accettato la loro compagnia. Forse aveva anche accettato di entrare in quel giardino della scuola davanti casa sua, magari per provare un pizzico di cocaina. Poi però si è ribellata, ha reagito quando ha capito che quei due ragazzi volevano violentarla. Loro l'hanno picchiata selvaggiamente, spogliata con violenza, quasi sicuramente stuprata. Maria Troiano, 32 anni, la barista trovata morta venerdì mattina nel cortiletto di una scuola gestita da suore, sarebbe stata uccisa da due bosniaci che forse aveva conosciuto quella sera stessa. Sarebbe un condizionale sul quale gli investigatori hanno insistito con fermezza ieri mattina. Uno dei due, Bogomir Koyic, 27 anni, è in carcere. L'altro, Jasmir Sabanovic, 37, è ricercato. Sono indiziati di omicidio a sfondo sessuale, ma solo con le analisi scientifiche, che grazie al fermo si potranno fare, si accerteranno le responsabilità. Koyic, colosso di oltre 1,80, 120 Kg, in Italia da un anno, per quel che è stato possibile controllare (aveva un passaporto della Rep.Ceca, falso), precedenti per furti, ha negato tutto. Avrebbe passato la serata con Maria e il connazionale, ma poi lei avrebbe lasciato soli. Sabanovic invece è stato più svelto. Appena ha saputo che erano sulle sue tracce è scappato. Ma qualcuno ha fatto in tempo a vederlo con il volto tutto graffiato. Un indizio in più. «Fatti di questa portata creano allarme sociale - ha detto il

questore, Marcello Carnimeo, in una conferenza stampa -. Ma vorrei sottolineare la risposta puntuale che sempre più spesso viene data dagli investigatori, in questo caso dalla Squadra mobile». Sarebbe stata proprio la prontezza delle indagini, ha voluto ribadire il capo della Mobile, Lucio Carluccio, a dare una svolta al giallo nel giro di poche ore. C'erano infatti due particolari, tenuti inizialmente riservati, ad aiutare gli investigatori. Nel giardino erano stati trovati due oggetti insoliti: un grosso anello d'oro e una cravatta verde. Non erano di Maria, che vestiva anche in modo appariscente, ma studiando bene gli accostamenti. In poco tempo la polizia ha individuato il proprietario, Sabanovic, un bosniaco, si è scoperto, che vive in un alberghetto, mantenendosi non si sa come e sfuggendo a un ordine di cattura internazionale per una violenza commessa in Croazia nel '95. Tutti lo hanno descritto come un tipo a cui piace essere elegante (e quella sera aveva un abito sul verde intonato alla cravatta). A molti lui aveva offerto per sole 100.000 lire quel monile con la pietra nera. Non sono infatti i testimoni a mancare in questa storia. Ne sono stati ascoltati almeno 130. E in tanti hanno confermato di aver visto giovedì sera Maria in compagnia dei due bosniaci. È la sera in cui Maria litiga con il convivente, Umberto, tecnico di computer, un giovane timido, ormai abituato alle sue sfiurate. Lei si veste ed esce: abito corto, fuscine da ciclista e stivali neri. Sbatte la porta e se ne va. Lavora in un bar, conosce bene i locali della zona. Deve incontrarsi due non si sa. Koyic racconta di essere arrivato in un bar e di aver trovato la ragazza e Sabanovic seduti ad un tavolo. «È stato lui a presentarmela - spiega alla polizia -. Sembrava che la conoscesse bene, erano in confidenza, parlavano tra di loro, ridacchiavano». Anche gli altri avventori notano il trio: non solo lei, appariscente, ma anche il bosniaco con il grosso monile al dito. I due stranieri bevono almeno 10 birre. Lei, che qualcuno ha visto trangugliare vodka e gin, si lascia offrire ancora da bere. Poi escono all'1.30. Koyic racconta di essere tornato in albergo, lasciando Sabanovic e la ragazza. Ma lo vedono rientrare alle 3.30, mezzo'ora dopo il delitto. Ci sarebbe stato il tempo per invitare Maria in un posto isolato. Tutti sono su di giri, si ritrovano in quel giardinetto. E poi lei si fidava della gente, ha raccontato la madre. A un certo punto Maria si spaventa. Urla, cerca di divincolarsi. Sopra di lei c'è qualcuno troppo forte e violento. Resta lì mezza nuda. Morta. Qualcuno rivede Sabanovic verso le 4 del mattino. Ha il volto pieno di graffi, ma sembra di ottimo umore e continua a bere.

Segue al telefono l'omicidio della madre

Aveva telefonato ai genitori per assicurarsi che stessero bene, ma dalla cornetta ha sentito le grida di un feroce litigio. Poco dopo, lo ha chiamato sconvolto il padre, dicendogli di aver ucciso la madre e di voler suicidarsi. Un terribile dramma per Davide Ludovico, 27 anni, figlio di Diego Ludovico, un tipografo in pensione di 59 anni, che sabato notte in un raptus di gelosia ha ucciso a coltellate la moglie Anna Mele, di 52 anni. L'uomo si è poi ferito al collo e al torace con lo stesso coltello ed è ora ricoverato in prognosi riservata.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI
COMUNE DI CORTONA
REGIONE TOSCANA

10° Colloquio internazionale

LA RUSSIA NELL'ETÀ DELLE GUERRE (1914-1945)

Mark Von Hagen Peter Gatrell Antonella Salomoni
Robert Service Andrea Graziosi Jutta Scherrer
Aleksandr Golubev Anna Di Biagio Sabine Dullin
Geoffrey Roberts Steven Mann Jonathan Haslam
Kevin Mc Dermott Lennart Samuelson Andrea Romano
Gennadij Bordjugov Oleg Chlevnjuk Vladimir Poznjakov
Francesco Benvenuti Gabriel Gorodetsky
Vladimir Nevezhin Silvio Pons John Barber
Aleksiej Filitov Michael Narinskij

Cortona 24-25 ottobre 1997 ore 9

Centro Sant'Agostino Via Guelfa, 40

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI TEL. 06 5806646
FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI TEL. 02 874175
CORTONA SVILUPPO SPA TEL. 0575 630158
e-mail mc3840@mcmlink.it

Silvio Trevisani

Il presidente della commissione sul piano Paters: «Non attacco Napolitano, anzi molto è già stato fatto»

Pellegrino: «Ancora segreti sulle stragi Questo governo deve fare di più»

Scoppia il caso-Craxi: De Luca si dimette per la mancata audizione

Boato: amnistia solo dopo le riforme

Marco Boato, relatore in Bicamerale sulla giustizia, si dice convinto che la commissione troverà «un accordo positivo», bilanciando due valori fondamentali: autonomia, indipendenza, e responsabilità della magistratura, accanto al rafforzamento delle garanzie per tutti i cittadini. Secondo il parlamentare Verde, che ha parlato dell'argomento nel corso di una intervista al Gr della Rai, «sul ruolo del giudice distinto da quello del Pm e sulla conseguente separazione delle funzioni delle carriere, il dibattito è ancora aperto, ma, come accade in qualunque assemblea democratica, dopo il confronto si arriverà al voto».

Boato ritiene che una possibile amnistia possa essere un'ipotesi proponibile solo al termine del percorso delle riforme. «A quel punto - afferma - si volterà pagina: si passerà dalla prima alla seconda Repubblica. In quel momento si potrebbe affrontare anche il problema dell'amnistia o dell'indulto, che comunque non riguarderà tangenti e politici». L'esponente Verde non si nasconde però che l'argomento «suscita un grande allarme sociale».

ROMA. È polemica attorno alla Commissione Stragi, dopo gli interrogativi sollevati dal «ritrovamento» del piano antiterrorismo «P.A. Ters», e di fronte all'impossibilità di ascoltare ad Hammamet Bettino Craxi. Il capogruppo dei Verdi nella Commissione, Athos De Luca, ieri si è dimesso denunciando un clima politico tale da non garantire più «le condizioni perché la Commissione continui con la necessaria autonomia e libertà». De Luca si riferisce al fatto che negli ultimi giorni è «saltata» l'audizione di Bettino Craxi, prevista a fine mese, a lungo preparata e concordata col governo tunisino, e attribuisce questo esito a «pressioni» sulle autorità tunisine che sarebbero venute da ambienti politici italiani. Dice anzi di aver ricavato questa impressione anche da contatti col vicedirettore dell'Immigrazione presso la Farnesina, ministro Caracciolo, che si è occupato della vicenda Craxi. Circostanza, quest'ultima, smentita però ieri sera dalla Farnesina, che in un suo comunicato afferma di aver fatto «tutto il possibile» per esaudire la richiesta della Commissione Stragi: sarebbero le autorità tunisine ad aver motivato l'impossibilità dell'audizione con sopravvenuti problemi di salute dell'ex segretario socialista rifugiato a Hammamet.

L'esponente verde, comunque, critica anche inerte del governo nella «desecretazione» di documenti utili al lavoro di inchiesta sullo stragismo, e chiama in causa responsabilità dell'Ulivo, che se non altro rischia di «coprire» quanti «nel Palazzo» hanno ancora «scheletri nell'armadio».

Il presidente della Commissione, Giovanni Pellegrino, giudica la decisione di De Luca «un'enfaticazione prematura». Non perché non condivida, come vedremo, la sostanza di certe preoccupazioni. Ma perché si «augura - ci ha detto ieri il senatore del Pds - che dal governo venga il segnale che è possibile aprire una fase più feconda per il nostro lavoro di ricostruzione della verità sulle stragi e il terrorismo. È una eventualità sulla quale conto, e che va verificata».

Dopo le polemiche sul «ritrovamento» del piano «P.A. Ters» sull'antiterrorismo, ora scoppia il caso della mancata audizione di Craxi. Come lo valuta il presidente della Commissione Stragi?

«Non voglio drammatizzare, e non voglio fare dietrologie. Ma non sfuggo alla sensazione che ci possa essere un legame. Come se qualcuno, dopo gli interrogativi sull'episodio di quel piano che doveva sparire all'epoca del sequestro Moro, non vedesse di buon occhio una deposizione di Craxi, al quale certamente vogliamo fare domande su quel cruciale e tragico periodo».

Perché l'audizione è saltata?

«Una vicenda singolare. La Commissione l'aveva deliberata a maggio, per mesi abbiamo avuto contatti diplomatici, definito modalità e luoghi, verificato l'accordo delle autorità tunisine. C'è stato uno scambio di fax con Craxi, che aveva annunciato di voler dire alcune novità sulla vicenda del sequestro Moro. Da un certo punto in poi qualcuno ha sollevato perplessità, come il senatore Libero Gualtieri, e anche altri parlamentari, pure della maggioranza, hanno scritto al presidente del Senato Mancino sollevando una questione di opportunità. Allora ho riunito l'ufficio di presidenza della Commissione, e ci siamo trovati d'accordo nel proseguire. La cosa è precipitata negli ultimi giorni, tra mercoledì e venerdì: sembrava che il governo tunisino avanzasse questioni di sicurezza. Poi dall'ambasciata ci è stato detto che Craxi non sta bene. Ma un suo portavoce, invece, ci ha assicurato del contrario».

Allora, quale idea ti sei fatto?

«Non mi voglio fare idee. Seguo i fatti, e informo la Commissione».

Ma non c'è effettivamente un problema di opportunità nell'a-

scoltare un uomo nella situazione giudiziaria di Craxi?

«Se qualcuno lo pensa, io non sono d'accordo, perché è più importante fare il possibile per accertare la verità di fatti così gravi della nostra storia. Del resto non mi pare che l'opinione pubblica abbia reagito negativamente alla nostra intenzione. Noi non andremo a omaggiare Craxi, ma a interrogarlo. Abbiamo già ascoltato Forlani, Andreotti, Taviani, Gui, il generale Maletti. Il 6 novembre è fissata un'audizione con Cossiga».

A proposito di Cossiga. È stato polemico sugli allarmi suscitati attorno al piano «P.A. Ters». E dicendo che chi ha responsabilità istituzionali dovrebbe essere più cauto ha alluso anche a te...

«Ero stato informato dalla Procura di quel piano occultato, con una lettera del 19 settembre. Ho mantenuto il riserbo dovuto. Poi c'è stata la fuga di notizie dell'Adnkronos. Interrogato dai giornalisti, ho formulato l'ipotesi che l'occultamento del documento potesse essere dovuto all'esistenza di nomi di altri infiltrati nelle Br. Un'eventualità, questa di altri infiltrati, prospettata a suo tempo alla Commissione dal generale dei Carabinieri Romeo. Io, vorrei dire a Cossiga, presiedo una Commissione fatta apposta per vincere il «riserbo», non per mantenerlo».

Anche il ministro dell'Interno Napolitano, però, ha confermato che non c'è nessun mistero in quel piano, che contiene istruzioni generali di fronte a «incidenti terroristici».

«E io ne prendo atto. Faccio però due osservazioni: perché allora quell'appunto che indicava l'occultamento del documento? Che senso ha? Forse non è veridico? Inoltre, è la terza volta che una documentazione giacente presso il ministero dell'Interno emerge dal segreto per iniziativa della magistratura. Mi riferisco ai documenti nell'archivio

della Circonvallazione Appia, e all'elenco delle fonti dell'Ufficio affari riservati rivelate dal giudice Mastelloni».

È una critica a Napolitano?

«No. Anzi, do atto al ministro della piena e trasparente collaborazione data all'autorità giudiziaria. È molto rispetto al passato. Però, forse, non è sufficiente. Ci vuole uno scatto. Mi chiedo se dal governo non debba venire un input preciso a tutti i rami dell'amministrazione perché tutti i documenti utili per ricostruire la verità siano desecretati e consegnati al Parlamento. La nostra Commissione, del resto, opera con i poteri dell'autorità giudiziaria, di fronte alla quale appunto, non si può opporre il segreto sui fatti che riguardano le stragi. Al governo chiedo quindi se l'obiettivo di fare chiarezza spetta al Parlamento allo stesso esecutivo, o se dobbiamo rimetterci all'iniziativa della magistratura».

Anche Pellegrino mette nel conto le proprie dimissioni?

«Ho già detto che non è il caso di drammatizzare. Staremo ai fatti e discuteremo in Commissione. Mi sono impegnato in questo lavoro nella scorsa legislatura, su invito di Carlo Scognamiglio e Irene Pivetti. Violante e Mancino mi hanno poi chiesto di proseguire per arrivare a conclusioni significative. Penso che i cittadini si aspettino dai giudici che siano individuati tutti i responsabili delle violenze. E dal Parlamento una ricostruzione storica e politica del perché tutto ciò è avvenuto. Noi ci siamo molto vicini. Si parla tanto di conciliazione nazionale: non credo che ciò possa avvenire senza una ricostruzione storica attendibile e condivisa. Se invece qualcuno pensasse che possa bastare una sorta di «scudammoce opasato», io non potrei condividerlo. Anche se fosse giudicato «politicamente opportuno»».

Aperta la campagna elettorale Bassolino presenta il programma per Napoli-Duemila Nove liste col sindaco

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Ancora con Bassolino, per Napoli». Lo striscione con lo slogan è sceso alle spalle del sindaco partenopeo alla fine del suo intervento, accolto da applausi scroscianti. Sono passati quattro anni esatti dal giorno in cui Bassolino si candidò la prima volta alle amministrative. A ossequio solo tre liste. Sembrava una impresa disperata, come sembrava disperata l'impresa di cambiare Napoli. Ieri mattina, invece, nel teatro Augusteo, Antonio Bassolino ha rinnovato il suo impegno per la città davanti ai candidati di nove liste e a un migliaio di elettori. Nella sala, come ha ricordato Nello Mascia, c'era l'intellettuale di Napoli, e c'erano anche i «grandi napoletani» del passato, quelli che hanno lottato per rendere più grande una città difficile, contraddittoria, amata ed odiata.

Quattro anni hanno modificato profondamente la città. Alcuni avversari di ieri sono diventati alleati, condividendo un progetto. Ed in prima fila i capilista delle formazioni che si sono aggregati attorno alla candidatura Bassolino. Luigi Necco, numero uno del Pds; il notaio Sabatino Santangelo, che l'altra volta duellò strenuamente contro il sindaco ed ora è capo di una lista civica collegata; Maurizio De Tilla, avvocato, che meno di due anni fa, in un turno suppletivo, era stato tra le fila del «Polo» a scontrarsi con il candidato dell'Ulivo Vincenzo Siniscalchi ed ora capeggia la lista «Dini». E poi, Alfonso Pecorella Scario, numero uno dei verdi, accanto a Losa, sindacalista, che guida i «Popolari».

Nello Mascia ha letto poesie di Viviani, belle e premonitrici, Maria Falciatore, presidente della fondazione «Organizzare la speranza», ha descritto il complesso mondo del volontariato. Stefania Trombetti, architetto, ha raccontato a tutta «scommessa», sua e di altri cinque colleghi, di rimanere a Napoli nella «convivzione» che sarebbe tornata ad essere una città normale.


E poi Bassolino che ha descritto le sue titubanze, i suoi dubbi su una candidatura che potrebbe farlo diventare il primo sindaco del terzo millennio. «Ho due figli di 14 e 20 anni, so bene cosa significa essere giovani a Napoli, qualcuno ha ironizzato su questo mio impegno per i giovani, ha sostenuto che parlo di questo perché non posso parlare agli adulti. I giudici saranno per i giovani è doveroso, perché sono il nostro futuro».

Napoli, ha continuato Bassolino, ha avuto i suoi momenti più belli e di sviluppo, quando è stata una città aperta e internazionale, quelli di recessione, quando s'è chiusa in se stessa. Per questo l'amministrazione che porterà Napoli nel terzo millennio varerà una consultazione con le amministrazioni delle città dell'area metropolitana e aprirà un ufficio a Bruxelles, sede della Ue. Ma, principalmente, penserà a rendere Napoli sempre più uguale, dalle periferie al centro, da est ad ovest. Non più, dunque, la Napoli di «sopra e di sotto» descritta da Cuoco, la Napoli povera e derelitta, e «Milionaria», di Marotta o Malaparte, ma una capitale vera e metropolitana internazionale.

In sala, mentre ricordava il ruolo internazionale di Napoli, c'era Marie José Nervi, napoletana di adozione, che è la prima candidata «europea». È in lista con il Pds, dopo aver, sedici anni fa, amato questa città tanto da laurearsi, sposarsi, avere due figli. Marie José Nervi è una donna che i giornalisti conoscono bene, è stata l'interprete ufficiale durante le visite di Chirac e di Peres e di lei si stanno occupando con grande attenzione i giornali francesi. Oggi però è qualcosa di più. Interpreta il progetto attraverso ottopole: «Napoli va verso l'Europa, l'Europa va verso Napoli». Ma, questa sua frase, è anche il segnale che il futuro per questa città è cominciato. Ieri.

Alberto Leiss

Vito Fenza




1998

UFFICIO PRENOTAZIONI:
38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE... c/o Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/927376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:

40123 Bologna: Coop. Soci,
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze,
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381



1998

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

Alberghi pensione completa

FASCIA A	FASCIA B
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 257.500	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 237.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 552.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 773.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 720.000

FASCIA C	FASCIA D
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 205.000	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 195.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 447.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 620.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa. Supplemento singola: 15% - Sconto per 3° e 4° letto: 10% Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% - Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35% La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

RESIDENCE

MONOLOCALE 4 letti 7giorni - L.557.000	10 giorni - L.746.000
BILOCALE 4 letti 7giorni - L.631.000	10 giorni - L.851.000
BILOCALE 6 letti 7giorni - L.694.000	10 giorni - L.935.000
TRILOCALE 6 letti 7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc. Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

APPARTAMENTI

SOLUZIONI: 4 letti 7giorni - L.646.000	10 giorni - L.873.000
5 letti 7giorni - L.694.000	10 giorni - L.947.000
6 letti 7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000
7 letti 7giorni - L.789.000	10 giorni - L.1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno. Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

PRENOTATEVI PER TEMPO VI ASPETTIAMO NUMEROSI!
Altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna
15-25 gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....

Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal: 3 giorni 15 - 18 gennaio 7 giorni 18 - 25 gennaio 10 giorni 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO..... Fascia.....

N.....stanze singole N.....stanze doppie, di cui matrimoniali.....

N.....stanze triple

Totale persone.....

Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE

NUMERO..... con N.....letti

NUMERO..... con N.....letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit..... a mezzo assegno circolare N.....

Banca..... Data.....

Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**

- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. I saldi si effettuano direttamente in albergo.

RAISAT.

L'Unità *due*

LUNEDÌ 20 OTTOBRE 1997

LA TVU DIGITALE
MOLTIPLICATA PER TE.

DOMANI È GIÀ COPPA UEFA

L'Udinese nel tempio dell'Ajax

IL SERVIZIO

A PAGINA 11



LA STAGIONE CICLISTICA

Il ct azzurro Martini: «I più bravi restano sempre gli italiani»

GINO SALA PIER AUGUSTO STAGI

A PAGINA 15

BASKET ALLA «BOLOGNESE»

La Kinder vola Teamsystem segue a fatica

LUCA BOTTURA LORENZO BRIANI

A PAGINA 13



Carlo Fumagalli/Ap

La squadra di Capello battuta in casa dal Lecce precipita in una crisi nerissima e si chiude in un nervoso silenzio

E il Milan restò senza parole

TENSIONE A SAN SIRO. Ancora una domenica da incubo per i rossoneri di Capello. La squadra ha i nervi tesi e una collettiva papera difensiva concede dopo due minuti al Lecce un decisivo gol di vantaggio. Savicevic si fa espellere poco dopo per un inutile fallo di reazione. Poi arrivano i due rigori per gli ospiti. Il primo sbagliato, il secondo, contestatissimo, realizzato da Casale. Finisce due a uno per il Lecce tra i fischi del pubblico e una generale protesta: per il non gioco del Milan, ormai in crisi gravissima, e per l'arbitraggio di De Santis. Capello e i giocatori da parte loro tacciono per protesta. Ma onestamente non si capisce bene contro chi.

RESISTONO JUVE E PARMA. Due sole squadre, Parma e Juve, tentano di reggere il ritmo dell'Inter. Ieri sera gli uomini di Ancelotti si sono sbarazzati del Bologna (2-0, gol di Chiesa e Dino Baggio). La vecchia Signora ha strapazzato il Bari per 5-0. Il risultato però, non inganni. La Juve nel primo tempo ha faticato ed è dilagata solo nella mezzogiornata finale. Da Fiorentina-Roma (0-0) non sono venuti scossioni alla classifica, ma la squadra giallorossa conferma il suo momento positivo. La Roma può recriminare per il rigore sbagliato da Balbo. La sorpresa è l'impresa del Brescia che ha battuto 4-0 il temibile Vicenza. Infine la Samp (3-1 al Piacenza) torna alla vittoria.

CINQUANTAMILA ALL'OLIMPICO. In cinquantamila sotto il maxi-schermo per la «diretta» di Fiorentina-Roma. L'esperimento voluto dalla società giallorossa per bloccare nella capitale i tifosi senza biglietto ed evitare incidenti ha avuto un clamoroso successo. Sugli spalti dello stadio romano non c'erano solo gli ultrà che aveva rinunciato alla trasferta, ma famiglie, bambini, ragazze e ragazzi. Le immagini sono risultate offuscate dal sole, ma il clima è stato quello della festa. Piene le due curve e l'intera tribuna Tevere: un dato sorprendente per una partita-virtuale soprattutto se confrontato con i pochi spettatori di tante partite «vere».

IL CAMPIONATO

«Cattivi» e «buoni» da record

STEFANO BOLDRINI

ANCHE ALLO STADIO un ragazzo e una ragazza possono baciarsi: dopo anni di domeniche a base di insulti e di coltelli, lo avevamo dimenticato. Anche allo stadio un papà può spazzazzarsi il figlioletto: è come fare un salto di duemila chilometri e sbarcare in Scandinavia, Norvegia o Danimarca fa lo stesso. Le immagini più belle della giornata calcistica arrivano dall'Olimpico, dove è stata giocata una gara particolare. Cancelli aperti, spettacolo gratis, prato verde deserto, cinquantamila persone con gli occhi incollati ai maxi-tavoloni, dove rimbalzavano le immagini di Fiorentina-Roma (per la cronaca, al "Franchi" diecimila spettatori in meno rispetto all'Olimpico). Il piano anti-violenza concertato per evitare che a Firenze calassero orde di tifosi romanisti sprovvisti di biglietto è stato un successo. Clamoroso all'Olimpico, avrebbe detto un cronista di altri tempi. Ma è clamoroso davvero, perché nell'era del calcio dimensione Rollerball per le scene ormai abituali di violenza e con la Grande Sorella televisione a tenere banco come vogliono i signori del pallone per incrementare il volume dei loro affari, l'episodio di ieri conferma due cose. La prima è che gli stadi si sono svuotati perché la gente ha paura di frequentarli. Nel momento in cui si può andare «alla partita» senza il timore di essere accoltellata o di ritrovare l'auto bruciata, la famosa «ggente» torna a farsi viva. La seconda è che c'è sempre una voglia di stare insieme, che va oltre i limiti angusti del salotto televisivo. D'accordo, lo spettacolo di ieri era gratis ma la lezione dell'Olimpico non va sottovalutata.

Dai buoni ai cattivi. Record assoluto di espulsi: ben dieci, quindi in media più di uno a partita. Il primato fa notizia, ma non è una sorpresa. Il calcio degli ultimi anni è sempre più veloce e quindi gli scontri di gioco sono più violenti. Ma è anche vero che gli arbitri, su precise direttive del presidente federale Nizzola e del designatore Baldas, sono diventati più severi. Il problema, come sempre, è l'uniformità di giudizio. Abbiamo visto di persona l'uso di un criterio diverso in Bari-Juventus. Il difensore marocchino Negrouz è stato fulminato con un cartellino giallo al primo fallo. Montero è stato trattato con i guanti di velluto.

L'Inter vola, la Juve e il Parma sono sulla scia, frena la Roma, il Brescia continua a stupire. Il vero fatto del giorno è la vittoria del Lecce in casa del Milan. I «capelliani» sono stati umiliati da una squadra che non aveva racimolato neppure un punto nel giorno del ritorno di Donadoni, splendido trentaquattrenne. A questo punto consigliamo a Berlusconi di richiamare Gianni Rivera, classe 1943. Nell'attuale governo gioca in difesa, ma nel Milan attuale può tornare tranquillamente a recitare da numero dieci. Alla sua età, 54 anni e rotti, può ancora insegnare calcio a tanti presunti fenomeni.

Mario Vargas Llosa attacca i tanti nostalgici del «Comandante»

«È solo un Che di plastica»

«Il consumo di massa della sua immagine è il tradimento delle sue battaglie»

In tavola il piatto secondo natura

È dedicato al mondo delle produzioni biologiche e alle diete alternative, quella vegetariana in testa, il libro di questa settimana in omaggio con il giornale. Così si combattono i pesticidi e si mangia sano.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1997

FRANCOFORTE. La sua faccia si ripete ovunque alla Buchmesse e tutto quello che, a trent'anni dalla morte, si muove intorno a Che Guevara è diventato l'oggetto del desiderio dell'editoria mondiale. E lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa sbotta: «Che tristezza vederlo trasformato in un prodotto di massa, la sua popolarità è il simbolo della sua disfatta: il Che era contro la società dei consumi». Una rivalutazione del Che da parte dell'intellettuale sudamericano forse più lontano da Cuba? «L'idealismo va recuperato, ma Guevara non era solo quello. E soprattutto non avrebbe voluto essere il collante di ciò che manca alla democrazia. Lui, la democrazia, la considerava una farsa». La conclusione? «È certamente farina del sacco di Fidel».

ANTONELLA FIORI
A PAGINA 3

Il sisma che ha colpito l'Umbria e le Marche ci ha fatto riscoprire una cultura forte

Quella civiltà che il terremoto non scuote

OTTAVIO CECCHI

SENZA ALCUN dubbio è una civiltà forte quella che in Umbria e nelle Marche, resiste e si oppone al terremoto ormai da giorni e giorni. Il gesto che milioni di italiani hanno potuto vedere alla televisione - l'abbraccio del sindaco e il suo pianto, mentre l'ennesima scossa faceva crollare la torre di Foligno - è stato il segno di quella forza: sarà più forte di noi questa terra che pare non voglia più smettere di tremare: non è invincibile. A testimonianza sorgeva quella torre, che ha resistito fino all'ultimo. Altre testimonianze della forza di una civiltà sono tutte intorno: nelle chiese, nei palazzi; nelle mura di città e di paesi colpiti dal disastro. Nessuno ha ostentato gesti di coraggio (e ce ne sono stati tanti) tutti hanno pianto: per la sorte dei loro paesi e delle loro città, ma nessuno si è mosso: primo perché

non è semplice rifare una casa, un luogo dove abitare; secondo, perché è difficile e doloroso sradicarsi, portare la famiglia e la vita quotidiana e i ricordi e l'avvenire, là dove magari non si è mai stati. Andarsene in massa sotto l'incalzare di una calamità potrebbe somigliare a una deportazione.

Questi devono essere stati i ragionamenti della gente dell'Umbria e delle Marche. Da questo stesso angolo visuale ha chiesto l'aiuto che era doveroso darle.

Una civiltà forte, abbiamo detto. Lo ripetiamo, una civiltà forte, che sa di essere tale. Le lacrime stesse sono il segno di una forza che non appartiene né al distratto forestiero o straniero in visita ai musei e ai palazzi, né al nativo che è sempre stato lì, in quella casa, in quel paese e in quella città. Il primo può essere disturbato dallo

choc e il secondo dall'abitudine: che accesa quanto il lampo di una improvvisa rivelazione.

La gente colpita dal terremoto ha nettissima la coscienza di ciò che perde quando le scosse distruggono non solo le torri, i palazzi e le chiese, ma anche le case della stessa gente comune, nelle quali abita quella civiltà. Perché la civiltà di una popolazione è anche, forse soprattutto, vita d'ogni giorno, quella vita di cose essenziali che un terremoto raggiunge per prime.

NEL PAESI ancora in piedi o sulle soglie dei containers e delle tende, quando qualcuno racconta di avere perduto tutto, dopo aver pianto, ha in serbo l'ironia e il sorriso. Un mistero? Misterioso fino a oggi e questo terremoto, non quel sorriso. È accaduto che la lunga fre-

quentazione tra quella gente e quelle opere, anziché risolversi nello stupore del forestiero o nell'indifferenza del nativo, ha fatto presa con i segni della civiltà forte, diffusa nella terra e nelle pietre.

Se così non fosse, il terremoto avrebbe causato la fuga di questi uomini e di quelle donne, che hanno, sì, paura, ma non cedono. Dove di tutti coloro che il terremoto ha risparmiato è di non lasciarli soli. Specialmente ora che è cominciato il freddo.

Hans Jonas, parlando dei pericoli che oggi corre l'ambiente in cui respiriamo e ci muoviamo, diceva che bisogna aver paura. Paura che questo nostro pianeta si autodistrugga. Aveva ragione. Anche del terremoto bisogna aver paura: per affrontarlo nelle migliori condizioni possibili quando si abbatte sulle nostre case.

Caselli: «Non è il clan dei pentiti. Si tratta due vicende distinte legate agli omicidi dei rispettivi familiari»

Arrestati i pentiti Di Matteo e La Barbera

Armi per vendicare i parenti uccisi

Di Maggio confessa: volevo depistare coinvolgendo un politico

La vicenda del piccolo Di Matteo

«Ti portiamo da tuo padre», gli promisero. E invece il piccolo Giuseppe Di Matteo, 13 anni, suo padre non lo rivide mai più. Cominciò così, il 23 novembre del 1993, il calvario del figlio del pentito di mafia Santo Di Matteo. A rapire Giuseppe dal maneggio che abitualmente frequentava furono un gruppo di «picciotti» spacciati per agenti della Dia; scopo del rapimento costringere Di Matteo a ritrattare le sue rivelazioni sulla strage di Capaci e sull'uccisione di Ignazio Salvo. Il padre, che era allora protetto a Roma, informato del rapimento del figlio, si sottrasse per 36 ore ai controlli e prese contatti con i suoi ex complici per salvare la vita del figlio. Ma non ci riuscì. Giuseppe Di Matteo fu tenuto prigioniero per lunghissimi, poi, l'11 gennaio del 1995, fu strangolato e il suo corpo fu disciolto nell'acido. A decidere l'eliminazione del ragazzo fu Giovanni Brusca, allora latitante e che era stato condannato all'ergastolo anche in base alle confessioni di Santo Di Matteo. Il raccapricciante delitto fu ricostruito dal racconto dei pentiti Giuseppe Monticciolo e Vincenzo Chiodo e poi confermato dalle dichiarazioni di Enzo Brusca. La sera dell'11 gennaio il giovane Di Matteo fu costretto a scrivere l'ultima lettera al nonno in cui diceva: «Non ce la faccio più, voi ve ne fregate di me, non mi capite, ho tentato di impiccarmi, decisi a fare quello che è stato chiesto». Al nonno era stato chiesto di uccidere due suoi parenti, in cambio della vita del nipote. Ottenuta la lettera Monticciolo e Brusca si rivolsero a Chiodo dicendogli «tocca a te». Il killer fece mettere il ragazzo faccia al muro nell'angolo della stanza, lo strangolò con una corda mentre i suoi complici lo tenevano per le gambe impedendogli di scappare. Brusca suggerì a Chiodo di conservare come «trofeo» un pezzo della corda usata e, in un macabro rituale, lo bacò come riconoscimento di professionalità nell'esecuzione del delitto.

PALERMO. Dopo Balduccio Di Maggio, in manette altri due pentiti di mafia. La procura di Palermo ha arrestato ieri Mario Santo Di Matteo, padre di Giuseppe, il bambino che Brusca sequestrarono, strangolarono e disciolsero nell'acido, e disposto gli arresti domiciliari per Gioacchino La Barbera.

Santo Di Matteo, che aveva rivelato i retroscena della strage di Capaci, è accusato di aver detenuto illegalmente e portato più volte con sé armi, anche da guerra. Ma il sospetto è che il pentito, reo confesso della strage in cui morì Giovanni Falcone, approfittando del vuoto di potere che si era creato, abbia ordinato o forse commesso in prima persona, due omicidi: abbia ucciso due persone di San Giovanni Jato che avrebbero avuto un ruolo nella morte del figlio. Una sua personalissima vendetta, dunque, contro chi si era macchiato della raccapricciante eliminazione del piccolo Di Matteo, appena tredicenne.

Poche ore prima dell'arresto di Santo Di Matteo, era finito in carcere suo padre, Giuseppe. Nella sua abitazione di campagna, ad Altofonte, nel corso di una perquisizione gli uomini della Dia hanno trovato una pistola calibro 7,65 con la matricola cancellata, e numerose munizioni. Di qui il provvedimento di arresto in

flagranza di reato.

Ma la posizione dell'anziano Di Matteo rimane al vaglio dei magistrati che intendono chiarire il suo ruolo complessivo ed eventuali responsabilità nel quadro delle recenti lotte intestine tra le famiglie di Cosa Nostra. Secondo l'accusa, il padre di Santo Di Matteo, indicato da alcuni pentiti come «uomo d'onore» della famiglia di Altofonte, avrebbe nascosto nel suo terreno l'arma che sarebbe stata nella disponibilità del figlio pentito.

Per quanto riguarda Gioacchino «Gino» La Barbera, anche lui reo confesso della strage di Capaci, la sua posizione è stata definita «marginale» dal procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, anche se è «grave», ha detto, che abbia rotto le regole del «contratto» detenendo armi.

Caselli ha sottolineato che le indagini svolte dalla Dia e coordinate dalla procura «hanno portato ad escludere l'esistenza di un clan dei pentiti» e che non si configura nel comportamento dei due collaboratori l'associazione mafiosa.

«È la vicenda - ha spiegato Caselli - di due persone che non si intrecciano. C'è la storia di Di Matteo, che ha avuto ucciso il figlio, e quella di La Barbera, a cui Cosa Nostra ha tragicamente ucciso il padre, simulando un suicidio».

Con i fermidieri per detenzione illegale di armi, le indagini scaturite dall'arresto del pentito Balduccio Di Maggio, hanno subito una prima svolta. Intanto si è venuto a sapere che Di Maggio, negli interrogatori di questi giorni, avrebbe raccontato ai magistrati di aver anche preparato una versione di comodo per gli investigatori in caso di arresto. Voleva sostenere di essere stato coperto nei suoi raid a San Giuseppe Jato da un politico, ma poi ha rinunciato a questo depistaggio svelandolo.

Di Matteo, infatti, era stato accusato da Giovanni Brusca di avere avuto quantomeno la consapevolezza, se non un ruolo attivo vero e proprio, in alcuni omicidi commessi nel territorio di San Giuseppe Jato. Il pentito di Altofonte ha sempre negato di essere stato mai informato di progetti omicidi da parte di Balduccio Di Maggio, pur ammettendo di aver mantenuto rapporti con lui.

Santo Di Matteo ha spiegato di essere tornato ad Altofonte per occuparsi della situazione economica della sua famiglia, divenuta gravosa a causa del blocco dei suoi beni, disposto dalla procura di Caltanissetta nell'ambito del processo per la strage di Capaci, per la quale Di Matteo è stato condannato a 15 anni di carcere.

E sempre Giovanni Brusca, nei giorni scorsi, durante l'udienza del

processo per l'uccisione del piccolo Giuseppe Di Matteo, aveva detto che il nonno del bambino, con il quale aveva mantenuto contatti durante il sequestro, sarebbe stato pronto a barattare la vita del nipote con quella dei figli. Ma il giorno seguente ai giornalisti, Di Matteo, aveva dato una versione diversa: «Avevo offerto la mia vita per salvare mio nipote», aveva sostenuto.

Sette giorni di indagini intensissime (interrogatori, confronti, perquisizioni e fermi) condotte senza sosta dai magistrati di Palermo, presente Giancarlo Caselli, tra aeroporti militari e uffici blindati, hanno fermato un processo di riorganizzazione mafiosa nel quale i pentiti, secondo la procura usata strumentalmente, hanno giocato un ruolo non irrilevante. L'arresto di Di Maggio, il pentito del «bacio» tra Andreotti e Riina, il fermo di Santo Di Matteo e del padre Giuseppe, e quello di Gioacchino La Barbera, confermano da un lato le smagliature del sistema di protezione e, dall'altro, la determinazione della procura che ha colpito i responsabili dei reati, come è stato detto, «senza guardare in faccia a nessuno». Puntate su San Giuseppe Jato, dove la famiglia Brusca ha ormai «deposto le armi», le indagini si sono incrociate col processo Andreotti, e ora l'anziano Brusca conferma la verità dei figli.

Il caso

Il patriarca della famiglia mafiosa ha cominciato a parlare

Don Bernardo: «Sì, Andreotti incontrò Riina»

Il padre dei Brusca conferma le parole dei figli

I primi segnali di disponibilità ai giudici il boss li aveva dati ammettendo di essere «uomo d'onore». La decisione di rompere il silenzio sarebbe il risultato dell'intransigenza dei pm nei confronti del suo nemico Di Maggio.

Il primo segnale di disponibilità l'aveva lanciato qualche mese fa, durante un drammatico confronto avvenuto con il figlio Giovanni: poi, nei giorni scorsi Bernardo Brusca, anziano patriarca di San Giuseppe Jato, ammettendo implicitamente anche se non apertamente di essere un «uomo d'onore», ha confermato le rivelazioni fatte dai figli Giovanni ed Enzo Salvatore sul presunto incontro tra il senatore Andreotti e Salvatore Riina. «È un fatto sconvolgente, di un'importanza notevolissima - si dice in ambienti giudiziari - crediamo che per ora sia il massimo della sua apertura nei nostri confronti».

Il «caso Di Maggio», il pentito che ha raccontato di avere assistito al famoso «bacio» tra Andreotti e Riina, arrestato nei giorni scorsi, si incrocia con il processo al senatore a vita: secondo indiscrezioni che hanno trovato conferme in ambienti giudiziari i magistrati avrebbero «portato all'incasso» l'inflessibilità dimostrata nei confronti di Di Maggio, avversario dei Brusca, convincendo don Bernardo a dare

la sua versione su un episodio centrale del processo Andreotti.

Proseguono intanto gli interrogatori di altri indagati e testimoni e, secondo alcune indiscrezioni, ora sarebbe il turno di Gioacchino La Barbera, del quale sarebbero stati accertati contatti con Di Maggio, anche se avvenuti fuori dalla Sicilia. Ieri inoltre, sono proseguiti anche gli interrogatori di Balduccio Di Maggio, ascoltato dai magistrati sino a tarda sera.

L'intensa attività investigativa nella quale è impegnato da una settimana il vertice della procura di Palermo, con otto magistrati divisi in tre gruppi di lavoro, ha consentito di raccogliere risultanze definite «inequivocabili» dalle quali risulta che la famiglia Brusca ha rinunciato definitivamente al controllo mafioso del mandamento di San Giuseppe Jato.

«Con la scarcerazione, Emanuele ha "deposto le armi" - ha detto una fonte giudiziaria - lanciando un messaggio chiarissimo: Brusca non ci sono più, lasciateci in pace». Un messaggio che era stato an-

tecipato nel corso di un'intervista che Emanuele Brusca aveva rilasciato nei giorni scorsi a TeleMontecarlo; in quell'intervista, Brusca si diceva pronto a rispondere alle domande dei magistrati sul caso Andreotti.

Secondo indiscrezioni che non hanno per ora trovato conferma anche Emanuele Brusca avrebbe ammesso di essere stato uomo d'onore. Sulle possibilità che le prime ammissioni di don Bernardo, tuttora detenuto perché condannato all'ergastolo, si trasformino in una vera e propria collaborazione e i magistrati sono però molto cauti: «È un uomo di straordinaria personalità - è stato detto - che potrebbe raccontare i segreti d'Italia, ancora prima di Portella della Ginestra, ma sappiamo che sarà un processo graduale. Vedremo».

Intanto negli uffici della Dia e nella palazzina del reparto volo della polizia dell'aeroporto di Boccadifalco i magistrati proseguono l'attività di verifica delle dichiarazioni raccolte nei giorni scorsi, in particolare quelle di Gio-

vanni ed Enzo Salvatore Brusca.

Ambienti giudiziari hanno smentito l'esistenza di un confronto svolto ieri tra Di Maggio e Giovanni Brusca, ma non è escluso che possa svolgersi nelle prossime ore. All'attenzione dei magistrati c'è il collaboratore di Giustizia Gioacchino La Barbera, difeso dall'avvocato Luigi Li Gotti, del quale si sta valutando la posizione giudiziaria in relazione al reato di detenzione di armi.

Secondo acquisizioni investigative Di Maggio e La Barbera avrebbero frequentato a Roma uno stesso luogo e una medesima persona, una donna, con la quale avrebbe avuto una relazione anche un ufficiale dell'arma dei carabinieri, in contatto con i due collaboratori. Intercedendo l'utenza della donna gli investigatori sono riusciti a risalire ai contatti tra Balduccio e La Barbera. Oggetto di valutazioni dei magistrati è anche la posizione giudiziaria del pentito Santo Di Matteo, anch'egli coinvolto in una vicenda di detenzione illegale di armi.

Il batterio responsabile delle infezioni intestinali, modificato geneticamente, si rivela un'arma anticancro

Contro i tumori arriva la salmonella «buona»

I risultati in uno studio Usa condotto sui topi. I germi resi inoffensivi e «armati» con geni sani colpiscono anche le cellule più nascoste

E un biologo inglese «fabbrica» organi umani

Una «fabbrica degli organi umani», dove si produrranno cuori, fegati, reni, pancreas e altre «parti di ricambio»? Si può fare, almeno secondo un biologo inglese, Jonathan Slack, professore all'università di Bath, che dice di aver scoperto come creare embrioni di rana senza testa. E che si è spinto ancora più avanti, dichiarando al «Sunday Times», che la tecnica è senz'altro applicabile agli esseri umani. «Invece di sviluppare embrioni intatti, è possibile - ha spiegato il ricercatore - riprogrammare geneticamente gli embrioni in modo da sopprimere la crescita in tutto il corpo con l'eccezione di quelle parti che vogliamo, più un cuore e un sistema di circolazione sanguigna». In laboratorio a Bath, Slack ha già dato vita ai più svariati embrioni di rana: senza coda, senza tronco, senza coda. Il mondo scientifico britannico si è comunque subito diviso nel giudizio sulle ricerche del professore di Bath. Molti biologi le considerano «ragionevoli» o «inevitabili». Andrew Linzey, docente di deontologia biologica a Oxford, vede invece in questi sforzi di manipolazione genetica i sintomi di un «fascismo scientifico».

Il colpevole numero uno delle infezioni di origine alimentare, il batterio della salmonella, potrebbe diventare una delle future armi della terapia genica contro il cancro. Il primo risultato incoraggiante in questa direzione viene dagli Stati Uniti anche se la ricerca, pubblicata sul *Journal of cancer research*, finora ha riguardato solo i topi. «Adesso - hanno detto i ricercatori dell'università di Yale, dove è stato condotto lo studio - la sfida è cominciare le ricerche sull'uomo».

Il batterio della salmonella è stato reso inoffensivo e «riempito» di geni sani, in grado di rallentare e contrastare la crescita delle cellule cancerose. Il loro bersaglio sono i geni (se ne conoscono un centinaio) che, se alterati, fanno impazzire la crescita delle cellule. Per il responsabile dello studio americano, John Pawelek, i buoni risultati ottenuti sui topi hanno dimostrato che la salmonella potreb-

be essere un buon veicolo nella terapia genica, potrebbe essere cioè la «navetta» ideale per trasportare nell'organismo geni sani e in grado di correggere gli «errori molecolari» che hanno scatenato il cancro.

Il primo passo dello studio è stato quello di rendere inoffensivo il batterio, privandolo del suo contenuto nocivo per l'uomo. La «salmonella sicura» ottenuta in questo modo con le tecniche di ingegneria genetica può essere utilizzata per individuare le cellule malate, invaderle e rallentare la crescita. Finora il metodo è stato sperimentato su topi colpiti da diverse forme di tumore (in organi come colon, prostata, polmoni, reni, mammella e pelle). Una volta introdotto nel loro organismo il batterio disarmato, questo si è dimostrato letale soltanto per le cellule tumorali e innocuo per tutte le altre.

Per i ricercatori uno dei grandi

vantaggi offerti da questo metodo è il fatto che il batterio della salmonella, «armato» con geni anticancro, è potenzialmente capace di individuare e colpire le cellule tumorali più nascoste e difficilmente raggiungibili dalle terapie tradizionali contro i tumori, o chemioterapia.

La terapia genica è considerata dagli esperti una delle promesse più interessanti nella lotta contro il cancro, ma c'è ancora molta strada da fare per trasformarla in una realtà. Una delle difficoltà tecniche è proprio quella di individuare ed utilizzare un veicolo efficace per bloccare i tumori e al tempo stesso non dannoso per l'uomo. Finora sono stati passati in rassegna numerosi «candidati», fra i quali involucoli di virus e microscopici «palloni» di grassi, i liposomi, usati appunto come delle «navette» per trasportare i geni sani atti a contrastare quelli malati.

20-10-83
Ritorna oggi il triste anniversario della scomparsa di
GINO PEDERZINI
I familiari lo ricordano con l'affetto di sempre.
Calderara di Reno (Bo), 20 ottobre 1997

20-10-1996
Nel primo anniversario della sua scomparsa, Bruno ricorda la sua cara e indimenticabile compagna
CISELA COCITO FERRARIS
In sua memoria sottoscrive per l'Unità
Asti, 20 ottobre 1997

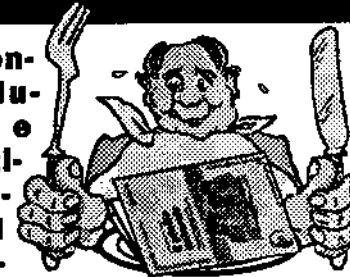
Ad un mese dalla prematura scomparsa del compagno
GIANCARLO SIENA
la sezione «Eugenio Curcio» lo ricorda con affetto ed esprime alla moglie sentite condoglianze.
Milano, 20 ottobre 1997

abbonatevi a

l'Unità

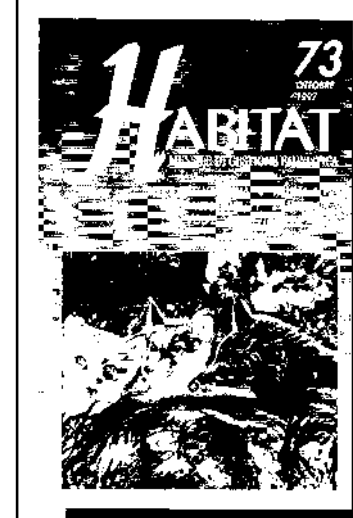
In tavola il piatto secondo natura

È dedicato al mondo delle produzioni biologiche e alle diete alternative, quella vegetariana in testa, il libro di questa settimana in omaggio con il giornale. Così si combattono i pesticidi e si mangia sano.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1997



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a:
Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena
Internet mail: edbalze@bccmp.com

Procura della Repubblica
PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA Ufficio esecuzione
N. 3024 55/95 R.G. N. 2563/96 R.E.
Il Cipe presso la Pretura circondariale di Roma con decreto penale del 5/10/95, irrevocabile il 4/2/96 ha condannato Buttinelli Rolando nato 15/3/47 Roma iv residente Via Emilio Brusca 22 alla pena di L. 4.500.000 multa e pene accessorie, per aver emesso, in Roma il 4/10/94 un assegno bancario senza l'autorizzazione del trattario.
Estratto conforme per pubblicazione
Roma, il 29 settembre 1997 IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA dr.ssa Paola Spina

MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE DELLA PROTEZIONE CIVILE E DEI SERVIZI
ANTINCENDI - COMANDO PROVINCIALE V.V.F. DI MILANO

AVVISO DI GARA

Si rende noto che in data 16 Ottobre 1997 è stato spedito, per la pubblicazione sulla G.U. delle Comunità Europee il bando di gara relativo ad una licitazione privata con accorrenza aperta alle imprese degli Stati membri della CEE per il servizio di pulizia presso la sede centrale ed i distaccamenti del suddetto Comando. I termini per la presentazione delle offerte scadranno il 19 Novembre 1997 alle ore 9.00. La gara sarà effettuata ai sensi del D.Lvo 157/95 e con le modalità di cui agli artt. 73 lettera c, 76 (escluso ultimo comma) del R.D. 23/5/1924, n. 827, fatta salva quanto previsto dal D.Lvo 358/92 art. 16 co. 3. Per il combinato disposto degli artt. 89 e 69 del Regolamento di Contabilità di Stato l'Amministrazione potrà procedere all'aggiudicazione del servizio anche in caso di unica offerta. Le domande di partecipazione alla gara dovranno pervenire entro le ore 12.00 del giorno 3 Novembre 1997 in plico sigillato e raccomandato a mezzo della posta, o consegnate a mano al seguente indirizzo, da indicare sul plico stesso: Comando Provinciale Vigili del Fuoco di Milano Via Messina n. 35 - 20154 Milano - Italia. Sul plico unitamente all'indirizzo e numero telefonico del mittente, dovrà essere indicato: "Contiene richiesta partecipazione a gara - riservatissimo non aprire". Le suddette domande di partecipazione dovranno inoltre essere corredate della documentazione indicata nel bando di gara. Ulteriori informazioni possono essere richieste al Comando Provinciale Vigili del Fuoco di Milano, Via Messina 35/37 - 20154 Milano - Fax 02/33104430 - Ufficio Ragioneria Tel. 02/3190231

IL COMANDANTE PROVINCIALE Dott. Ing. Dario D'Ambrasio

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT



Tarozzi sul penalty «Gautieri ha fatto fallo per primo»

«Il rigore c'era, è vero il fallo su Gautieri l'ho fatto. Lui però, un attimo prima, si era appoggiato su di me per impossessarsi del pallone ma l'arbitro non l'ha visto e io sono stato costretto a metterlo giù». La sincera ammissione è di Tarozzi che ringrazia il cielo e Toldo che ha parato il tiro dal dischetto. «Sapevo che Balbo tira sempre a destra - racconta il portiere viola - mi sono buttato da quella parte.

È stata una parata ragionata, diversa da quella d'istinto sul colpo di testa di Di Biagio che ha tirato da neppure tre metri di distanza». Una bella soddisfazione se l'è presa anche Malesani il cui nome è stato più volte scandito dai tifosi viola. «Li ringrazio - ha detto il tecnico - come ringrazio tutta la squadra che si è impegnata tantissimo. Venivamo da tre sconfitte consecutive in campionato e dovevamo comunque far bene. Continuiamo a migliorare e sono sicuro che faremo sempre meglio».

[M. F.]

Il tecnico boemo: «La gente ci segue sono contento»

Si allarga in un sorriso Zeman quando sa dei 50.000 all'Olimpico. «È segno che la gente ci segue, che ha bisogno di stare insieme, di stare tranquilla, lontana dagli incidenti. La Fiorentina con Schwarz e Cois in mezzo al campo ha acquistato in robustezza. Noi abbiamo avuto troppa fretta e non abbiamo trovato i tempi giusti per entrare nella difesa avversaria».

[M.F.]

Partita nervosa fra Fiorentina e Roma, il bomber giallorosso sbaglia un rigore

Balbo grazie i viola Vince il fuorigioco

Promosso a pieni voti Zeman

La partita di ieri fra Fiorentina e Roma ha dimostrato due cose. Da una parte che la Roma può legittimamente aspirare a un ruolo da protagonista in questo campionato. La squadra di Zeman ha interpretato in modo quasi perfetto il copione della partita: ha controllato senza troppi affanni la prevedibile offensiva viola e poi ha cercato di colpire nelle occasioni che gli sono capitate. Un'altra prova decisamente positiva per la difesa che, notoriamente, è il reparto più vulnerabile delle squadre di Zeman. Dall'altra, che la Fiorentina ha una gran voglia di crescere, ma che ancora deve lavorare sodo. Malesani ieri ha (giustamente) infoltito il centrocampo, a scapito però della fantasia. Ha ritrovato lo Schwarz che serve a questa squadra, ha avuto le conferme di Cois e Serena e la piacevole sorpresa di Bettarini. Conferma anche per Batistuta: se non segna lui, la Fiorentina non vince. Un teorema che ormai non ha più bisogno di riprove. Di riprove, anzi di rinforzi, ha bisogno invece la difesa. Per la squalifica di Falcone, Malesani ha spostato sulla sinistra Padalino. Unica alternativa possibile, ma la risposta non è stata positiva. Non resta che correre ai ripari. Prima che sia troppo tardi.

F.D.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Ma quale partita da Toldo. Ma quali attacchi che fanno stracelli e difese allegre. Fiorentina-Roma è stata l'esasperazione del tatticismo, dei falli tattici a centrocampo. Dove la filosofia del «primo non prenderle» ha prevalso su quella di «l'importante è fare un gol più degli avversari». Di spettacolo ieri a Firenze non se n'è visto granché. D'altronde la Fiorentina veniva da tre sconfitte consecutive in campionato e da una tutt'altro che convincente vittoria in Coppa Italia. La Roma invece voleva consolidare la sua già buona posizione di classifica e in fin dei conti, un pareggio fuori casa non è (quasi) mai da disprezzare. Anche se - c'è da dare atto alle due squadre - viola e giallorossi hanno provato a superarsi.

E alla fine se la Roma avesse vinto non ci sarebbe stato da gridare allo scandalo. Non perché abbia giocato meglio della Fiorentina, anzi. Ma perché ha avuto a disposizione due nitti-palle-gol che però non è riuscita a sfruttare. La prima con un rigore fallito da Balbo, la seconda su colpo di testa ravvicinato di Di Biagio. In entrambe le occasioni è stato grande il numero 1 viola Francesco Toldo che in un certo senso deve dire un grazie grande così alla Roma che gli ha permesso di prendersi una bella rivincita contro il partito dei suoi denigratori, che cominciava ad assumere dimensioni considerevoli. Dicevano: «Toldo non para mai un rigore». Eccoli accontentati. Balbo prova per la soluzione di potenza e lui indovina la parte respinge corto e poi con una zampata manda in angolo. Non è difficile immaginare ciò che provato e pensato in quel momento. Che bella soddisfazione per il portiere della Fiorentina sentire urlare da tutto lo stadio il suo nome, dopo aver perso la maglia azzurra (ma lui si augura solo momentaneamente) e dopo aver rischiato seriamente di perdere anche la fiducia del suo pubblico. Che bella soddisfazione sentire in sottofondo gli applausi che punteggiavano ogni suo intervento, anche quello più banale. Ma ieri Toldo di interventi facili ne ha compiuto ben pochi. Oltre alle

FIorentina-ROMA 0-0

FIorentina: Toldo, Tarozzi, Firicano, Padalino, Serena (48' st, Piacentini), Cois, Schwarz, Bettarini, Oliveira (37' st, Kanchelskis), Batistuta, Rui Costa.

(22 Fiori, 15 Mirri, 20 Morleo, 23 Robbiati, 8 Bigica).

ROMA: Konseil, Cafu, Petrucci (45' st, Gomez), Aldair, Candela, Tommasi, Di Biagio, Di Francesco (30' st, Vagner), Gautieri (16' st, Paulo Sergio), Balbo, Totti.

(12 Chimenti, 18 Helguera, 20 Lucenti, 24 Del Vecchio).

ARBITRO: Boggi di Salerno.

NOTE: Angoli: 5-2 per la Fiorentina. Recupero: 3' e 3'. giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori 36 mila. Ammoniti: Firicano, Tarozzi, Schwarz, Candela, Aldair, Petrucci per gioco falso, Paulo Sergio per ostruzionismo. Al 34' del pt Toldo ha parato un calcio di rigore battuto da Balbo.

due prodezze è stato sempre attento sulle uscite alte (altro suo neo), è stato abile nei controlli con i piedi e si è fatto apprezzare per tempismo e scelta di tempo quando è uscito di testa fuori area per anticipare Totti lanciato a rete. Una «sviolinata» a Toldo che ci sta tutta e che però deve far riflettere sui novanta minuti del «Franchi». Quando il portiere (soprattutto se quello della squadra di casa) è il migliore in campo qualcosa da recriminare da parte della Roma ci deve pur essere.

Nelle giornate di vigilia di questa sfida i due tecnici, Malesani e Zeman, si erano scambiati elogi reciproci. Poi però, come si usa fra gli sportivi, hanno cercato di inventare qualche esca-motage per superarsi. Nessuno ha voluto rinnegare il proprio credo. Ma Malesani ha portato qualche accorgimento tattico che in certe occasioni ha stralciato il 3-4-3 giudicato forse un po' troppo spregiudicato. Sapeva bene il tecnico viola che un altro passo falso avrebbe aperto una serie di interrogativi e messo a serio rischio la sua prima panchina nella massima divisione. Ecco che allora ha infoltito il centrocampo con due incontristi veri (Cois e il rientrante Schwarz), affiancandogli sulle corsie esterne Serena da una parte e Bettarini dall'altra, spostando Rui Costa sulla fascia sinistra facendogli fare il terzo attaccante. Il portoghese però è stato intermittente. Quasi inutile nella fase offensi-

va vera e propria, decisamente migliore nel cosiddetto «ultimo passaggio». Tre i suoi assist che Batistuta (due volte) e Oliveira non sono riusciti a sfruttare. Zeman invece è andato avanti col modulo 4-3-3, col pacchetto arretrato che si è dimostrato veramente impeccabile. Un po' in ombra invece il tridente che, rigore a parte, è riuscito a imbastire ben poco.

Il copione imponeva che fosse la Fiorentina a «fare» la partita e così è stato. Prima è il portiere giallorosso Konseil ad anticipare Batistuta lanciato da Oliveira, poi l'argentino incorra bene su preciso cross di Bettarini, ma non inquadra la porta. E ancora Batigol in evidenza ma il suo tiro è deviato da Petrucci. Scampato il pericolo la Roma si scuote e Toldo comincia il suo show respingendo un tiro di Balbo. È il prologo all'occasione giallorossa. Pallonetto di Totti per Gautieri: Tarozzi lo cintura e per Boggi è rigore che però Balbo non riesce a trasformare. Più autorevole la Roma in avvio di ripresa, ma le occasioni sono sempre per la Fiorentina. Oliveira supera Konseil, ma si allarga troppo e perde il tempo per la conclusione. Batistuta arriva in ritardo su cross di Schwarz e poi calca debolmente su Konseil. Resta da raccontare quello che poteva essere il gol-parita di Di Biagio, ma il suo colpo di testa a botta sicura ha trovato le manone di Toldo.

Franco Dardanelli



L'Olimpico gremito di tifosi, seguono la partita Fiorentina-Roma sui maxi schermi

M. Brambati/Ansa

FIorentina

Toldo decisivo: para tutto e salva il risultato

Toldo 8: ha parato tutto quello che poteva, e anche qualcosa in più.

Tarozzi 5,5: provoca il fallo da rigore centrando Gautieri e per il resto non combina granché.

Firicano 5,5: spesso in difficoltà. Si è fatto apprezzare solo per la miriade di passaggi all'indietro.

Padalino 6: decisamente in affanno nel primo tempo, un po' meglio nella ripresa. Attenuante per lui: lo spostamento sulla sinistra.

Serena 6,5: sinistra o destra per lui non fa differenza. Sempre molto attivo e prezioso negli inserimenti (dal 94' Piacentini sv).

Cois 6,5: ancora una prestazione positiva, soprattutto in fase di interdizione.

Schwarz 7: rientro alla grande per lo svedese. Con lui il centrocampo è parso più quadrato.

Bettarini 6,5: è riuscito a far vedere ciò che sa far meglio: discesa sulla fascia e cross.

Rui Costa 6: insufficiente nel ruolo di attaccante a sinistra, decisamente meglio quando si è spostato nel «pensatoio».

Batistuta 6: impreciso, ma cocciuto. Ancora una volta ha dimostrato che è l'unico che può far gol.

Oliveira 5,5: un paio di occasioni fallite e una prova non esaltante (dal 83' Kanchelskis sv).

[F. D.]

ROMA

Konseil, ancora una buona prova Bene Di Biagio

Konseil 7: sempre attento in ogni situazione. Ha dato sicurezza a tutto il reparto arretrato.

Cafu 6,5: ha presidiato bene la sua zona.

Aldair 6: positivo, come sempre nel mezzo alla difesa. Unico neo un cartellino giallo che lo escluderà dal derby con la Lazio.

Petrucci 6,5: dalle sue parti si aggirava un certo Batistuta, e lui lo ha reso quasi inoffensivo. Anche lui si è beccato però un «giallo» per cui niente derby (dal 91' Gomez sv).

Candela 6,5: positivo, sia in fase difensiva che in alcune proiezioni in avanti.

Tommasi 5,5: si è trovato più volte in difficoltà.

Di Biagio 6,5: dai suoi piedi sono partite tutte le manovre giallorosse.

Di Francesco 6: grande cuore e grandio polmoni. Poi è calato (dal 75' Vagner sv).

Gautieri 6: si procura il fallo da rigore (dal 61' Paulo Sergio 5,5: si vede solo quando Boggi lo ammonisce).

Balbo 5: comincia bene poi fallisce il rigore che lo esclude di fatto dalla contesa.

Totti 6,5: sembrava un emarginato sulla fascia sinistra. Però dai suoi piedi sono partite le occasioni (poi non sfruttate) per la Roma.

[F.D.]

Cinquantamila spettatori sugli spalti con gli occhi puntati sul tabellone per il «film» Fiorentina-Roma

E l'Olimpico fa il pienone per la partita che non c'è

MASSIMO FILIPPONI

SOLITO traffico domenicale dalle parti dell'Olimpico, classico serpente d'auto, parcheggio introvabile, forze dell'ordine schierate e tifosi con la sciarpa che si aggirano già dall'ora di pranzo nei viali ridondanti di marmo. Tutto normale: è il contorno di una partita di calcio. Errore, la partita non c'è. O meglio, c'è ma è a più di trecento chilometri di distanza. Fiorentina-Roma si gioca allo stadio di Firenze. A Roma c'è solo un «prolungamento» virtuale della sfida ma con una cornice di pubblico da mettere i brividi: 50.000 persone, più di quante ce ne sono a seguire la gara «vera». Non c'è biglietto da pagare e non ci sono rischi di incidenti: gli ultrà sono a Firenze a confrontarsi con la tifoseria avversaria. Sugli spalti intere famiglie, bambini, ragazze e addirittura qualche carrozzina con neonato. Più che uno stadio, l'Olimpico sembra un'immensa arena dove si proietta un film. È inutile guardare il terreno di gioco, verde più che mai con ancora i se-

gni dei tacchetti della partita del giorno prima, lo spettacolo è sui tabelloni che, posti alle estremità delle due curve, una volta tanto fungono da maxi-schermi.

Fa caldo e la dislocazione della massa è un po' improvvisata. I primi arrivati hanno affollato in un batter d'occhio la Tribuna Tevere. Il posto migliore per seguire le azioni sul campo, non gli schermi. Il sole, implacabile, si guadagna uno spicchio sempre più ampio accendendo tutti i malcapitati senza berretto. Per loro è un'impresa difendersi dai raggi e continuare ad osservare il tabellone. I più fortunati sono i «curvaroli» che si piazzano in basso, a ridosso della pista, rivolgono le spalle al campo e seguono il tabellone con il naso all'insù. Il silenzio che fa da sottofondo alla voce del telecronista Giorgio Martino carica d'irrealità l'atmosfera. Sugli spalti si conversa, ci si scambiano impressioni, si dividono panini e valutazioni. Ogni intervento di Totti è salutato da un applauso, tanto sincero quanto inuti-

le: lui non può ascoltarlo. Centomila occhi inseguono sullo schermo un pallone che spesso scompare («Quadro!» urla un signore distinto). La percezione di ciò che succede al Franchi non è immediata, passa qualche frazione prima che si capiscano le decisioni dell'arbitro. Rigore concesso alla Roma: lo intuiscano uno, poi due, tre e così fino a cinquantamila. L'urlo di un piccolo gruppo si trasforma via via in un boato generale. Lo «struscio» in Tevere si blocca, i venditori di bevande si immobilizzano. Silenzio assoluto. Tira Balbo, questo si capisce. Il resto è confusione. Un bambino fa la cronaca della telefonata per il papà che chiude gli occhi. «Ecco che parte, ha calciato, vedrai adesso si gonfia la rete, adesso, è un attimo...». Con lo stesso ritardo si concretizza il «dramma»: Balbo ha sbagliato. Minuti d'angoscia e poi torna il tifo (vero) per la partita (virtuale). A fare da mediatore tra le emozioni e la partita c'è la telecamera. Gli applausi non si risparmia-

no per nessuno. Inquadatura per Zeman che raggiunge in ritardo la panchina all'inizio del secondo tempo, applausi; telecamera su Paulo Sergio che si scalda a bordo campo, applausi; zoommata su Vagner impegnato nello stretching, applausi. Per molti frequentatori abituali dell'Olimpico nelle domeniche di calcio reale è piacevole riconoscere sul tabellone l'immagine di un volto caro, l'importante è che sia giallorosso. L'incantamento più caloroso non è però per i giocatori. Quando la telecamera si sofferma sulla curva dello stadio di Firenze occupata da circa 4.000 tifosi giallorossi, dall'Olimpico si leva un coro, un misto di stima e gratitudine per quei «colleghi» un po' più coraggiosi. Ma è come se la curva si autoapplaudisse a distanza. Un'autocelebrazione in piena regola. Fuori dallo stadio l'atmosfera è proprio quella del giorno di festa. Ragazzi sugli skate s'incrociano con i passeggeri, capannelli di sportivi in erba che giocano a pallone o a pal-

lavolo. Da lontano arriva l'eco della voce di Martino, ma nessuno gli dà troppo peso. Dentro si giocano le ultime fasi dell'incontro tra qualche patema per Batistuta e una valanga d'imprecazioni per una super-parata di Toldo su Di Biagio, la partita finisce. Un applauso generale. Prima di tutto a se stessi, poi alla Roma e a Zeman. Il tecnico boemo capace di far rinascere l'amore dei tifosi per una squadra che solo quattro mesi fa era allo sbando. Un elogio, forse, anche all'idea di aprire l'Olimpico nella domenica che doveva essere senza calcio e che invece passerà alla storia per essere stata la prima di calcio, ma senza pallone. L'esperienza è riuscita. Tra i più soddisfatti Carraro: chiede ai tifosi di non seguire le trasferte perché spera negli abbonamenti televisivi. Se il futuro del calcio passa per la tv, il primo passo è nella direzione giusta. Ma un conto è la pay per view, un altro il vedere e non pagare. Per ora l'aggregazione in nome della Roma ha fatto davvero il miracolo.

FIRENZE. Giornata storta per gli argentini di Fiorentina e Roma: Balbo ha sbagliato un rigore e non ha fatto molto di più per impensierire la retroguardia avversaria, Batistuta è andato a vuoto in più di una conclusione. Il romanista ci è rimasto male per l'errore commesso e dopo la partita ha confessato che lui dal dischetto, per un certo periodo, si terrà alla larga: «Mi sono allenato per tutta la settimana a tirare centralmente ma al momento di calciare - racconta Balbo - ho preso male il pallone e Toldo è stato bravo a parare. Peccato, se avessi fatto gol la partita avrebbe preso tutta un'altra piega». Ma di recriminazioni ne ha da fare anche Batistuta, che ha mostrato scarsa lucidità sotto porta. Forse Batistuta ci teneva a far bella figura con il suo ex compagno della nazionale ma lo scontro diretto è finito in parità. Batistuta in uno scontro di gioco con Aldair ha riportato una forte contusione al setto nasale. Forse il suo rendimento è stato condizionato da questo acciaccio. Proprio lui, il giocatore che in tante occasioni è stato

l'artefice dei successi viola, è mancato all'appello quando per la Fiorentina era d'obbligo una vittoria a lungo inseguita da tutta la squadra. Ma è stata la Roma ad avere le occasioni migliori per passare prima in vantaggio e poi chiudere la partita come sottolinea Balbo: «Non siamo riusciti a sfruttare dei palloni importanti e il rammarico è tanto. Un rammarico accresciuto dal fatto che le ammonizioni di Aldair e Petrucci faranno scattare la squalifica e nel prossimo incontro, nel derby con la Lazio dovremo fare a meno di due giocatori per noi davvero importanti. Ci prepareremo alla stracittadina con tanta concentrazione. I 50.000 tifosi che arano all'Olimpico a vedere la partita sul maxischermo se lo meritano. La Roma per loro è un sentimento, un sogno. I nostri tifosi si rendono conto dei sacrifici che facciamo e ci seguono sempre con tanto affetto. Mi dispiace non avergli regalato una gioia vincendo a Firenze».

Maurizio Fanciullacci

Lunedì 20 ottobre 1997

8 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Riflettori sul 2000 Domande di fine millennio

11.00 TEMA, DOMANDE DI FINE MILLENNIO

Al via da oggi una nuova trasmissione condotta da Guido Davico Bonino per esplorare il futuro e le possibili trasformazioni della nostra civiltà.

24 ORE NEL REGNO DEGLI ANIMALI RAITRE 20.40

MAMMA PER CASO RAIUNO 20.50

L'ISPETTORE DERRICK RAIDUE 20.50

CIRO IL FIGLIO DI TARGET ITALIA 1 23.00



Mina, «madre pericolosa» in uno speciale di Piccioli

23.10 MINA, LA VOCE

Paolo Piccioli dedica a Mina (è appena uscito l'ultimo cd, «Leggera») una trasmissione che raccoglie filmati, interviste rilasciate in passato, spezzoni di programmi, foto e le immagini di un film mai trasmesso dalle tv («Madri pericolose»).

14.15 MARGHERITA GAUTHIER

15.30 LO STUDENTE

20.45 FUGA DA ABSOLOM

21.00 MOWGLI

Logos for RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC.

MATTINA grid containing program listings for various channels from 6.30 to 11.30.

POMERIGGIO grid containing program listings for various channels from 13.30 to 19.30.

SERA grid containing program listings for various channels from 20.00 to 22.50.

NOTTE grid containing program listings for various channels from 0.15 to 4.50.

PROGRAMMI RADIO section with sub-sections for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW.



Lunedì 20 ottobre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

In campo l'Inter (ospita il Lione) e la Lazio in Russia. Mercoledì Parma-Borussia e Kosice-Juve. Giovedì il Vicenza

Domani ritorna la Uefa L'Udinese vola dall'Ajax

«Per battere l'Udinese ci vorrà il miglior Ajax possibile». La dichiarazione di Morten Olsen, allenatore dei lancieri olandesi, dichiarata rilasciata sabato sera, a Udine, al termine dell'anticipo di serie A, ha lasciato perplessi. Non tanto perché l'Ajax è una delle squadre europee più quotate, ma perché la partita Udinese-Empoli non è di quelle che lasciano il segno. Insomma, l'Udinese non è che abbia fatto un figurone, sabato sera, ed è riuscita a riaggiungere il risultato ai soli cinque minuti dalla fine. Ma per Olsen, ciò basta. Domani i suoi allievi ospiteranno l'Udinese nell'andata del secondo turno di Coppa Uefa, e speriamo che i bianconeri mostrino

ben altro volto rispetto a quello di sabato sera. Intanto, Giannichedda, che sabato sera è uscito in barella dopo uno scontro fortuito ed è ancora in ospedale, molto probabilmente non parteciperà alla trasferta ad Amsterdam. All'ospedale di Udine gli è stato riscontrato un lieve trauma cranico. Il giocatore ha accusato un senso di vertigini, ma non ha mai perso conoscenza.

L'Udinese non è la sola squadra italiana impegnata nelle coppe in questa settimana. Tra domani e giovedì, infatti, scenderanno in campo Inter, Lazio (Uefa) e Vicenza (Coppa delle Coppe).

Due acciaccati eccellenti nell'Inter reduce dalla vittoria nell'anticipo al San Paolo: Djorkaeff e Ronaldo.

Durante la partita di Napoli il francese si è procurato una contusione alla gamba destra ma domani in Coppa sarà presente. Ronaldo si è infortunato al polpaccio sinistro. Le possibilità di vedere domani sera il Fenomeno non sono, al momento, più del 50 per cento. Per la Lazio il problema vero pare essere quello del freddo e del morale. Dopo la sconfitta casalinga subita dall'Atalanta i biancocelesti cercano soddisfazione in Russia, a casa del Rotor Volgograd, squadra in larga parte sconosciuta ma temibile, considerando il fatto che fornisce sei u-

mini alla nazionale.

Mercoledì è la volta della Champions League, con il Parma che affronta il Borussia Dortmund dell'ex Trapattoni. Partitaccia, per gli emiliani che hanno però il vantaggio di giocare in casa. Decisamente più facile, almeno sulla carta, il match della Juve che vola in casa degli slovacchi del Kosice (reduci finora, in Champions League, da due sconfitte su due).

Infine, giovedì sera, il Vicenza. Battuto il record del superamento del turno, i biancorossi si addentrano in Europa affrontando il Shakhtar Donetsk, in Ucraina, una delle migliori squadre locali (nel turno precedente ha eliminato il Boavista).

COPPA UEFA Domani			
Ajax (Ola)	- UDINESE	ore 20,30	diff. Rai Due ore 22,45
INTER	- Lione (Fra)	ore 20,45	diretta Rai Uno
R. Volgograd (Rus)	- LAZIO	ore 18,00	Diretta Rai Due
CHAMPIONS LEAGUE Mercoledì			
PARMA	- B. Dortmund (Ger)	ore 20,45	Diretta Canale 5
Kosice (Slv)	- JUVENTUS	ore 20,45	Diretta Tele+ Diff. Italia 1 ore 22,40
COPPA COPPE Giovedì			
Shachtar D. (Ucr)	- VICENZA	ore 20,00	Diretta Rai Due

Attenti al Rotor È al primo posto nel torneo russo

Le tre squadre italiane impegnate in Coppa Uefa hanno anticipato le proprie gare di campionato al sabato per preparare meglio gli incontri di domani. L'Ajax ha addirittura giocato mercoledì scorso cogliendo contro il Nac Breda (1-0) il decimo successo in altrettanti incontri. Venerdì il Lione ha rimediato una sconfitta al 92' sul campo del Nantes (3-2). Nello stesso giorno il Rotor Volgograd - primo in classifica - ha battuto 1-0 lo Shinnik Yaroslavl (21' gol per Oleg Veretennikov). Successo casalingo per gli slovacchi del Kosice sul Bardejov. 0-0 del Borussia Dortmund a Duisburg.

Totocalcio

BARI-JUVENTUS	2
BRESCIA-VICENZA	1
FIorentina-ROMA	X
MILAN-LECCE	2
PARMA-BOLOGNA	1
SAMPDORIA-PIACENZA	1
FOGGIA-F. ANDRIA	1
MONZA-TORINO	X
RAVENNA-CAGLIARI	X
REGGIANA-GENOVA	2
VENEZIA-VERONA	1
FIorenzuola-LECCO	X
ATL. CATANIA-PALERMO	1

MONTEPREMI: L. 18.944.301.938

QUOTE:
Ai «13» L. 160.544.000
Ai «12» L. 2.315.000

Totogol

COMBINAZIONE
1 4 6 11 16 21 27 28

(1) Ancona-Treviso	4-4 (8)
(4) Bari-Juventus	0-5 (5)
(6) Brescia-Vicenza	4-0 (4)
(11) Cosenza-Nocerina	3-1 (4)
(16) Giulianova-Acireale	1-2 (3)
(21) Milan-Lecce	1-2 (3)
(27) Salernitana-Pescara	5-1 (6)
(28) Sampdoria-Piacenza	3-1 (4)

MONTEPREMI: L. 12.981.856.312

Agli «8»: L. 144.242.000
Ai «7»: L. 586.000
Ai «6»: L. 19.300

Totip

1	1) Sterpo O.	X
CORSA	2) Ocagno	1
2	1) Royal Gar	2
CORSA	2) Ogel	1
3	1) Simplicia	1
CORSA	2) Numa Tab	2
4	1) Nevolo Mas	1
CORSA	2) Nardo Bell	2
5	1) Pulcheria	X
CORSA	2) Tarco	2
6	1) Cabinjah	X
CORSA	2) Igor Moisseiev	1
1) Little Alice	N. 3	
CORSA + 2) Poveglia	N. 9	

MONTEPREMI: L. 1.908.366.076
all'unico «14» L. 754.159.000
ai 27 «12» L. 14.249.000
ai 495 «11» L. 777.000
ai 4.879 «10» L. 78.000

A Classifica

SQUADRE	PUNTI	PARTITE			RETI		IN CASA			RETI		FUORI CASA			RETI		
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite
INTER	16	6	5	1	0	17	7	2	1	0	6	4	3	0	0	11	3
JUVENTUS	14	6	4	2	0	14	2	3	0	0	8	1	1	2	0	6	1
PARMA	14	6	4	2	0	13	3	2	1	0	8	2	2	1	0	5	1
ROMA	12	6	3	3	0	12	4	2	1	0	9	3	1	2	0	3	1
SAMPDORIA	11	6	3	2	1	13	9	2	1	0	6	3	1	1	1	7	6
BRESCIA	10	6	3	1	2	11	9	2	1	0	9	3	1	0	2	2	6
ATALANTA	10	6	3	1	2	9	7	1	0	2	4	5	2	1	0	5	2
UDINESE	10	6	3	1	2	11	13	2	1	1	9	8	1	0	1	2	5
LAZIO	8	6	2	2	2	7	7	2	0	1	5	4	0	2	1	2	3
VICENZA	8	6	2	2	2	6	9	1	2	0	4	3	1	0	2	2	6
FIorentina	7	6	2	1	3	10	10	1	1	1	4	3	1	0	2	6	7
EMPOLI	7	6	2	1	3	7	9	1	0	2	2	4	1	1	1	5	5
MILAN	5	6	1	2	3	5	7	0	1	2	2	4	1	1	1	3	3
NAPOLI	4	6	1	1	4	5	13	1	0	2	2	4	0	1	2	3	9
BARI	4	6	1	1	4	4	13	0	1	2	0	7	1	0	2	4	6
BOLOGNA	3	6	0	3	3	4	10	0	1	1	2	4	0	2	2	2	6
LECCE	3	6	1	0	5	5	14	0	0	3	2	8	1	0	2	3	6
PIACENZA	2	6	0	2	4	5	12	0	2	1	2	4	0	0	3	3	8

Risultati

ANCONA-TREVISO	4-4
CHIEVO V.-CASTELSANGRO	1-1
FOGGIA-F. ANDRIA	2-1
LUCCHESI-REGGIANA	0-1
MONZA-TORINO	1-1
PERUGIA-PADOVA	1-3
RAVENNA-CAGLIARI	0-0
REGGIANA-GENOVA	0-1
SALERNITANA-PESCARA	5-1
VENEZIA-VERONA	1-0

Pross. turno

(26/10/97)

CAGLIARI-SALERNITANA
F. ANDRIA-TORINO
LUCCHESI-REGGIANA
MONZA-CASTELSANGRO
PADOVA-CHIEVO V.
PERUGIA-ANCONA
PESCARA-GENOVA
REGGIANA-RAVENNA
TREVISO-VENEZIA
VERONA-FOGGIA

B Classifica

SQUADRE	PUNTI			PARTITE			RETI		
	Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte Subite	
VENEZIA	21	12	9	8	7	0	1	15	2
SALERNITANA	18	12	6	8	5	3	0	20	6
VERONA	14	12	2	8	4	2	2	14	7
CAGLIARI	13	6	7	8	3	4	1	11	7
REGGIANA	13	7	6	8	4	1	3	8	7
PERUGIA	13	9	4	8	4	1	3	9	9
F. ANDRIA	12	10	2	8	3	3	2	14	11
FOGGIA	11	9	2	8	3	2	3	11	11
CHIEVO V.	11	8	3	8	3	2	3	5	9
CASTELSANGRO	10	5	5	8	2	4	2	12	13
LUCCHESI	10	9	1	8	3	1	4	7	9
TREVISO	9	7	2	8	2	3	3	12	10
RAVENNA	9	8	1	8	2	3	3	7	8
ANCONA	9	7	2	8	2	3	3	13	15
PESCARA	8	7	1	8	2	2	4	8	13
REGGIANA	8	7	1	8	2	2	4	3	8
TORINO	8	7	1	8	2	2	4	6	16
MONZA	7	6	1	8	1	4	3	8	12
GENOVA	7	4	3	8	2	1	5	10	15
PADOVA	6	3	3	8	1	3	4	4	9

C1 girone A

RISULTATI:
Brescia-Livorno 2-3
Cesena-Carpi 2-1
Como-Pistoiese 1-0
Cremonese-Alzano 1-1
Fiorenzuola-Lecco 0-0
Lumezzane-Saronno 2-1
Modena-Montevarchi 3-0
Prato-Carrarese 2-1
Siena-Alessandria 3-0

CLASSIFICA

Punti	Gioc.	V	N	P
Livorno	24	8	8	0
Cesena	20	8	6	2
Como	16	8	4	4
Cremonese	14	8	4	2
Modena	11	8	3	3
Brescia	11	8	2	5
Lecco	11	8	2	5
Alzano	10	8	2	4
Fiorenzuola	9	8	1	6
Prato	9	8	2	3
Lumezzane	9	8	2	3
Pistoiese	8	8	2	2
Siena	7	8	1	4
Carrarese	6	8	1	3
Carpi	6	8	1	3
Saronno	5	8	0	5
Montevarchi	5	8	0	5
Alessandria	4	8	0	4

PROSSIMO TURNO: (26/10/97) Alessandria-Modena; Alzano-Carrarese; Brescia-Cremonese; Carpi-Fiorenzuola; Lecco-Cesena; Livorno-Siena; Montevarchi-Prato; Pistoiese-Lumezzane; Saronno-Como;

girone B

RISULTATI:
Ascoli-Fermana 0-0
Atl. Catania-Palermo 2-0
Battipaglia-Savoia 0-2
Casarano-Turris 1-1
Cosenza-Nocerina 3-1
Giulianova-Acireale 1-2
Gualdo-Ternana 0-0
Ischia-Juve Stabia 1-1
Lodigiani-Avellino 0-0

CLASSIFICA

Punti	Gioc.	V	N	P
Cosenza	17	8	5	2
Juve Stabia	15	8	4	3
Savoia	14	8	4	2
Ternana	14	8	3	5
Ischia	14	8	4	2
Nocerina	13	8	4	1
Gualdo	13	7	4	1
Acireale	11	8	3	3
Lodigiani	10	7	2	4
Avellino	9	8	2	3
Fermana	9	8	2	3
Atl. Catania	8	8	2	4
Palermo	8	8	2	4
Battipaglia	8	8	2	4
Turris	7	8	1	4
Giulianova	7	8	2	1
Ascoli	7	8	1	4
Casarano	6	8	1	3

PROSSIMO TURNO: (26/10/97) Atl. Catania-Casarano; Avellino-Giulianova; Fermana-Cosenza; Juve Stabia-Gualdo; Nocerina-Ascoli; Palermo-Ischia; Savoia-Lodigiani; Ternana-Battipaglia; Turris-Acireale;



L'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico presenta

Diario del Novecento OMBRE DEL SUD

a cura di Gianfranco Pannone

Le occupazioni delle terre incolte da parte dei braccianti, la frana di Agrigento, l'eccidio di Battipaglia, la speculazione edilizia, le lotte contro la camorra: i momenti cruciali della questione meridionale in una video-antologia che raccoglie il meglio della tradizione documentaristica italiana.

Videocassetta e fascicolo a 15.000 lire



video IU



Nazionale cantanti per le popolazioni colpite dal sisma

La rete vincente di Marco Masini ha regalato, ieri a Vicenza, l'ennesima vittoria alla Nazionale italiana Cantanti, stavolta contro una rappresentanza dei Lions; e, come accade in tutte le partite degli «azzurri dell'ugola», il risultato più importante è l'incasso, 245 milioni, devoluto in beneficenza. Il ricavato sarà distribuito in gran parte alla Fondazione Città della Speranza

(circa due terzi del totale), mentre altri aiuti economici andranno alla Fao e a delle associazioni volontaristiche locali che «gireranno» la loro quota alle popolazioni terremotate dell'Umbria e delle Marche. Sotto il profilo calcistico, la nazionale cantanti, che si è imposta 1 a 0, è stata messa alle strette dalla squadra del Lions Triveneto, che ha presentato tra le sue fila gli ex calciatori Paolo Rossi e Roberto Filippi, l'ex pilota di F1 Riccardo Patrese, e Marco Pantani. Tra gli azzurri, bene Barbarossa, Morandi e Ramazzotti.



Luca Bruno/Ag

Dopo il terremoto si torna a giocare a Gualdo Tadino

Si è tornato a giocare ieri a Gualdo Tadino, una delle città umbre più colpite dal terremoto. Il sisma ha imperversato sulla zona per tre settimane e soltanto negli ultimi due giorni le scosse hanno diminuito la loro intensità. Con la speranza di un ritorno verso la normalità, dunque, le autorità hanno dato il loro assenso per la partita. Il Gualdo, che era stato costretto a saltare la gara casalinga del 5

ottobre scorso con la Lodigiani, ha incontrato ieri la Ternana nel derby umbro di serie C1, girone B. La partita è finita 0-0. C'è stato un clima di grande correttezza in campo e sugli spalti, dove duemila dei circa tremila spettatori provenivano da Terni. Accanto al sindaco di Gualdo Tadino, Rolando Pinacoli, c'era in tribuna il consigliere comunale di Terni, Romolo Rossi, delegato del sindaco Gianfranco Ciaurro. Al centro del campo, prima dell'inizio della partita, è stato esposto una striscione: «Gualdo ringrazia l'Italia intera».

Nel derby contro il Verona, la squadra di Novellino non piace ma vince in extremis e si lancia verso la A

Venezia, prove di fuga anche senza il bel gioco

VENEZIA-VERONA 1-0

VENEZIA: Gregori, Brioschi, Pavan, Luppi, Dal Canto, Marangon (27' st Bresciani), Miceli, Iachini, Pedone, Schwoch (47' st Polese), Cossato.

(12 Bandieri, 11 Filippini, 25 Ballarin, 22 Zironelli, 15 Ginestra).

VORONA: Battistini, Lucci, Siviglia, Baroni, Giunta (46' st Manetti), Giandebiaggi, Corini, Colucci, Esposito, De Vitis (40' st Giardello), Aglietti (19' st Iacopino).

(21 Zomer, 17 Manetti, 19 Gonnella, 23 Serao, 25 Italiano).

ARBITRO: Bazzoli di Merano.

RETE: nel st, 44' Bresciani.

NOTE: Angoli: 4-2 per il Venezia. Recupero: 2' e 3'. giornata di sole, terreno in buone condizioni. Ammoniti Colucci, Baroni, Luppi e Schwoch tutti per gioco falloso. Spettatori 12 mila per un incasso (compresa quota abbonati) di 260 milioni 198 mila lire.

REGGIANA-GENOA 0-1

REGGIANA: Berti, Grimaudo, Cevoli, Caruso (24' st Zanetti), Caini, Della Morte (1' st Parente), Cherubini, Evani (38' st Minetti), Sullo, Margheriti, Banchelli.

(12 Abate, 6 Gregucci, 17 Grossi, 20 Ragnelli).

GENOA: Ielpo, Nicola, Giampietro, Pereira, Lombardi, Rutzittu (45' st Torrente), Bortolazzi, Cavallo, Ruotolo, Giampaolo, Pizzi (30' st Pisano).

(16 Doardo, 17 Ricchiuti, 26 Corrado, 27 Paggiarini, 28 Turrone).

ARBITRO: Sirotti di Forlì.

RETE: nel pt, 31' Bortolazzi.

NOTE: Recupero: 1' e 3'. Angoli: 3-1 per il Genoa. Terreno in buone condizioni, spettatori 5.500 circa; ammoniti Caini, Cevoli e Lombardo; al 30' st espulso Cherubini per doppia ammonizione.



Bortolazzi

MONZA-TORINO 1-1

MONZA: Abbiati, Castorina, Sadotti (16' st Campolunghe), Zappella, Pedroni (1' st Modica), Crovari, D'Aversa, Masolini, Erba, Clementini, Pietranera.

(22 Gatta, 9 Billio, 16 Antonelli).

TORINO: Pastine, M. Bonomi, Maltagliati, Fattori, Dorigo, Asta, Tricarico, Nunziata, Brambilla (32' st Martelli), Lentini (16' st Ferrante), Carpanelli (25' st C. Bonomi).

(1 Casazza, 14 Mercuri, 3 Scarponi, 17 Foglia)

ARBITRO: Branzoni di Pavia

RETE: nel st 30' Ferrante, 37' Campolunghe.

NOTE: Angoli: 8-3 per Torino. Recupero: 2' e 5' giornata mite, terreno in buone condizioni. Spettatori: 7 mila. Espulso al 3' del secondo tempo Crovari per doppia ammonizione. Ammoniti: Castorina, Tricarico, Fattori per gioco falloso.

DALL'INVIATO

VENEZIA. La vittoria arriva dal mercato d'autunno. Pierpaolo Bresciani frettolosamente liquidato dal Bologna dieci giorni fa, regala al Venezia, a 40 secondi dalla fine, tre punti di platino per il primo tentativo di fuga verso la A. Il derby veneto non è di quelli da tramandare alla storia per lo spettacolo, ma questo a Walter Novellino poco importa. Il suo Venezia ha già dato dimostrazione di compattezza e di buona propensione alla manovra anche spettacolare. Se per una volta il bel gioco resta negli spogliatoi, pazienza. E pensare che l'allenatore inizialmente congela Bresciani in panchina, preferendogli Marangon. Evidentemente l'idea è quella di partire con una squadra più accorta, per non incorrere nelle ripartenze veronesi. E in effetti il primo tempo scorre via frenato. Il Venezia tiene in mano il pallino del gioco ma in maniera troppo compassata e prevedibile. Passaggi laterali poi lunghe aperture per la testa di Cossato che possa far da sponda alle velocizzazioni finali di Schwoch. Giochetto previsto da Cagni che attorno al libero Lucci organizza un muro contro il quale vanno a cozzare invano i veneziani. Ci prova Marangon a portare variazioni al tema, organizzando qualche percussione in fascia destra. Invano. Succede quindi che in 45 minuti arrivi un solo tiro in porta. E a proporlo è il Verona al termine di un'azione in contropie-

de. È il 13', Esposito viaggia sulla destra, crossa al centro dell'area veneziana per il colpo di testa di Totò De Vitis, puntuale e preciso. Ma Gregori vola e manda sopra la traversa. Resta l'unico brivido del primo tempo. La sua squadra sembra più decisa, almeno nel primo quarto d'ora durante il quale va al tiro due volte, con Marangon e Miceli. Tiri sventati da Battistini. Poi il Venezia cala, sembra spegnersi e accontentarsi del pareggio anche perché sull'altro fronte il Verona, ordinato e deciso, non sbaglia nulla.

Tiene bene a centrocampo con Corini, Colucci e Giandebiaggi, anche se poi non riesce ad organizzare una manovra offensiva degna di questo nome. Quando sembra che il Venezia s'adatti al pari, entra in scena Bresciani. Novellino lo fa scaldare e a 17 minuti dalla fine lo mette dentro. L'ex bolognese si posiziona all'ala destra e alla mezz'ora fa le prove generali del gol, con una deviazione su lancio di Pedone: palla a lato. Il gol arriva invece quando il cronometro ha iniziato l'ultimo giro di lancette. C'è l'ultima pressione corale veneziana, tiro di Iachini, il rimpallo favorisce Bresciani, solo davanti a Battistini sul filo del fuorigioco. Piatto sinistro e gol. Il Venezia vola, con otto punti di vantaggio sulle quinte inizia a progettare la serie A mentre il Verona frena la sua corsa ma non ripone certo i sogni di risalita.

Walter Guagnelli

Ko interno dei granata, i tifosi contestano Il Genoa torna a vincere con un gol di Bortolazzi Reggiana in piena crisi

REGGIO EMILIA. Sconfitta dal Genoa per 1 a 0 al Giglio, la Reggiana alla fine s'è beccata pure la giusta contestazione. Circa 300 tifosi esasperati l'hanno attesa fuori dallo stadio per una mezz'ora, inveendo contro tutto e tutti. Hanno iniziato con Franco Dal Cin, l'amministratore delegato virtuale che non segue di persona la sua compagine ormai da anni, ma non hanno risparmiato certo né giocatori - mai visto un soprano simile in campo - né tantomeno l'allenatore Oddo, invitato cordialmente a togliere il disturbo.

E dire che proprio il tecnico granata nell'immediato dopo-partita è stato il solo autore di un gesto decente: ha avuto l'onesta di ammettere che bisogna guardarsi alle spalle, alla salvezza per dirla tutta, anziché continuare ad ingannarsi o farsi ingannare, dipende dai punti di vista - credendo che questa sia una squadra da serie A che sta attraversando un momento difficile.

Come certi morbi contagiosi che si trasmettono al primo contatto, la crisi nella quale il Genoa pareva avvolto sino a due domeniche or sono ha appettato ieri pomeriggio, alla stretta di mano iniziale, la Reggiana. L'undici emiliano oltre ai tre punti ha perso pure la faccia, e stavolta ci metterà un bel po' a ritrovarla sul prato dello stadio Giglio.

Il gol che ha regalato agli uomini di Maselli la vittoria, e la conseguente tregua con i loro fan, porta una firma sola. Quella del portiere granata Berti, che al 31' del primo tempo s'è fatto infilare come un pollo su un bolido centralissimo scagliato da non meno di 30 metri da Bortolazzi, non nuovo a esecuzioni simili.

La risposta della Reggiana stava nel colpo di testa del nuovo acquisto Banchelli, terminato fuori di pochissimo: era il 38', e i sostenitori di casa quel punto pensavano ancora di potersi consolare nei minuti successivi. Non avevano fatto i conti

peraltro con la pochezza di una squadra, la loro, talmente sciatta quanto a manovre offensive da rasentare la censura.

Il Genoa dal canto proprio sapeva sin troppo bene che mai e poi mai Evani e soci sarebbero riusciti a farsi venire un'idea intelligente in attacco, e con Giampaolo e Ruotolo pungeva in velocità la difesa avversaria sfiorando il raddoppio a ripetizione.

Tant'è che la cronaca della ripresa registrava, oltre all'espulsione di Cherubini, vera ciliegina sull'indigesta torta di mister Oddo, al massimo un paio di colpi di testa di Cevoli ed un tiro dalla distanza di Parente. Gli ospiti liguri al contrario, con Pizzi dal limite e con un'incursione di Giampaolo, sbucavano dalle parti di Berti facendogli venire i capelli bianchi. Il match si chiudeva così: 1 a 0 per il Genoa ed i supporter granata più delusi fuori dallo stadio, ad attendere l'uscita dei protagonisti di un declino che inizia ad assumere sfumature molto più che preoccupanti. Con Oddo che alzava almeno temporaneamente bandiera bianca, calava il sipario su una mediocre Reggiana che forse la smetterà di comportarsi come una nobile decaduta. Infatti - la squadra granata di ieri - è unicamente decaduta; dello stile dei nobili non ha più nulla.

Giovanni Vignali

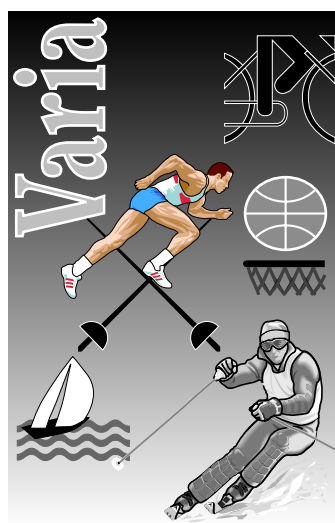
MONZA. Se c'è qualcuno che deve recriminare tra Monza e Torino per il pareggio 1 a 1 di ieri è la squadra brianzola: il risultato non rende ragione di quanto effettivamente è accaduto in campo, dove granata ha dimostrato tutti i loro limiti di gioco, specialmente a centrocampo, mentre il Monza ha fatto vedere una formazione tatticamente disposta benissimo in difesa, ma anch'essa con piccoli limiti nel reparto centrale del campo. Due sono state le cose che hanno impedito alla squadra biancorossa di realizzare la seconda vittoria stagionale: l'impressione dell'unica punta in campo nel primo tempo, Pietranera, e l'esagerata espulsione, dopo soli cinque minuti della ripresa, del capitano Crovari, che aveva trattenuto per la maglia il granata Brambilla.

Il mister monzese Bruno Bolchi dispone la squadra con Sadotti libero, dietro ai due marcatori Zappella, su Lentini, e Castorina, autore di una splendida partita su Carpanelli, che non ha praticamente toccato palla per tutta la gara, finché dalla panchina, Edy Reja ha deciso al sessantunesimo di mandarlo in doccia per fare entrare Bonomi. La difesa monzese si completa con Pedroni a sinistra su Tricarico. A centrocampo, per il Monza, il migliore è Erba, sulla destra, mentre due centrali Masolini e Crovari sono appannati come D'Aversa a sinistra; stesso discorso vale

per il quartetto granata Nunziata, Asta, Fattori e Brambilla. Solo quest'ultimo è autore di qualche incursione offensiva prontamente fermata. Dietro, il trio torinese Bonomi, Maltagliati e Dorigo ferma abbastanza bene gli attacchi monzesi, aiutato da Pietranera che si ferma spesso da solo. In una situazione del genere, il primo tempo si archivia senza nemmeno un tiro in porta da parte di entrambe le squadre. Da registrare solo un bel lancio di Masolini per un Pietranera liberissimo che perde tempo e un paio di assist di Lentini per Carpanelli neutralizzati dal portiere del Monza Abbiati.

Nel secondo tempo, al quinto minuto, Crovari prende Tricarico per la maglia: è la seconda ammonizione. Ma il Torino non ne approfitta, anzi, è il Monza che si dispone meglio in campo. Paga però, al settantaquattresimo, un errore difensivo: Modica (sубentrato a Petroni) lascia liberato Tricarico a destra, crossa, arriva Ferrante (entrato per lo spunto Lentini) e insacca. Le glorie del Torino finiscono lì, mentre il Monza continua a macinare gioco. E al quarantaduesimo pareggia grazie ad una giocata splendida di Campolunghe (entrato a sostituire Sadotti) che in area, si beve tutta la difesa avversaria. Il Monza ringrazia. Il Torino ha molto da riflettere sulle sue velleità.

Andrea Baiocco



Lunedì 20 ottobre 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

I bolognesi superano in un finale incandescente i senesi del Fontanafredda: 77 a 70

Kinder, la Virtù di volare in extremis

Risultati e Classifiche

A1 / Risultati

Team	Punti	G	V	P
BENETTON				
PEPSI				
CFM	77			
STEFANEL	81			
KINDER	77			
FONTANAFREDDA	70			
MABO	91			
POLTI	74			
POMPEA	80			
TEAMSISTEM	88			
SCAVOLINI	104			
VIOLA	77			
VARESE	98			
MASH JEANS	75			

A1 / Prossimo turno

Benetton - Cfm; Fontanafredda - Scavolini; Mash-Kinder; Pepsi-Mabo; Stefanel-Polti; Teamsystem-Varese; Viola-Pompea.

A1 / Classifica

SQUADRE	Punti	G	V	P
KINDER	10	5	5	0
TEAMSISTEM	8	5	4	1
VARESE	6	5	3	2
CFM	6	5	3	2
STEFANEL	6	5	3	2
MASH JEANS	6	5	3	2
PEPSI	4	4	2	2
BENETTON	4	4	2	2
SCAVOLINI	4	5	2	3
FONTANAFREDDA	4	5	2	3
MABO	4	5	2	3
POLTI	2	5	1	4
VIOLA	2	5	1	4
POMPEA	2	5	1	4

A2 / Risultati

Team	Punti	G	V	P
BARONIA	75			
SNAI	77			
BINI	79			
MONTANA	54			
CASETTI	91			
B. SARDEGNA	79			
DINAMICA	76			
SERAPIDE	61			
FABER	83			
JUVECASERTA	74			
NAPOLI	58			
SICC	82			
SCANDONE	78			
GENERTEL	73			

A2 / Prossimo turno

B. Sardegna-Baronia; Faber-Scandone; Genertel-Casetti; Caserta-Dinamica; Montana-Napoli; Serapide-Bini; Snai-Sicc.

La Fortitudo vince la sfida con la Pompea

Teamsystem ok a Roma Edwards-Wilkins, il duello da brividi infiamma il PalaEUR

ROMA. La Teamsystem, nella Capitale, è arrivata con la certezza di vincere contro la Pompea. Tutto questo perché il basket opinionione non è. Così, Bologna ha battuto la Virtus giallorossa. Almeno questo dicono i risultati. Ma non è andato tutto liscio come potrebbe far presupporre il risultato (88 a 80). Perché Roma ha cercato di bloccare gli attacchi bianconeri e Bologna ha dilagato soltanto nel finale quando le energie spese dai padroni di casa erano fin troppo.

Così dal 3 a 0 iniziale per la Fortitudo, si è velocemente passati al 18 a 10 sempre in favore degli ospiti. La Pompea? Ha reagito eccome. Arrivando prima al pareggio e, poi, addirittura al sorpasso. Tutto perché Rivers, Myers e Wilkins pensavano più allo spettacolo che alla difesa. La retroguardia: problema apparso evidente otto giorni fa nella sfida con Siena (persa) e ritornato di attualità contro Roma. In attacco Bill Edwards ha fatto vedere i sorci verdi ai ragazzi di Bianchini, tutti spostati in avanti come se dare una mano sotto ai tabelloni fosse cosa "sporca" e, soprattutto, poco redditizia. Lo show del nero in giallorosso è durato per tutti i primi venti minuti del match. E, con lui a fare canestri, pure Magnifico e Pessina. Dall'altra parte, invece, la Teamsystem. Tutt'altro che ordinata, capace di aggrapparsi alla fantasia dei singoli. Gente come Wilkins, Rivers e Myers può facilmente risolvere un match. Se, poi, sono anche aiutati dalle ingenuità altrui (Obradovic che sbaglia, da solo, un canestro già fatto (sul 36 a 32), per esempio), allora tutto diventa più semplice.

La Fortitudo, insomma, si è trovata nella comodissima situazione di poter controllare gli sforzi dei romani, incapaci di allungare proprio quando la situazione si era fatta favorevole. Grazie, anche, agli errori di Gregor Fucks, spesso addirittura irritante per gli errori commessi sotto canestro. I padroni di casa hanno chiuso il primo tempo fra l'incredulità generale sul punteggio di 41 a 39. A trenta se-

condi dal fischio della sirena, infatti, avevano un bottino di ben sei punti di vantaggio sugli avversari di Bologna. Come sprecare le occasioni, istruzioni per l'uso. Al ritorno in campo, Bianchini ha messo sulle tracce di Edwards (devastante fino a quel momento) niente po' po' di meno che Dominique Wilkins. E il match ha cambiato volto. Il nero di Roma contro l'altro, lungo, nero di Bologna. Ed è stato un match nel match. Qualche bella mossa stile Nba e una terribile muscerola per il romano che nella seconda metà dell'incontro è riuscito a mettere nel cesto solamente nove punti. Rivers? Il play della Teamsystem ha fatto il suo lavoro, come un compito da consegnare senza sbavature. Riuscendoci alla perfezione nonostante fosse carico di falli. Bisognava mettere ordine negli attacchi bianconeri? Fatto. Regalare velocità ai contropiede? Fatto. Qualche punto? Pure quelli (6). Di tutto un po', insomma, senza però strafare. Carlton Myers, dal canto suo è riuscito a mettere nel cassetto 22 punti. Nulla di trascendentale, per carità, ma molta sostanza. Quella che Bianchini aveva richiesto anche a Fucks che non ha trovato di meglio che mettersi a litigare apertamente con Magnifico (ottimo il suo match) proprio sotto alla curva dei tifosi della Pompea. Fino a tre minuti dal termine la Pompea ha tirato la carretta, regalato pure spettacolo e punti. A centottanta secondi dalla fine, però, è arrivato il black out. Il tutto condito da una minifila fra Caja, tecnico giallorosso, e Obradovic, play della Pompea sostituito a più riprese. Bologna è riuscita ad allungare passando dal -1 (72 a 71) al +4 (76 a 72). Qui si è virtualmente chiuso l'incontro. Con la Pompea incapace di reagire a modo agli attacchi della Fortitudo ma la convinzione di non essere squadra da ultimo posto in classifica. La Teamsystem, nonostante il punteggio lo neghi, al PalaEUR ha rischiato di lasciarci le penne.

Lorenzo Briani

BOLOGNA. Siccome esistono addirittura delle apposite Olimpiadi, è del tutto evidente che talvolta l'algebra può diventare uno sport. Mai il contrario. Traducendo: la grande Siena che aveva battuto Milano e l'altra Bologna, in casa Kinder ha fatto la parte del violino sfasciato. Per 35'. Poi l'impenetrabile Virtus - cui i numeri, ma proprio tutti, avevano sorriso fino a quel momento - le ha concesso di mettere le basi di un clamoroso rientro. A suon di triple. Fino al 73-69 con cui si è entrati negli ultimi 90 secondi. Lì la logica, se non la matematica, hanno preso di nuovo il sopravvento. Ed è finita come doveva.

Per dieci minuti la Kinder ha difeso da scudetto. A prescindere dalla resistenza avversaria. A metà primo tempo Siena aveva 4 punti a referto (contro i 24 avversari, parziale di 20-0) e soprattutto tremava all'idea di entrare in area. Una paura con tanto di nome e cognome: Radosav Makris. Dai braccioni rotanti dello sloveno Bologna ha spremuto una fila di contropiede da far paura. Allargando il divario da fuori - nonostante il ruolo «altruista» di Danilovic - e da sotto. Tutti tiri facili. Dunque vincenti.

Preso atto di una superiorità sfacciata, Messina ha cominciato a ruotare le forze. Dentro Morandotti, decorosissimo sul pessimo Watson (7 perse). Dentro Frosini (così così). Dentro anche Amaechi - per Savic: fin lì esente da errori - che invece continua a farsi notare soltanto per le scarpe fosforescenti. Di una marca «clandestina», oltretutto. Cambiato qualche vagone, l'Eurostar bianconero ha proseguito di conservare per cinque minuti ancora, toccando un massimo vantaggio di 31-9. Lì Siena forse voleva scendere, sconvolta tra l'altro dagli 11 punti in fila di Rigaudreau (su Londero). Ma ha trovato le porte bloccate, e ha chiuso il primo tempo con 28 punti nel caniere. Una cifra da squadra

normale, nonostante il 23 per cento altiro.

Per metà del suo concedere, la ripresa ha regalato un rancio stantio. Rassegnazione a vincere, rassegnazione a perdere. Al 10' la Kinder comandava 60-40 e il pubblico si preparava al solito finale del cubo. Al voyeurismo collettivo di fissare sul tabellone elettronico l'eventuale sconfitta Teamsystem. Lì però, come in quei filmetti soft-core degli anni Settanta, una sorta di manona ha tappato al contempo la serratura di gruppo e gli occhi dei vincenti designati.

Londero, Gattoni, soprattutto Middleton (l'unico passabile tra i quattro mori di Siena) hanno ag-

guantato il coraggio dei disperati buttandola verso il cielo da distanze impossibili. Una tripla, un'altra, un'altra ancora. In faccia ai piccoli bianconeri, anestetizzati da una ballata oltre i 6.25 incapace di produrre un parziale da ginocchio piegato - al massimo un 7-0, a 6' dalla sirena, sul 68-55 - ma anche irruente come chi non ha più niente da perdere. Partita a parte. Così si è arrivati alla stretta dei due minuti conclusivi, quando l'ultimo degli arcobaleni di Middleton ha trovato la fine sul ferro. Non l'avesse smannacciato Savic, forse la storia sarebbe stata un'altra. Fragorosa. Così, vale contentarsi di un match alle soglie del giallo. Dopo aver rischiato di sfociare nella farsa.

Sipario. Sulla partitaccia di Scocchini e Amaechi («Ha giocato davvero male», e se lo dice Messina...) e sulla resurrezione di Savic, che giusto un mese fa rischiava il taglio. Sui guai fisici di Abbio e Ravaglia come su un Rigaudreau-paradigma: un primo tempo da fuochi d'artificio, un secondo da elettrochoccolato.

Sull'arbitraggio inutilmente protagonista di D'Este, ciminiera fuoriposto quando la partita sembrava già chiusa. Sulla resistenza umana di Londero - uno dei play più sottovalutati della storia - e sull'americanismo di Siena che ha chiuso con 3/14 e adesso rischia seriamente di essere messo alla porta. Il nome? Elementare: Watson.

KINDER-FONTANAFREDDA 77-70 (47-28)

Kinder Bologna: Danilovic 23, Amaechi 1, Abbio 2, Makris 5, Scocchini 7, Binelli 2, Savic 17, Morandotti 2, Rigaudreau 16, Frosini 2. All.: Ettore Messina.

Fontanafredda Siena: Gattoni 9, Rossetti ne, Spangaro, Savio 7, Middleton 19, King 5, Alosa, Londero 15, Horford 8, Watson 7. All.: Phil Melillo.

Arbitri: D'Este (Vicenza) e Florian (Treviso).

Note: spettatori 6720, incasso 300 milioni. Cinque falli King a 4'39 st (62-46). Liberi 27/38, 19/25. Da tre 2/10, 7/17. Rimalzzi 37, 31.

Luca Bottura

Dimitri Masotti



RAKU

In collaborazione con:
Assicurazioni Generali
JAL - Japan Airlines
Shiseido Co., Ltd
Ferrovie dello Stato

Museo Internazionale
delle Ceramiche in Faenza
Museo Raku, Kyoto
The Japan Foundation

Raku. Una dinastia di ceramisti giapponesi

20 settembre, 9 novembre 1997
orari: dal martedì al sabato 9.00 - 19.00
domenica 9.30 - 13.00
15.00 - 19.00

Museo Internazionale
delle Ceramiche in Faenza
viale Baccarini, 19
48018 Faenza (RA)
tel. 0546 21240
fax 0546 27141 - 20125

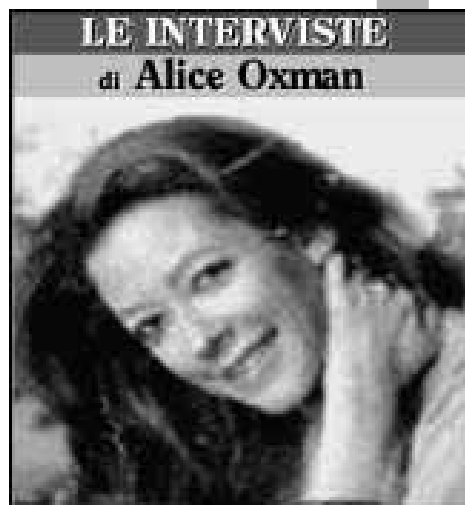
Faenza, terra d'arte

Lunedì 20 ottobre 1997

6 l'Unità

IL PAGINONE

L'Intervista



LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Deputata dal 1976, Emma Bonino è nota soprattutto per le sue iniziative in favore dell'aborto prima, per i diritti civili e umani e per il disarmo poi, che l'hanno condotta a essere uno dei leader del Partito radicale e di diverse organizzazioni internazionali. Emma Bonino è nata Bra (provincia di Cuneo) nel 1948. Si è laureata in Lingue. Alla fine degli anni Settanta, con Marco Pannella, ha lanciato una campagna «contro lo sterminio per fame nel mondo». Nel 1989 viene eletta presidente del partito radicale transnazionale. Nel 1994, eletta deputata con i Riformatori nel Polo della Libertà, viene nominata ministra europea con delega alla pesca, ai consumi e agli aiuti umanitari. Nella pagella dedicata ai ministri europei si colloca sempre nelle prime posizioni e per la sua attività ha ricevuto numerosi premi di cui l'ultimo la scorsa settimana. Quando gli impegni glielo permettono coltiva la passione per la vela e le immersioni subacquee, rilegge Sciascia e ascolta Giorgio Gaber.

Emma Bonino

«Vogliamo dedicare il prossimo 8 marzo alle donne afghane?»

I talibani, chi sono veramente? E che cosa è successo a Kabul?

«Posso dirti prima una cosa? Molto volentieri ti do questa intervista. Ma come sai, ho avuto un problema con l'Unità. Quindi da qualche parte del testo se tu semplicemente vuoi dire che l'intervista l'ho dato a te...».

Grazie, d'accordo. Ma i talibani?

«I talibani... a me pare molto chiaro che non è in gioco il problema religioso. Non è un problema né di Corano, né di Sura, né di cultura Paschtun. Tanto è vero che nei paesi vicini, come il Pakistan, che è nella stessa cultura Paschtun, ha atteggiamenti completamente diversi. A me pare che i talibani siano un gruppo di fanatici, lunatici, instabili. E per questo mi preoccupa molto, al di là delle violazioni drammatiche dei diritti umani che sono più cari al mio cuore, il fatto che un paese così vulnerabile, con grandi problemi di droga, di armi, di petrolio, sia lasciato in mano ad un gruppo di ingovernabili».

E che cosa è successo a Kabul?

«È successo che, come sai, l'Unione Europea, dunque noi tutti, siamo i più grandi donatori di aiuti umanitari. Non ai talibani. Vorrei precisare che non una sola lira va al regime talibano. Gli aiuti sono distribuiti direttamente dal personale europeo alle vittime, alle vedove, negli ospedali. In totale l'Unione Europea e gli Stati membri hanno dato, negli ultimi due anni, 200 milioni di dollari all'Afghanistan. La mia, dunque, era una visita di missione sul posto. Arrivando abbiamo scoperto che l'ultimo editto dei talibani imponeva di chiudere tutti gli ospedali locali, e i centri medici locali per le donne. E di costringere, quindi, le donne in una unica struttura centralizzata. Nella riunione con tutti gli organizzatori non governativi, mi avevano fatto presente che questa decisione rappresentava un gravissimo limite all'assistenza medica femminile. Per tre ragioni. Primo, perché la struttura centralizzata non dispone di acqua, di elettricità, e neppure di letti. Due, perché le donne hanno enorme difficoltà di spostamento. Non possono prendere un taxi, non possono salire su un autobus, non possono andare in bicicletta. Quindi anche

andare in questa struttura centralizzata, a parte un problema di soldi, era di fatto impossibile. Perciò io ho deciso di visitare la nuova struttura. Quando siamo arrivate sono salita con la delegazione, tutte donne, al terzo piano per discutere con il direttore. La stampa io l'ho lasciata al piano terreno. È entrata, immagino che fotografasse, non so. Ad un certo punto ho sentito, nella confusione generale, che qualcuno stava chiamando la polizia religiosa. Perciò sono subito uscita, sono andata a fianco dei giornalisti. La polizia religiosa, armata di Kalashnikov, è arrivata su una Toyota ed è cominciato un momento di grandissima confusione. Era evidente che nessuno era il capo di questo gruppo ma che tutti erano capi. E c'era difficoltà anche a capirsi, soprattutto per un problema di lingua. Hanno cominciato a stratonare me e le altre, a spintonare le telecamere. Un medico di "Médecins sans frontières" è stato picchiato, il cameraman della Cnn altrettanto, insomma un momento di grande tensione, di grande confusione. Allora io ho chiesto a tutti di rientrare nelle nostre macchine, di sedersi e di aspettare. Antica tecnica non violenta, che mi è stata molto utile. Ad un certo punto, mentre stavamo tutti in macchina, un talibano con un Kalashnikov è salito a bordo di ciascuna auto e ci hanno ordinato, con le armi spianate, di seguirli. Lo abbiamo fatto, attraverso varie stradine del centro di Kabul, finché ci siamo ritrovati al posto di polizia "numero uno". Li ci hanno ordinato di scendere, di metterci sotto un albero e ci hanno sequestrato anche il bagaglio privato che noi avevamo già in macchina perché nel pomeriggio saremmo partiti per Gardez. È lì che è cominciata la lunga negoziazione, circa tre ore. Era arrivato il viceministro della Sanità che si è molto scusato dell'incidente. E ha cominciato lui, dall'altra parte del cortile, una lunga trattativa con i talibani. C'era anche un telefono sotto l'albero. Quindi, via telefono, lunghe discussioni per negoziare, suppongo con il mullah capo. E dopo tre ore ci è stato detto che il materiale ci sarebbe stato restituito, che i talibani volevano vedere le cassette registrate che ci avevano sequestrato. Da soli non riuscivano a

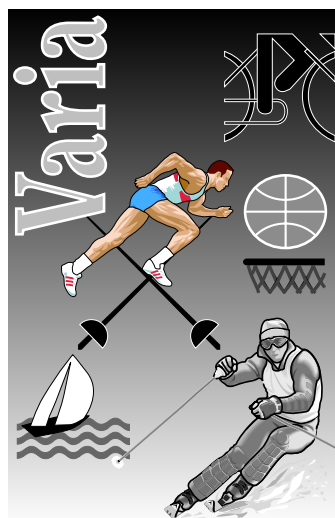
far funzionare i monitor. Christiane Amanpour, la giornalista del Cnn, ha fatto vedere le immagini. Subito è cominciato il ridicolo. Alternandosi per guardare le cassette, i talibani sembravano ragazzini. Forse trovavano divertente vedersi filmati, eh?, riconoscersi, insomma. E dopo, ti dico, c'era chi ci voleva stringere la mano, chi voleva una foto con noi. Questo per dirti il grado di lunaticità e instabilità di questo gruppo. Che proprio per questo è molto preoccupante. Perché possono passare, nel giro di tre ore, dalla violenza al ridicolo».

Essere radicale, appartenere a una forza politica spesso in contrasto con tutte le altre non crea difficoltà al tuo impegno internazionale?

«No. Io credo di compiere il mio ruolo istituzionale di commissaria per gli aiuti umanitari con molta determinazione. Certamente l'antica scuola non violenta, o di pratica non violenta, a Kabul, come in Somalia, aiuta in certe situazioni. E certamente molti ideali, molte idee che ho praticato quando ero a pieno tempo nel partito radicale rimangono per me una base fondamentale».

Essere donna fa differenza, in politica, nei confronti col potere, per affermare un principio?

«Sì. Diciamo che alla commissione va meglio che altrove. Perché qui, in questa amalgama di culture che è l'Europa, si sente molto l'influenza dei paesi nordici dove il ruolo politico e di autonomia in tutti i campi della donna è una pratica comune. Se mai, l'ho sentito di più quando stavo in Italia dove (come credo capiti a tutte le mie colleghe) se una è donna e si occupa di politica - ma immagino che sia lo stesso nel giornalismo - deve essere due volte più preparata, due volte più brava di qualunque collega maschio. Però, parlando di donne, sarebbe giusto che il prossimo otto marzo (perché non è che le cose cambieranno in 24 ore a Kabul) fosse dedicato alle donne afgane. L'otto marzo ha perso un po' di significato, a mio avviso. Se volessimo invece usare la nostra capacità di mobilitazione di donne, può darsi che qualcuno raccolga l'idea. Ci sono milioni di donne che hanno bisogno di noi. Ci si mobiliterà comunque, in qualche modo,



Varia Pattini di ghiaccio Due ori azzurri ai mondiali junior

Due ori e un argento per l'Italia ai mondiali juniores di pattinaggio artistico su ghiaccio nelle specialità del misto con Ivan Baldacci in coppia con Adara Coslovi (argento a Simone e Valentina Noventa, bronzo alla coppia Usa) e della danza a tempo di charleston con Renato Sessi e Michela Pizzi. La manifestazione si svolge a Reus, in Spagna, nei pressi della città catalana di Tarragona. (Agi).



Hawaii, Ironman è il tedesco Thomas Hellriegel

La 21ª edizione dell'Ironman, è stata vinta dal tedesco Thomas Hellriegel che ha percorso 3,9km di nuoto, 180,2km in bici e 42,2km di corsa in 8h33'01" battendo i connazionali Jurgen Zack e Lothar Leder. Nella foto la partenza a Kailua-Konahala prova di nuoto vinta dall'americano Bruce Gennari. La prova delle donne è stata vinta dall'americana Heather Fuhr in 9h31'43". (Afp).

Ciclismo, Berzin sfida Boardman ma cede dopo 17'

Dopo appena 17 minuti di corsa, Evgheny Berzin ha rinunciato a Bordeaux al tentativo di conquistare il primato dell'ora: il ciclista russo aveva già accumulato, dopo 5 km, un ritardo di 17" sull'attuale primato del britannico Chris Boardman, e al 10º km il ritardo era di 35". Il primato di Boardman, del 6 settembre 1996 a Manchester, è di 56,375 km percorsi in un'ora. (Ansa).

CICLISMO. Il tecnico difende la stagione '97 degli italiani: «Ai vertici del Mondo ci siamo ancora noi»

L'analisi del ct Martini «Gli azzurri? I più bravi»

Dopo una stagione eroica, un inverno esotico. Il ciclismo tira i freni e scende di sella. Via le biciclette, per qualche settimana, e sotto con qualche settimana di meritato riposo. Un'altra stagione passa agli archivi e per tracciare un bilancio attendibile e qualificato abbiamo incontrato Alfredo Martini, ct della Nazionale italiana da ventitre anni, sette giorni dopo l'amaro mondiale azzurro di San Sebastian.

Martini, come valuta la stagione del ciclismo italiano?
«Bene, molto bene, perché il ciclismo italiano si è confermato ancora ai vertici mondiali, e dopo alcune stagioni è tornato a vincere anche uno dei tre grandi Giri con Gotti».

Quali sono le perle del '97?
«Senza dubbio il giro d'Italia vinto da Ivan Gotti. Mi è spiaciuto soltanto che Ivan sia stato costretto a ritirarsi dal Tour de France, perché sono certo che sarebbe risultato uno dei grandi protagonisti anche nella corsa francese. Poi del '97 va ricordata la magnifica vittoria di Michele Bartoli alla Liegi-Bastogne-Liegi, una vittoria di grandissimo spessore. Poi questa stagione sarà ricordata anche per il grande ritorno di Marco Pantani, che ha compiuto un vero e proprio miracolo: non solo tornandoci in bicicletta, ma tornandoci a vincere come solo lui sa fare. A chiudere tutto la Coppa del Mondo vinta da Bartoli, e lo scorso anno finita invece a Museeuw».

Insomma, per lei la Coppa del Mondo vale più di un Lombardia...
«Nelle condizioni in cui si è trovato Bartoli sabato sì, ma non penso che sia partito per arrivare quarto, anzi. Conoscendo bene Michele, atleta serio, scrupoloso e ambizioso credo che avesse in cuor suo il desiderio di vincere il Lombardia, ma le corse poi vanno interpretate e lui alla fine ha fatto la scelta migliore».

Pantani è tornato a scendere il suo passo sulle montagne più impervie, ma lo scalatore romagnolo potrà mai sperare di vincere un giorno il Tour de France?
«Credo di sì. Tutti gli organizzatori hanno capito che devono dimi-

IVAN GOTTI
La maglia rosa torna in Italia



Era dal 1991 che il ciclismo italiano non vinceva una grande corsa a tappe. L'ultimo era stato Franco Chioccioli. Quest'anno il bergamasco di Zogno ha rotto l'incantesimo andando a vincere la massima corsa a tappe italiana con l'autorità dei campioni veri. Bellissimo il suo duello con il russo di Bergamo Pavel Tonkov, vincitore del giro '96, e grande favorito della vigilia. Gotti si è reso protagonista di una corsa eccezionale, corsa con grande autorità da lui e da tutta la Saeco, trascinato da super Mario Cipollini, vincitore di cinque tappe del giro. Esaltante la cavalcata solitaria di Gotti sulle strade della Val d'Aosta, nella tappa che si concludeva a Cervinia e che ha consentito all'atleta di vestire la maglia rosa che ha poi portato fino a Milano.

MICHELE BARTOLI
Il re delle corse di un solo giorno



Pisano di San Giovanni alla Vena, Michele Bartoli si è confermato il corridore più forte nelle corse di un giorno. Vincitore della Liegi-Bastogne-Liegi, ha fatto suo anche il grande premio di Francoforte. L'atleta della Emmegi-Technogym è arrivato a vincere la Coppa del Mondo 1997 dopo aver ottenuto un quinto posto alla Milano-Sanremo; un settimo posto al Giro delle Fiandre; un primo posto alla Liegi; un sesto alla Amstel Gold Race; un sesto al Gran Premio Suisse; un quattordicesimo alla Parigi-Tours; e infine, sabato scorso, un terzo posto al Giro di Lombardia. Tenuto conto che non ha disputato la sola Parigi-Roubaux, Bartoli non è entrato in zona punti solo nella «classica» di San Sebastian e nella Rochester Classic.

MARCO PANTANI
Il grande scalatore è ritornato



Tornato alle corse dopo diciannove mesi di riposo forzato a causa di un infortunio alla gamba sinistra (frattura di tibia e perone) il mondo è parso cadergli nuovamente addosso al Giro d'Italia, quando sulla costiera amalfitana Marco Pantani è nuovamente caduto (un gatto ha fatto cadere sei corridori) ed è stato costretto ad abbandonare la corsa. Torna al Tour de France senza grandi ambizioni, e invece, compie un «miracolo italiano» andando a vincere due tappe, le più belle e prestigiose, quelle dell'Alpe d'Huez e a Morzine. E, per far capire che Marco Pantani è definitivamente tornato, conquista anche il terzo gradino del podio di Parigi, giungendo alle spalle di Jan Ullrich, il fenomeno tedesco e Richard Virenque.

nuire i chilometri a cronometro perché fanno sempre troppa differenza rispetto alle grandi montagne. Da qualche anno hanno capito che le cronometre a squadre sono anacronistiche in una corsa a tappe e adesso stanno correndo ai ripari. Io penso che due cronometri di 35 chilometri siano più che sufficienti».

Ma se al Tour decideranno di ridurre i chilometri di cronometro pensa che lo faranno pensando più a Virenque o a Pantani?
«Penso che lo facciano pensando allo spettacolo del Tour de France».

Il '97 sarà anche ricordato come l'anno negativo per la Mapei, la squadra numero uno del mondo...
«Ha vinto tantissimo ma ha man-

cato i più grandi obiettivi di stagione: questo è vero. A loro parziale consolazione c'è la malasorte: ne hanno avuta davvero parecchia. Il manifesto della loro stagione è la Sanremo: voltata con Museeuw lanciatissimo che finisce però a terra.

Cosa le piacerebbe vedere il prossimo anno?
«Un bel duello tra Gotti e Pantani in un grande giro: quello che manca al ciclismo attuale sono proprio i grandi duelli, e noi italiani possiamo vantare due corridori che il ciclismo mondiale ci invidia».

Quali sono i giovani sui quali si sente di scommettere?
«Ce ne sono tanti, ma Sgabellino, Di Grande, Savoldelli, Celestino e Garzelli mi sembra che abbiano qualcosa di più degli altri».

Bugno, Chiappucci e Fondriest: tre grandi senatori che nel '98 potrebbero disputare la loro ultima stagione. Cosa ci si può attendere ancora da loro?
«Tutto dipende dai loro stimoli, dal loro cuore».

Qual è la cosa che la preoccupa di più di questo ciclismo?
«Spero che i regolamenti, non meglio quello che è definito il controllo medico. Perché se si è inattaccabile, indiscutibile, riconoscibile da tutti i corridori, per il loro bene e per quello di tutti gli sportivi».

È passata una settimana dal mondiale di San Sebastian: cosa le è rimasto nel cuore?
«Io credo che ci siano commesse delle ingiustizie e credo anche che ci stia ingannando gli sportivi. Sul piatto della bilancia bisogna mettere tutto: le cose belle e quelle brutte. Io però dico che non si può parlare di quel mondiale se non si considerava bene la caduta che ha penalizzato Bartoli e Tafi. Senza quell'episodio avremmo avuto una corsa ben diversa. Ritenerne chi ritiene che la corsa non sia stata condizionata da quell'episodio sbaglia di grosso».

C'è un corridore straniero che le piacerebbe sapere italiano?
«Io penso che il ciclismo di casa nostra sia il più ricco e qualificato del mondo, ma è innegabile che un atleta come Jan Ullrich sia un grandissimo corridore».

Pier Augusto Stagi

PALLAVOLO. Modena e Treviso in fuga Roma e Ravenna col fiatone La vittoria arriva al tie break

Tutto come previsto. O quasi. Modena e Treviso, infatti, hanno vinto le loro sfide rispettivamente contro Macerata e Bologna con lo stesso punteggio: 3 a 1. Emozioni a go-go, invece, sono arrivate da Forlì e Roma. In Romagna, infatti, la Cosmogas ha perso al quinto set la sfida contro i «cugini» della Mirabilandia dopo oltre due ore di gioco. Cinque parziali giocati con qualche errore di troppo che, comunque, hanno fatto sbalzare dalla sedia anche chi non ha il cuore facilmente prendibile dalle emozioni. Nella Capitale, invece, la Gabeca ha servito su un piatto d'argento alla Piaggia che ne ha approfittato mettendosi in tasca l'intera posta in palio e dimostrando di non essere una squadra ad un passo dalla crisi. I tremila accorsi nel piccolo Palasport di Viale Tiziano, infatti, si sono disperati per il primo parziale ceduto ai lombardi e, poi, emozionati per la rimonta capitanata da Lucchetta e soci. La Gabeca, però, ha gentilmente concesso ai padroni di casa l'onore di vincere il

terzo parziale. Dopo aver ciccato per sette-otto volte la schiacciata-puntone conclusiva del set, hanno tirato i remi in barca concedendo alla Piaggia di approfittare della situazione. Risultato: Roma ha vinto set e partita, al tie break. Continua, invece, la scalata della Jucker di Padova che ieri ha battuto la Com Cavi di Napoli.

Risultati: Casa Modena-Lube Macerata 3-1 (15-9; 10-15; 15-10; 15-8); Sisley Treviso-Jeans Hatù Bologna 3-1 (13-15; 15-5; 15-8; 15-11); Cosmogas Forlì-Mirabilandia Ravenna 2-3 (15-6; 7-15; 5-15; 15-13; 11-15); Conad Ferrara-Alpitour Cuneo 3-1 (15-10; 15-11; 12-15; 15-12); Jucker Padova-Com Cavi Napoli 3-1 (15-12; 15-3; 13-15; 15-6); Piaggia Roma-Gabeca Montichiari 3-2 (10-15; 15-8; 17-15; 13-15; 15-13).

Classifica. Casa Modena e Sisley 8; Alpitour e Piaggia 6; Lube e Conad 4; Jucker, Gabeca, Com Cavi, Jeans Hatù e Mirabilandia 2; Cosmogas 0.

F1, continuano le esternazioni sulla stampa tedesca a -4 da Jerez Schumacher: «Se vinco mi sbronzio... la Ferrari quest'anno come Wall Street»

Un Campione che s'è trasformato. Da freddo, poco comunicativo, Michael Schumacher ha fatto conoscere di sé un aspetto che, almeno in Italia, nessuno conosceva.

A quattro giorni dalle prove libere del decisivo Gp di Spagna di Jerez de la Frontera, infatti Schumacher ha continuato la sua offensiva a colpi di interviste sui maggiori organi di stampa, ovviamente però di «marca» tedesca. Dopo quella concessa al settimanale «Der Spiegel», nella quale trattava da leccapiedi i maggiori rappresentanti della società germanica, da lui definiti «servili» e minacciava di abbandonare la Ferrari «se nel 1998 non avrebbe assicurato una macchina competitiva concepita secondo i suoi gusti», ieri, aperto come mai, il campione tedesco ha continuato ad esternare sul suo futuro e sulla sua famiglia.

«Se divento campione domenica, oltre a festeggiare mi prenderò, in via eccezionale, anche una bella sbronzia», ha annunciato il controllatissimo Schumi al giornale dome-

nicale «Welt am Sonntag», aggiungendo che addirittura è anche disposto a «scommettere una pizza» sulla sua vittoria...

E dopo aver annunciato che a Jerez la sua macchina disporrà per la prima volta di un nuovo «differenziale attivo» e che il clima, suo e della Ferrari, «è al massimo». Se ci sarà una sconfitta, ha continuato Schumi «in ogni caso io e la Ferrari saremo comunque vincitori in quanto abbiamo già raggiunto più di quello che prevedevamo in questa stagione...».

Alla domanda: per quale ragione la Ferrari ha avuto degli alti e bassi nelle prestazioni, Schumacher ha risposto ironico che «una macchina del genere è come le azioni alla Borsa di Wall Street che vanno su e giù e che le prestazioni dipendono da moltissimi fattori che non sempre riesce a tenere completamente sotto controllo». Quanto ai programmi futuri, Schumacher risponde con il «suosogno»: «Vorrei dominare con la scuderia Ferrari la F1 come ha

fatto la Williams negli anni '90 visto che io continuerò a correre ancora per quattro o cinque stagioni...».

«Poi il mio impegno - ha continuato il campione tedesco - sarà quello di dedicarmi alla scoperta e alla formazione dei giovani talenti con una scuderia tutta mia».

Schumacher ha voluto concludere l'intervista parlando della sua famiglia e dopo aver sottolineato che ormai per lui «i figli sono diventati più importanti dei titoli mondiali» ha annunciato di voler diventare ancora una volta «campione del mondo con la Ferrari e di mettere successivamente in cantiere un altro figlio». In una virtuale classifica della vita, Schumi ha assegnato tre punti per una vittoria di un Gp, ma «un sorriso di mia figlia o una giornata passata con lei ne valgono venti». Quando gli è stato chiesto quali saranno i prossimi campioni dell'automobilismo, Schumacher non ha avuto esitazioni: «Ralf, Fisichella e Trulli, la F1 del futuro apparterrà a loro...».

Unità

	Tariffe di abbonamento	
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri 6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri 6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. - «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie	
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo	Feriale L. 5.343.000 - Festivo L. 6.011.000
Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo	L. 4.100.000 - L. 4.900.000
Manchette di test. 1ª fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2ª fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriale L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lun L. 11.300; Economici L. 6.200	
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701	

Roma di Venezia

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/7524-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma via Quinto Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/265111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Bojino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520

Stampa in fac-simile
Stampe in offset
Telematica Centro Italia, Otello (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
SFS s.p.a. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Cadorala
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Adriano Mordenti/Agf

per l'otto marzo. Se potessimo farlo al livello internazionale dedicando il giorno alla tolleranza, ai diritti, con Kabul come esempio... Una mimoso per Kabul. Io penso che aiuterebbe molto. Perché noi politici tendiamo a dimenticare tutto».

Perché tanta indifferenza della parte ricca del mondo verso il mondo povero, le tragedie come lo Zaire, il Burundi?

«Io ho l'impressione che sia dovuto al fatto che sicurezza, stabilità, diritti umani, democrazia, ci piacciono molto a condizione che siano gratis. Siccome sono dei valori, costano. Intanto il mondo post-guerra fredda non ha ancora trovato istituzioni adeguate. Le stesse Nazioni Unite, l'Unione Europea, sono completamente inadeguate, mi sembra, al mondo multipolare di oggi. Inoltre noi, con tutti questi bei paesi sassini, abbiamo grandi rapporti commerciali, diamanti, gas, petrolio».

Perché tanta insensibilità al pericolo fondamentalista, dall'Algeria all'Afghanistan?

«Credo che ci sia l'errore di considerare l'Islam una monolite fondamentalista. Non è così. Per quanto io ne so, dai contatti che ho, l'Islam è molto variegato. Esistono gli islamici laici, basta guardare, per esempio, Sarajevo o anche più a Sud. Poi esistono i fondamentalisti violenti. E quindi da una parte c'è anche una non attenzione al fenomeno. In qualche modo abbiamo superficialmente bollato tutto di fondamentalismo. E abbiamo trascurato di at-

tuare rapporti di partnership politica rispetto alla parte non dico più moderata ma più laica dell'Islam che pure esiste. Così come esistono da noi i cattolici laici».

Europa politica. Che cosa manca all'Europa, oltre la moneta unica?

«Infatti questo è il grosso problema, nel senso che esiste un'Europa economica, un'Europa commerciale, un'Europa agricola, ma non esiste un'Europa democratica. Nel senso che le istituzioni europee, il Parlamento europeo, non hanno poteri. C'è un gap democratico molto forte fra Europa economica e Europa democratica. Infatti non esiste un'Europa politica. Non esistono, come a me piace dire, gli Stati Uniti d'Europa. Leggevo su *Financial Times* un commento che riferendosi all'Europa, la definisce "a political dwarf" (una persona politicamente molto piccola). Allargare l'Europa? E che cosa stiamo allargando? Un mercato? Una unione doganale? Come allargare una unione che non abbiamo ancora costruito? Il risultato è che siamo un gigante economico, ma siamo un nano politico e un verme militare. Anche perché abbiamo ancora stranamente, quindici eserciti. Eppure la regola europea vuole che ogni decisione sia presa all'unanimità. L'unanimità non esiste. L'abbiamo visto sull'Albania, l'abbiamo visto in Bosnia, nello Zaire. Lo vediamo ovunque. I quindici paesi hanno tre o quattro posizioni politiche diverse.

“ I talibani in Afghanistan estremisti lunatici e perciò pericolosi ”

“ L'Europa resta un nano politico e un gigante economico ”

Non riescono ad avere una posizione comune perché per averla dovrebbero votare all'unanimità».

Europa-Usa. C'è un contrasto?

«Sì c'è. Lungi da me dall'essere anti-americana. Anzi. Ma loro sono, appunto gli Stati Uniti d'America. Quindi hanno una politica. Mi riferisco alla politica estera, e agli strumenti di questa politica, che a volte condivido, a volte no. Ma questo è irrilevante. Dico, però, che una politica estera gli Usa ce l'hanno. Il problema invece è che noi, l'Unione Europea, non l'abbiamo. Quindi lasciamo un vuoto. Il vuoto, in politica, come nella vita personale, non esiste. Qualcuno lo riempie. L'unico protagonista, nel bene e nel male, di una politica estera, oggi nel mondo, sono gli Stati Uniti. E noi, invece, siamo i più grandi finanziatori. Il risultato è spesso "they play and we pay" (loro giocano e noi paghiamo). Questo è vero in Medio Oriente, questo è vero quasi ovunque. Ma ciò non accade per responsabilità degli Stati Uniti. E una responsabilità nostra».

Perché non ci sono ancora tribunali internazionali permanenti per i crimini di guerra?

«Come sai è una battaglia lunga. È un'idea dal 1950, poi caduta in disuso. Si formò quando si sono stipulate le convenzioni sul genocidio. Adesso che abbiamo la convenzione, serve lo strumento che punisca chi non le rispetta. Certo nel mondo di Yalta non era possibile. Ma l'idea ritrova forza nel 1992, quando noi

iniziamo la campagna per un tribunale ad hoc per i crimini nella ex-Jugoslavia. Era un passo intermedio per arrivare al tribunale permanente. Qui mi piace ricordare che in Italia, a partire dal 1992, tutti i governi, da Amato a Berlusconi, all'attuale governo sono stati promotori convinti di questa idea presso le Nazioni Unite. Adesso dovremmo arrivare alla conferenza internazionale del prossimo giugno anche se ci sono ancora molte resistenze. Un editoriale sull'*Herald Tribune* l'altro giorno dava conto di una resistenza degli Stati Uniti. Ma esiste anche una certa freddezza francese. Proprio per questo credo che la campagna che in molti stiamo facendo per arrivare alla istituzione del tribunale permanente sia importante. Infatti uno degli elementi provocatori di crisi è il senso di impunità. Io non dico che il tribunale permanente sia la soluzione di tutti i problemi, dico che fra i tanti strumenti di politica internazionale, quelli diplomatici, quelli politici, un tribunale permanente può diventare uno strumento di grande utilità. Oltre al fatto di essere simbolo di nuova cultura. Sostituisce alle forze delle armi la forza del diritto».

La piaga della droga. È possibile legalizzare? E se è utile perché tanti nel mondo non vedono questa strada?

«Proprio sulla droga volevo dirti due cose sull'Afghanistan. A parte i diritti umani è ormai ufficiale. L'invio speciale del segretario genera-

le in Afghanistan ha fatto un rapporto al consiglio di sicurezza il 30 settembre. Dice che la produzione in oppio in Afghanistan è aumentata in modo esponenziale. È il 95 per cento di tutte le droghe consumate in Inghilterra. È l'80 per cento di tutte le droghe consumate nell'Unione Europea. Nota che l'Afghanistan produce, il Pakistan raffina, l'Europa consuma. Da questo si deduce che è un problema transnazionale. Nel rapporto si dice anche che 25 anni fa il Pakistan non aveva un problema droga. Adesso ha 3,5 milioni di drogati. Una persona su 20. Ora di fronte ad una situazione di questo tipo, così come a quella colombiana, è pericolosamente irresponsabile pensare alla cultura di sostituzione. Uno non è che va lì e gli dice: perché non produrte banane? Eppure è ciò che si tenta di fare da anni. Io credo che la droga, come il sesso, sia un grande tabù. E quindi non c'è neanche la correttezza di dire: sediamoci tutti intorno a un tavolo e vediamo che cosa possiamo fare. Dei tre fattori su cui si misura il fenomeno droga, la coltivazione, il commercio, il consumo, tutti e tre questi fattori sono cresciuti negli ultimi anni in modo esponenziale. Io non credo che la droga fa bene. Non è questo il problema. Io personalmente sono contro la droga. Ma mi chiedo: qual è lo strumento più efficace, il proibizionismo o la legalizzazione? Chi è veramente contro la droga? La verità vera è che questo mostro, questo fenomeno così ampio, così drammatico, si può tenere meglio sotto controllo con una politica di legalizzazione controllata della produzione, del commercio e del consumo... in farmacia, con la prescrizione medica. Ma prima di tutto è essenziale che ci si sieda intorno a un tavolo, senza ipocrisia, per dire come stanno le cose».

A Bruxelles, è facile difficile fare la commissaria come lo fai tu?

«È impegnativo. Però, siccome la politica è la mia passione, io non lo vivo come un lavoro. Per me è entusiasmante. Io sono, come sai, una europea fanatica, pannelliana fanatica, quindi l'idea di contribuire per un millesimo alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa mi sembra un grande privilegio».

Tu sei molto vicina a Marco Pannella. Ora Pannella presenta liste nelle cosiddette «elezioni» della Lega Nord. Molti penseranno che si tratta di un sostegno al progetto di secessione...

«Oh mamma mia. No, voglio dire che io do molta fiducia alla capacità e all'intelligenza degli italiani che ci conoscono da vent'anni. Credo che la motivazione nostra e di Marco sia ben chiara. Credo davvero che gli italiani si siano sempre dimostrati più intelligenti della loro classe politica. In qualche modo ci hanno riconosciuti più della leadership politica dei rispettivi gruppi».

Finanziamento politico dei partiti. I radicali sono contro. Ma anche la legislazione americana finanzia i partiti secondo il numero dei voti, per evitare che solo i ricchi entrino in politica. Deve essere considerato sbagliato il finanziamento pubblico? Perché?

«Io credo che dal punto di vista liberale, ognuno finanzia chi gli pare, associazioni politiche, culturali. Credo che i partiti politici debbano essere vissuti come una impresa, in modo totalmente trasparente. Per esempio, non capisco perché da noi ci sia questo limite per cui il contributo deve essere al massimo di cinque milioni. Mi sembra che sia una cosa molto confusa. Il problema vero è quello della trasparenza. Chi finanzia chi. Tanto più, sai, ormai gli anni Ottanta ci hanno dimostrato in modo chiaro che non è il finanziamento pubblico che risolve il problema del costo della politica. Tant'è vero che negli anni Ottanta abbiamo avuto e il finanziamento pubblico e nello stesso tempo, tutta la stagione di «tangentopoli». Terrei molto che tu dicessi che, a parte l'opinione di noi radicali, mi sembra di ricordare un referendum con il quale l'85 per cento degli italiani ha detto di essere contro il finanziamento pubblico dei partiti. Il Parlamento se lo è scordato e ha votato una nuova legge reintroducendo da capo il finanziamento pubblico dei partiti».

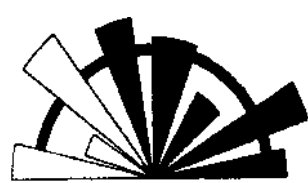
Che cosa manca all'Italia, oltre al risanamento economico?

«Io credo che manchi la chiarezza istituzionale. Credo che questo nostro paese abbia un grande bisogno di bipartitismo vero. Chi vince governa e chi non vince si prepara per la prossima volta. Io credo davvero che il nostro paese abbia bisogno di una situazione di tipo anglosassone per cui dopo due ore che Tony Blair ha vinto, per esempio, il governo è fatto».

Che cosa pensi di fare quando ritornerai in Italia?

«Politica».

Alice Oxman



L'Unità

Vacanze

l'agenzia di viaggi del quotidiano

Lunedì 20 ottobre 1997

La Vetrina

viaggi individuali e di gruppo in Italia e all'estero
crociere e soggiorni al mare e ai monti
notizie e curiosità
dove, quando e a quanto



Siria. L'ingresso al Museo Archeologico di Aleppo: scultura arcaica proveniente da Ain DaraFoto Aletta

VIAGGIO NELL'INDIA DEL SUD

Partenza da Roma il 21 dicembre con volo di linea, diciassette giorni (quindici notti), il pernottamento in alberghi a 4 e 5 stelle e in guest house a Ho-Spet, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia. L'itinerario: Italia/Bombay-Goa-Badami (Hampi)-Hospet-Hassan (Belur-Halebid)-Mysore-Bangalore-Madras (Kanchipuram-Mahabalipiram)-Madurai-Periyar (Kottayam-Alleppey)-Cochin-Bombay/Italia. Quota di partecipazione lire 5.240.000. È quella porzione di India, e in particolare Cochin, che incantò Pasolini. Autentica, bellissima, ricchissima di vestigia archeologiche e di grande interesse storico e naturalistico. Silenziosi e grandi parchi archeologici, professioni di fedeli salmodonti, templi che guardano il mare, maestosi paesaggi e tracce degli antichi legami con il mondo greco e romano. Madurai "la religiosa" e Bangalore "la colta" e Cochin, dove "tra pacifiche lagune si allungano le isole che sembrano il paradiso terrestre". E, in ogni città e in ogni villaggio, i colori dei mercati e delle vesti delle donne, adorne di magnifici gioielli. Poi, per coronare il viaggio, il contatto con la natura e gli animali del lago Periyar, al centro di una delle più grandi riserve indiane popolate di elefanti, tigri, orsi, cervi, scimmie, falchi pescatori, cormorani e pelli-cani.

CAPODANNO A ISTANBUL

Partenza da Milano il 28 dicembre con volo di linea, cinque giorni (quattro notti), il pernottamento presso l'hotel Acropolis (4 stelle), la prima colazione, tre giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia. Quota di partecipazione lire 1.390.000, il supplemento per la partenza da Roma lire 65.000. Visite accurate alla città, alle moschee e, particolare, a quella di Santa Sofia, l'antica chiesa cristiana simbolo di Costantinopoli e della sua caduta in mano turca. Istanbul offre al visitatore attento uno scrigno di meraviglie, dal Museo Archeologico al ponte sul Bosforo che unisce l'Europa all'Asia e il Mar Nero al Mar di Marmara.

VIAGGIO IN SIRIA FRA STORIA E BELLEZZA

Partenza da Roma il 22 dicembre con volo di linea, dodici giorni (undici notti), il pernottamento in alberghi a 5 stelle e la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia. L'itinerario: Italia/Damasco (Malula-Marqab-Ugarit-Haffa) -Latakia (Al Bara-Apamea-Ebla) -Aleppo (San Simeone-Ain Dara-Rasafa-Jabar-Raqqah-Halabiyeh) -Deir Ez Zor (Dura Europos-Mari) -Palmyra-Hama-Damasco (Shahba-Qunawat-Suweida-Bosra) /Italia. Quota di partecipazione lire 3.690.000.

Nel Novecento si scriveva di Damasco come di "una delle patrie della fantasia, una delle residenze della poesia, una dei castelli dell'anima". Ancora oggi, è rimasta la città da mille e una notte che affascina e incanta i viaggiatori. Se entrate dalla porta di Bad Sharqi e percorrete l'antico decumano romano, la "via recta", scoprirete ricchi e fastosi palazzi che riportano alla mente quelle "mollezze orientali", tanto vituperate quanto invidiate, nei secoli scorsi, dall'Occidente. Il cuore e l'anima di Damasco è la Grande Moschea degli Omayyadi, eretta dai soldati dell'Islam sulle ceneri della chiesa bizantina di San Giovanni Battista dove, ancor prima, sorgeva un tempio dedicato a Giove. La Grande Moschea è maestosa e ricchissima, finezza e stazzo ne fanno un capolavoro. Ma la città vale un viaggio: per la storia che, in ogni angolo, narra un capitolo, per le opere d'arte, per l'atmosfera complicata a descriversi e molto coinvolgente, per la sua gente. Tutta la Siria è uno splendore e rimane nel cuore. Anche i nomi delle antiche città evocano ricordi: Bosra e l'imperatore Traiano, Palmyra e l'imperatore Adriano, Mari e il diluvio universale e la Bibbia, poi Ebla e Ugarit. Il fiume Eufrate, ancora la Bibbia, Alessandro Magno e l'impero romano e la valle affollata di villaggi con frotte di bambini bellissimi che giocano e donne abbigliate con tessuti coloratissimi. Infine, una delle città abitate più antiche del mondo: Aleppo, la metropoli del Nord siriano con il magnifico Museo Archeologico dove sono esposti, tra l'altro, i reperti provenienti da Mari e le tavolette incise di Ebla. Il souk interamente coperto, è il più grande e suggestivo mercato d'Oriente. Li potete trovare quasi di tutto, dalle spezie alle sete, dai tappeti ai gioielli ai saponi: una gioia per gli occhi. E una gioia per lo spirito il tramonto, da Damasco ad Aleppo, nel deserto e nelle valli, ovunque.

IL MARE A CUBA

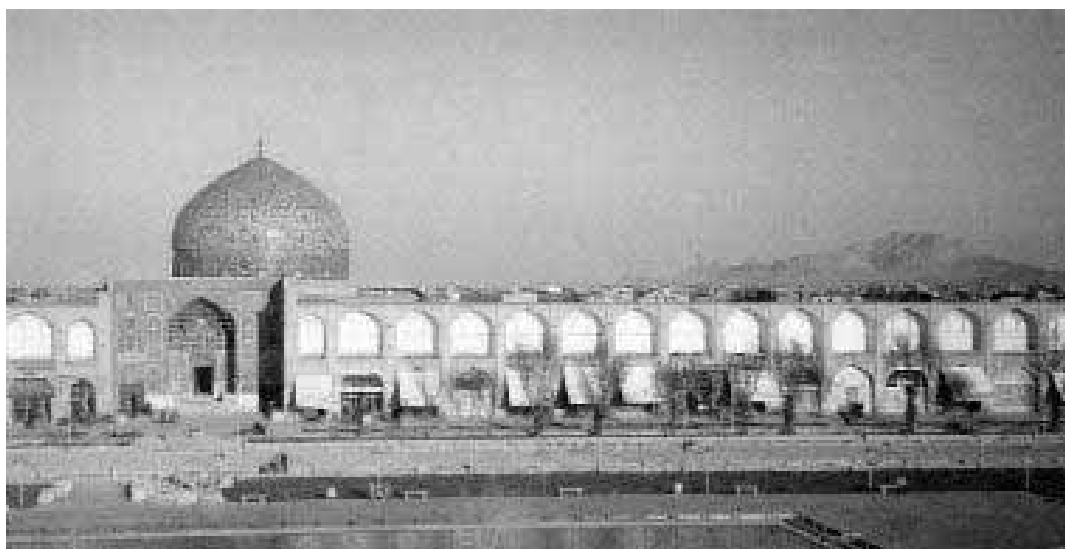
Partenza da Milano con volo speciale il 2, 16, 30 novembre e il 7 dicembre, nove giorni (sette notti), la pensione completa e il pernottamento presso il Veracub Gran Caribe (4 stelle) situato a Varadero, in località Punta Blanca e in riva al mare. A disposizione degli ospiti la piscina, lo staff di animazione che s'inventa di tutto per allegrarli. La cucina è particolarmente curata. La quota di partecipazione è di lire 1.739.000. Su richiesta la settimana supplementare e la partenza da Roma.

OPUSCOLI INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO L'UNITÀ VACANZE

A CURA DI A. M.

IRAN, VIAGGIO NEL CUORE DI UNA CIVILTÀ MILLENARIA

Un tempio della cultura millenaria, un mondo complesso, affascinante, denso di storia e di mistero, in cui passato e futuro, tradizione e modernità si intrecciano e a volte si scontrano. È l'Iran, l'antica Persia. Le sue bellezze archeologiche non temono paragoni: visitare Shiraz - una delle più importanti città nel mondo islamico medioevale, dal 1753 al 1794 capitale dell'Iran, che ospita ancora una nutrita comunità di Parsi, seguaci di Zoroastro e conosciuti in Occidente per le «Torri del Silenzio», originali costruzioni verticali utilizzate per il culto dei morti - «perdersi» a Persepoli, città simbolo della grandiosità e della potenza dell'impero achemenide, nel magnifico e imponente complesso di palazzi voluto da Dario I il Grande; assaporare l'atmosfera incantata di Isfahan, città scelta da Pasolini per ambientare il film «Le mille e una notte», tutto ciò fa parte di un'intrigante immersione in una delle civiltà che hanno maggiormente segnato la storia dell'umanità: quella persiana. Ma il fascino dell'Iran risiede anche nella sua storia recente di cui Teheran, tentacolare metropoli di 12 milioni di abitanti, ne è l'emblema. Dell'Iran degli ayatollah si tende a parlare in termini univoci, spesso marchiati da vecchi stereotipi che non permettono di cogliere appieno le mille sfaccettature della realtà. Le recenti elezioni che hanno portato alla presidenza una personalità moderata come Mohammed Khatami hanno segnato l'inizio della terza fase della teocrazia degli ayatollah: l'esperienza della prima repubblica si era conclusa nel 1989 con la morte del «padre» della patria islamica, l'imam Khomeini; la seconda fase è vissuta su una sorta di diarchia conflittuale, tra l'uomo della ricostruzione, il «pragmatico» presidente Rafsanjani, rappresentante della cosiddetta «borghesia del bazar», e il duro del regime, il leader del radicalismo islamico, l'ayatollah Khamenei. Ora,



Persia. Esfahan: la Moschea delle donne

Un viaggio nel tempo, alla scoperta di una cultura millenaria e dell'Islam moderno. L'antica Persia e il nuovo Iran, in cui tradizione e modernità si rincorrono

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

con la scelta di Khatami, l'Iran sembra voler voltare pagina, aprirsi maggiormente all'Occidente, anche se questo non significa rinnegare le proprie tradizioni culturali e religiose. Un viaggio nell'Iran d'oggi ha anche il sapore di un'avventura intellettuale, utile a cogliere i molteplici aspetti del mondo islamico, una dimensione che troppo spesso in Occidente si tende a demonizzare, presentando quel mondo come una sorta di nuovo impero del Male. Una lettura parziale, portata agli estremi. L'Islam evocato da Khatami tende sempre più ad allontanarsi da quell'idea chiusa, gerarchizzata, teocratica di Stato e società di cui i

«Guardiani della rivoluzione» khomeinista continuano a farsi portatori. Non è dunque un caso che nella campagna elettorale per le presidenziali il confronto e lo scontro tra i vari candidati si è concentrato soprattutto sugli aspetti più legati al vissuto quotidiano: i costi, l'emancipazione femminile, la liberalizzazione dei mass media, il pluralismo politico. A decretare l'inaspettato successo elettorale di Khatami sono stati in primo luogo i giovani e le donne, i soggetti, cioè, meno disposti a farsi ingabbiare in un recinto pseudoreligioso fatto solo di divieti. Nel nuovo Iran, su cui ancora pesano le violazioni di diritti umani denunciate

da Amnesty International, un ruolo di primo piano intendono giocarlo le donne: se Khatami ha vinto lo deve soprattutto a loro, che l'hanno votato in massa (il 60%). Una volta eletto, il neo-presidente ha rivoluzionato la gerarchia del potere, sino ad oggi rigidamente maschilista, chiamando alla vice-presidenza della Repubblica islamica una donna estremamente determinata, la trentasettenne Massoumeh Ebtekar: «La religione - ha sottolineato a più riprese - non si oppone all'avanzamento delle donne ma sicuramente serve un'integrazione dinamica dell'Islam che segua la crescita e i cambiamenti della società». Non sono solo buone intenzioni. Basta entrare in un ufficio, in un'aula universitaria, in un centro di ricerca: le donne sono una presenza costante, attiva, determinante per lo sviluppo del Paese. Di nuovo, tradizione e modernità: l'emblema dell'Iran proiettato nel Terzo millennio è una donna seduta dietro un computer con il capo velato dal «chador», il velo islamico. L'Iran della speranza si rispecchia in lei.

I CONSIGLI DEL LIBRAIO

A cura di Ci. Bi.

LA GUIDA CONSIGLIATA

"Iran", guide EDT, 1993, 42mila. La storia, la cultura, l'arte di una civiltà antica e affascinante. Informazioni per ogni situazione e indirizzi controllati. Itinerari e cartine delle principali località. Guida alla lingua persiana.

LE LETTURE CONSIGLIATE

"Persia", T.C.I., "Le vie del mondo", 1996, 18mila.

Il fascino a volte ineffabile dell'Oriente è il filo che unisce questi racconti di viaggio: testimonianze di avventurieri, di scrittori, di missioni diplomatiche. Ottima bibliografia, esauriente cronologia persiana.

"Fiabe persiane", Mondadori, 1997, 10mila.

Fiabe popolari. Storie d'amore tra mistero e poesia, caleidoscopio di personaggi enigmatici: principesse cattive, maghi, demoni, briganti. Cultura e letteratura di un paese lontano.

Librerie Feltrinelli

BAARI, via Dante 91/95, tel. 080/5219677
BOLOGNA, piazza Ravennana 1, tel. 051/266911-265533
BOLOGNA, piazza Galvani 1/H, tel. 051/239980
FIRENZE, via de' Cerretelli 26/29R, tel. 055/392852
GENOVA, via P. E. Bensa 32/R, tel. 010/207665
GENOVA, via XX Settembre 231/233, tel. 010/5704818
MILANO, via Marconi 12, tel. 02/7600386-76050
MILANO, via S. Tecla 5, tel. 02/86463120-8646404
MILANO, corso Buenos Aires 20, tel. 02/29531780
MORONA, via Cesare Battisti, 17, tel. 02/2622999
NAPOLI, via S. T. d'Aquino, 70/76, tel. 081/5242436
PADOVA, via S. Francesco, 7, tel. 049/8574830-8574189
PALERMO, via Maqueda, 459, tel. 091/587785
PARMA, via della Repubblica, 2, tel. 0521/237492
PESCARA, corso Umberto 5/1, tel. 085/26596-26289
PISSA, corso Italia, 117, tel. 050/24118
ROMA, via del Babuino, 39/40, tel. 06/6797028-6797022
ROMA, largo Torre Argentina, 5/A, tel. 06/68801722
ROMA, via Vittorino e Orlando, 84/86, tel. 06/484430
SALERNO, piazzetta Barracano, 31/A/S, tel. 089/253831
SIENA, via Banchi di Sopra, 64/66, tel. 0577/44009
TORINO, piazza Castello, 19, tel. 011/541621
UDINE, corso Garibaldi, 35, tel. 0432/750393
VERONA, via Garibaldi, 28/30, tel. 032/248163

Feltrinelli International

BOLOGNA, via Zamboni, 74/B, tel. 051/268070-268210
FIRENZE, via Cavour, 12, tel. 055/292196-219234
PADOVA, via S. Francesco, 14, tel. 049/8573943
ROMA, via Vittorino E. Orlando, 84/86, tel. 06/482678

SETTIMANA EDIZIONE DEI VIAGGI DEL GIORNALE IN CINA IN VIETNAM IN PERSIA IN MADAGASCAR E I GRANDI MUSEI DI MOSCA E SAN PIETROBURGO. SEI ITINERARI ACCOMPAGNATI E RACCONTATI DA GIORNALISTI DELL'UNITÀ

LA PERSIA

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre

Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti).

Quota di partecipazione: lire 3.280.000

Visto consolare lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

Itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan -Teheran/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la mezza pensione in Vietnam, la pensione completa in Cina (eccettuato un giorno in mezza pensione), la prima colazione a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide nazionali vietnamite e cinese di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

LA CINA E IL VIETNAM

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 21 dicembre

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 17 giorni (14 notti).

Quota di partecipazione lire 5.500.000

Supplemento partenza da Roma e da Milano lire 200.000.

Visti consolari lire 90.000

Itinerario: Italia/Kuala Lumpur-Ho Chi Minh Ville-Hanoi-Halong-Hanoi (Pingxiang-Huashan-Chongzhou)-Nanning-Guilin-Xian-Pechino-Kuala Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la mezza pensione in Vietnam, la pensione completa in Cina (eccettuato un giorno in mezza pensione), la prima colazione a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide nazionali vietnamite e cinese di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

LA CINA A SUD DELLE NUOVE

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 12 giorni (10 notti).

Quota di partecipazione lire 3.950.000.

Itinerario: Italia / (Helsinki) / Pechino-Xian-Guilin-Guiyang (Hua Guo Shun) - Pechino (Helsinki) / Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, a Milano e all'estero, il visto consolare, i

trasferimenti interni in pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre

Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione da lire 3.570.000.

Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.

Itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira -Tulear - Ifaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascse di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA A PECHINO

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 2.200.000.

Itinerario: Italia/(Helsinki) / Pechino (la Grande Muraglia-Città Proibita)/Italia (via Helsinki)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e a Pechino, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un pranzo, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO E IL TESORO DEGLI SCITTI

(VIAGGIO A SAN PIETROBURGO E MOSCA)

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 1° novembre

Trasporto con volo di linea Alitalia/Malev

Durata del viaggio 8 giorni

(7 notti)
Quota di partecipazione da lire 1.980.000.

Visto consolare lire 40.000
Tasse aeroportuali lire 46.000

Supplemento partenza da Roma lire 45.000

Itinerario: Italia / (Budapest) / San Pietroburgo-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo a/r, l'assistenza aeroportuale a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in treno da San Pietroburgo a Mosca, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al Gran Palazzo del Cremlino, due ingressi al Museo Hermitage, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

In Primo Piano

Claude Fressonet possiede una fattoria di prodotti biologici. Qualche anno fa si trovò in seria difficoltà. Aveva bisogno che qualcuno lavorasse per lei. C'erano i frutti da raccogliere, la terra da arare. Ma Claude non aveva soldi per pagare i lavoratori. E allora usò la fantasia. Pagò i lavoratori in grani di sale in proporzione alle ore di lavoro fatte. Con quei grani di sale ciascuno di loro poteva acquistare beni o servizi dagli altri del gruppo. Ci fu chi acquistò la riparazione dell'auto, chi ha potuto acquistare del cibo. Nacque così il Sel (Systèmes d'échange locaux) con una sua moneta (il grano di sale), i suoi membri (Claude e chi l'aveva aiutata), un suo regolamento interno.

Ma la storia non finì lì. Furono molti ad aderire al sistema di scambio organizzato da Claude. I dieci partecipanti al Sel divennero oltre trecento. E ci fu chi pensò di costruire altri Sel usando diverse monete di scambio (pezzi di marmo, ghiande, rami). Così i sistemi di scambio locali sono divenuti in Francia oltre quattrocento. Hanno fatto i loro convegni, hanno convogliato la curiosità di molti politici e intellettuali. Tanto più che - si è scoperto - l'esperienza non è esclusivamente francese. In Francia è stata importata da un olandese Philip Ferrer che l'aveva scoperta leggendo un giornale del suo paese l'esistenza dei Lets (Local Exchange Trading System). Questi erano presenti in Canada, in Gran Bretagna, nella Nuova Zelanda e in Australia nei Paesi Bassi e in Germania. La loro esistenza risaliva addirittura al 1980.

Non ci sono molte ricerche e molti scritti su questi «sistemi di scambio». Non sono molti gli economisti e i sociologi che se ne occupano. Quasi che siano normali «escamotages» in tempi duri. E sia ovvia, di fronte alla crisi economica, la rinascita di forme di baratto.

Del resto, come la Russia insegna, non è comune il baratto nei paesi in cui l'economia ristagna e la disoccupazione dilaga? «La crisi favorisce il baratto fra privati» titolava «le Monde» che ha dedicato ampio spazio alla nascita dei Sel e al dibattito che questi hanno aperto nella sinistra francese e fra gli economisti. E la connessione fra la nascita dei Sel e la crisi è confermata dal fatto che ad essi aderiscono soprattutto disoccupati. Uomini e donne espulsi dal mercato del lavoro che trovano nello scambio un modo per sopravvivere.

Ma forse nel caso dei Sel e dei Lets le cose non sono così semplici. Non si tratta solo di banale scambio di un prodotto con un altro prodotto. Né di un modo come un altro per la sopravvivenza da parte di chi non ha un lavoro.

O forse si tratta di tutto questo, ma anche di altro ancora. Su quello che essi rappresentano in un paese occidentale e avanzato come la Francia il dibattito è aperto.

C'è naturalmente chi li ha idealizzati, chi li ritiene forme di organizzazione che realizzano, sia pure in una situazione molto particolare, precisa e delimitata, gli ideali di libertà del capitalismo e quelli di eguaglianza del socialismo. E c'è chi li pensa in modo opposto. Laurent Maruani, professore di economia su «le Monde» ha affermato, ad esempio che il fenomeno sottintende addirittura «una concezione ultraliberale dell'economia». «Chi adotta questo sistema - ha detto - reinventa la creazione della moneta e l'economia primitiva».

Ma un'analisi accurata dei Sel è venuta in questi anni soprattutto da quegli intellettuali «eretici» che in Francia contestano la supremazia dell'economia. Ci sono intellettuali come Serge Latouche che hanno visto in loro la supremazia del



E nel cuore dell'Europa rinasce l'antico baratto

Sistema ancestrale di scambio, il baratto è una pratica tipica dei periodi di crisi. Non è un caso se i «neururali» dell'Ariege mettono in pratica, proprio oggi, idee sulla divisione delle ricchezze che raccomandano da oltre vent'anni. Il terreno ora è certamente diventato più favorevole.

Tutti i periodi di crisi hanno visto nascere delle esperienze di moneta locale.

Cominciamo dagli anni '30. Durante la recessione negli Stati Uniti quattordici comunità provarono ad uscire dalla crisi creando una moneta franca. Alcuni di questi tentativi fallirono per l'opposizione netta dello Stato federale.

In Europa la prima esperienza di questo tipo è stata fatta a Schwankirchen, in Germania, nel 1931-32, almeno secondo quanto afferma Michel Tavernier nella rivista «Nouvelles clés» (1995).

Worgl, comune austriaco di 4.300 anime, fece un'esperienza simile dal 1932 al 1935. Il borgomastro del paese aveva deciso di pagare una parte dello stipendio degli impiegati del comune in «buoni di scambio»: fu lanciato così un vasto programma di costruzioni poiché una parte delle tasse veniva pagata con questa moneta. L'esperienza

«legame sociale» rispetto al prodotto e quindi il superamento di un'economia di mercato. «I Saulniers, cioè i partecipanti al Sel - ha scritto Latouche - hanno velocemente collegato la loro pratica allo spirito del dono. Per la maggior parte il legame è più importante del bene. La convivialità, le riunioni e le fiere del Sel, sono occasioni e sostituiscono tempi importanti di vista sociale».

Secondo l'intellettuale francese, che ha studiato a fondo le forme di economia delle società del terzo mondo, si tratta di un sistema simile a quello di molti paesi dove l'economia occidentale non è riuscita a passare e dove lo scambio ha la supremazia sulla produzione. È quindi il legame fra gli appartenenti, la prevalenza dei loro rapporti sull'economia la novità più importante dei Sel, quello che li rende diversi dalle altre forme di baratto e di scambio tipiche dei momenti di crisi.

Denis Clerc, direttore della rivista «Alternative economi-

venne poi estesa ai paesi vicini, finché il governo federale, quando la crisi passò, non attaccò il sindaco.

Un'esperienza simile ebbe luogo in Brasile nel 1958.

Sempre negli anni '50 in Francia due paesi hanno emesso la propria moneta. Nel 1956, Lignières en Berry, un villaggio sinistrato, si elesse comune libero. Il comune vendeva i buoni d'acquisto che gli acquirenti utilizzavano finché non si deprezzavano. L'operazione, all'epoca, attirò molti economisti. Ma fu interrotta nel 1957, in seguito alle forti pressioni fiscali esercitate sui commercianti. Secondo Tavernier, fu sempre il fisco a segnare la battuta d'arresto per una esperienza iniziata nel 1957 a Marans nello Charente Maritime: fu furono i commercianti a creare una moneta locale.

All'inizio degli anni '80 uno scozzese, Michael Linton, rilancia l'idea a Vancouver in Canada e inventa il Lets (Local Exchange Trade System). L'operazione si estende a macchia d'olio. I sistemi di baratto si moltiplicano in Canada, poi cominciano ad apparire in Gran Bretagna. In particolare nel 1985 se ne segnalano a Norwick, nell'East Anglia, regione al nord est di

Londra. I sistemi proliferano. Uno di essi, quello di Calderdale nel West Yorkshire, è diventato l'oggetto di studio di Colin C. Williams, professore all'università di Leeds.

Nel 1991 nel Regno Unito è stata creata una rete delle reti: la Lets Link UK. Secondo la sua direttrice, Liz Shepard, questa rete unisce quattrocento esperienze presenti in Gran Bretagna e coinvolge ben ventimila persone. Non si contano meno di 25 Lets nella stessa Londra. Il fenomeno è diventato di una tale ampiezza nel corso degli ultimi anni che le collettività locali ormai devono farci i conti. Alcuni Lets sono sovvenzionati e il personale è a volte pagato, almeno in parte, con i soldi pubblici.

La federazione britannica tiene contatti con interlocutori di 16 paesi europei. Una federazione è nata anche nei Paesi Bassi e un'altra in Germania.

Secondo la Shepard, infine, esistono reti di questo genere anche in Africa australe e qualcuna in Giappone e sono stati presi contatti per la loro creazione in India, Nepal, Messico e Brasile. Il sistema invece è già molto sviluppato in Australia (duecento sistemi) e in Nuova Zelanda (90 sistemi).

liberali. «Errore - risponde Denis Clerc - è vero che che coloro che organizzano gli scambi ignorano i diritti sociali dal momento che producono non hanno alcun diritto come le pensioni, e l'assistenza. Il suo solo diritto è quello di avere un prodotto che contenga le stesse ore di lavoro di quello che ha fornito. È vero che ignorano il fisco e non pagano le tasse, ma essi non prefigurano una società in cui sia assente il diritto. Vogliono dare a chi è escluso il diritto di essere utile e di vivere del suo lavoro». Insomma il valore del Sel è «quello di creare un potere di acquisto e di reinserire nel mercato chi ne è escluso».

Perché è il mercato e la sua tirannia quello che i Sel mettono in discussione. Non a parole, naturalmente, ma con la loro stessa esistenza. Per questo c'è chi vede in loro un legame con le manifestazioni che si sono sviluppate in Francia nel 1995. Marie Louise Duboin, direttrice della rivista di riflessione socio-economica «La Grande Relève des hommes par la science» è

una di questi. «Come gli scopi della fine del '95 lo sviluppo dei Sel testimonia la presa di coscienza nei confronti di un economicismo che vuole sottomettere l'uomo alla dittatura del profitto». La reazione dei Sel è salutare perché in essi c'è la valorizzazione dell'«essere» e la richiesta che questo sia messo allo stesso livello dell'«avere».

Molte quindi le caratteristiche positive dei nuovi sistemi di scambio. Fra queste proprio la loro «marginalità», il loro essere al lato della grande economia, il loro tentativo come dice il verde Alain Lipietz «di creare posti lavoro al margine dei vincoli macroeconomici (la concorrenza internazionale i criteri di Maastricht)». E tuttavia la loro presenza nell'economia di mercato. «I Sel - spiega Lipietz sono fondati sulla solidarietà accettata e circoscritta fra i suoi membri. Essi rappresentano dunque una scuola di economia solidale. Ma che riguarda - precisa Lipietz - comunque la forma generale dell'economia di mercato. I loro successi dipendono proprio dalla loro marginalità - analizza ancora il verde francese - se si estendessero al mondo intero o anche ad un regione sarebbero solo un pezzo del mercato mondiale». In questa loro specificità, nell'essere insieme marginali, ma presenti nel sistema economico i Sel sono quindi anche una risposta alla internazionalizzazione dell'economia. La loro esperienza - sostiene ancora Lipietz - è utile anche per uscire dalla dittatura del mercato mondiale». Come è possibile tutto questo? Semplicemente perché i Sel costituiscono un esempio. Danno una indicazione. Fanno

capire che agli europei che sarebbe meglio valorizzare gli scambi locali anziché importare qualunque cosa. Far lavorare il proprio vicino è sicuramente meglio che pagare più tasse per il sussidio di disoccupazione. Insomma, conclude Lipietz, «i Sel sono la reinvenzione locale dell'economia keynesiana».

Fra critiche e approvazioni intanto i Sel e i Lets si estendono. E cercano di risolvere i problemi interni che pure inevitabilmente sorgono. Problemi antichi come quello del valore del lavoro. Un'ora di baby sitter vale quanto quella di un medico? Oppure i grani di sale da pagare al medico devono essere di più di quelli dati alla baby sitter e al meccanico? E poi: che cosa si fa con le tasse? Vanno pagate come se si trattasse di un regolare lavoro o si può evitare di dare questo contributo allo Stato dal momento che siamo di fronte a società di mutuo soccorso? E ancora: l'uso di altre monete oltre quelle legalmente in corso non mette i Sel in una condizione di irregolarità? Le domande come si vede sono molte. Ad esse i

Saulniers rispondono gradualmente e con prudenza. Per ora le ore di lavoro hanno lo stesso valore siano esse erogate da un falegname o da un ingegnere. Le tasse si pagano sui prodotti che entrano nel mercato, ma non sullo scambio locale essendo esso all'interno di un mutuo soccorso. E la moneta adottata rimane ovviamente tutta interna al Sel e non entra in nessun modo in concorrenza con quella nazionale.

Le mediazioni quindi con lo Stato, il sistema di mercato si fanno, e come. Rimane la rottura che i Sel operano sui meccanismi di mercato e della moneta. E in ultimo, ma non per ultimo, un non irrilevante messaggio sociale: si può rompere la sensazione di inutilità e di vergogna della disoccupazione. Si può indicare uno sviluppo che si fonda sulla solidarietà e sullo scambio di competenze e capacità. Si può superare la solitudine della emarginazione sociale.

Ritanna Armeni

LETTERA AL QUIRINALE



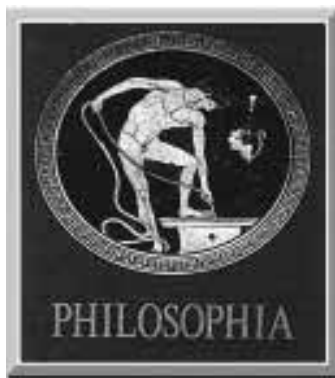
(*) MI SCUSO CON I TANTISSIMI CHE NON CITO...

Flavia Stano
Nicola Stano

Lunedì 20 ottobre 1997

2 l'Unità

LE IDEE



Intervista al professor Everett Mendelsohn sui pericoli della nuova genetica e sui limiti etici da rispettare

«Ecco la nuova sfida per la filosofia: occuparsi delle scienze della vita»

I passi in avanti della ricerca in questi campi pongono domande inedite alle quali non possono rispondere solo gli esperti. «Se la sperimentazione scientifica è troppo rapida rispetto a quella sociale, allora si verificheranno guai molto seri».

Professor Mendelsohn, abbiamo l'impressione che, accanto alle scienze fisiche e chimiche, anche per le scienze della vita si sia acuita la consapevolezza dei problemi e la preoccupazione tra la gente.

«A mio avviso, l'intera questione delle scienze della vita e dei cambiamenti nella nostra capacità di alterare la vita a tanti livelli diversi ha sollevato tra gli addetti ai lavori una serie di interrogativi che richiedono un attento esame ogni volta che si compie un nuovo passo in avanti nei laboratori. Ovviamente, in questa ottica, un campo che assume un'importanza particolare è costituito da quello che forse è il più emozionante all'interno delle scienze della vita, e cioè la nostra capacità di influire sulla composizione genetica degli organismi. Si sono rivelate di un'importanza estrema le scoperte fatte negli anni Settanta, che hanno permesso agli scienziati di approfondire la conoscenza della composizione genetica e di inserire nuovi geni, che potrebbero in qualche modo influire sui processi metabolici, su altri processi cellulari e quindi sulle capacità di tutti gli organismi».

Ma quando si agisce in questo modo sugli organismi, ci sono dei pericoli?

«Abbiamo scoperto che i pericoli potevano esserci, eccome. E se involontariamente avessimo introdotto delle componenti genetiche capaci di provocare degli effetti secondari terziari i quali, in un modo o in un altro, anziché limitarsi a modificare l'aspetto specifico che ci eravamo prefissi, avessero influito su altre attività dell'organismo? Lenta e lentamente perciò si sono messi a punto documenti di ricerca che pongono il seguente interrogativo: a quale punto dobbiamo presumere di avere una conoscenza sufficiente della nostra capacità di alterare la componente genetica degli organismi in modo, non solo da poter permettere che quella sperimentazione venga portata avanti nel laboratorio, ma anche di dire che il nuovo prodotto possa essere senz'altro immesso nell'atmosfera. Il problema del limite agli interventi genetici e biomedici non deriva solo dalla loro eventuale pericolosità, vi sono anche implicazioni prettamente morali: ad esempio nelle questioni legate alla eliminazione di tare ereditarie, nella riproduzione ed anche in quelle che riguardano la definizione di un criterio per dire quando la vita inizia e quando è cessata. Ecco, sono queste le domande che ci aspettano; non sono più fantascienza. Fanno parte del mondo di oggi, o se non altro, di quello di domani, delle prossime sperimentazioni genetiche. Con ciò non voglio affermare che questi esperimenti non dovrebbero mai essere effettuati, o che queste capacità non dovrebbero mai essere sviluppate, ma voglio porre quella che è la domanda di gran lunga più importante:



«Des Caresses», olio su tela di F. Khnopff

quali principi, quali direttive sceglieremo di seguire quando cominceremo ad alterare la composizione genetica degli esseri umani? In base a quali criteri effettueremo le nostre scelte? E a chi sarà demandata la decisione? Affronteremo questi interrogativi domandando la decisione agli esperti? Difficilmente il ricercatore biomedico è anche un esperto in materia di politica sociale, e sicuramente non lo è per quanto riguarda l'etica, ovvero, non è più esperto di qualsiasi altra persona. Infatti, la politica sociale e l'etica più che problemi di pertinenza esclusiva del laboratorio, sono problemi che riguardano l'opinione pubblica. Così adesso, nella nostra discussione, introduciamo le intenzioni di una data società e le modalità di scelta che essa intende seguire. Oggi è in questa direzione che si muovono le maggiori discussioni di etica biomedica».

«Professor Mendelsohn, sappiamo benissimo che alcuni filosofi si sono cimentati in studi di bioetica, ma le sembra che la filosofia tradizionale dia il suo contributo con la competenza adeguata a questo campo?»

«Penso che la filosofia tradizionale si sia in una certa notevole misura distaccata da molti di questi importanti problemi. I può fare molto di più. Secondo me molti degli interrogativi di carattere etico che ci siamo posti in precedenza, ed i criteri coinvolti, devono essere riformulati; ad esempio per quel che concerne il problema degli obiettivi dei

Secondo anno della «giostra multimediale»

L'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (EMSF) di Rai Educational per il secondo anno organizza la sua «Giostra Multimediale». Ai nostri nuovi utenti multimediali possiamo dire che la «Giostra» consiste nel progetto di far interagire quattro media - la televisione, la radio, Internet e un quotidiano - su argomenti filosofici, politici e sociali. Le novità più consistenti riguardano il programma «Il Grillo» che, sulla rete generalista Raitre, ogni giorno andrà in onda, da oggi Lunedì 20 ottobre, alle ore 13.00. Il programma, come nella scorsa versione, sarà realizzato in alcuni licei italiani e incentrato sull'incontro di studenti con autorevoli filosofi e prestigiosi uomini di cultura, ma si baserà quest'anno su settimane tematiche impregnate su argomenti di stringente attualità. Ad aprire il tema della settimana sar, appunto su «l'Unità», il testo di un'intervista appartenente al ricco archivio della EMSF. Come nella precedente versione a concludere il percorso settimanale preposta una

trasmissione radiofonica della Enciclopedia Multimediale, realizzata in collaborazione con Radio tre. La trasmissione dal titolo «Questioni di Filosofia» va in onda la domenica dalle 21.30 alle 23.00 ed è condotta da Stefania Catucci e curata per la parte radiofonica da Flavia Pesetti. Questo spazio radiofonico di volta in volta ospiterà un filosofo in diretta, consentendo ai telespettatori, ai lettori del giornale e ai «navigatori» di Internet di prendere parte alla discussione del tema rimbalzato dagli altri media coinvolti. Sopra ogni cosa sul sito Internet della EMSF (<http://www.emsf.rai.it>), liberi da qualsiasi vincolo spazio-temporale, verranno pubblicati tutta una serie di materiali che servono ad integrare le discussioni e gli interventi che avvengono sugli altri media. Inoltre un indirizzo di posta elettronica consente di raccogliere osservazioni sui programmi. Il coordinamento di questa iniziativa è affidato a Silvia Calandrelli con Francesco Censon.

processi decisionali o quello della natura pluralistica delle decisioni necessarie o, ancora, rispetto all'indirizzo da dare al futuro degli individui, dei gruppi sociali o addirittura di intere culture. E' in questo senso, allora, che a mio avviso la filosofia viene a trovarsi davanti a nuove sfide, sfide che auspico le scuole filosofiche vorranno prendere in considerazione. Finora lo si è fatto solo marginalmente e ad un livello di

gran lunga troppo astratto. Penso che debba esserci più interazione, che ora i filosofi dovranno essere molto più informati sulle questioni tecniche e che i tecnici dovranno essere molto più informati sulla natura del discorso filosofico, e che questa diventerà la direzione importante da seguire».

Non trova che, come lo scienziato, anche il filosofo che si occupa di etica mentre approfondisce

la propria disciplina corra il rischio di allontanarsi dai cittadini? Non crede che emerga perciò anche l'esigenza di un'altra dimensione, e cioè l'informazione dei cittadini?

«Secondo me la situazione in cui ci troviamo ora è piena di contraddizioni. La maggior parte dei progressi in campo scientifico richiede una grande perizia tecnica, un enorme bagaglio tecnico. Tutti i progres-

Carrta d'identità e opere



Everett Mendelsohn è professore di Storia della scienza all'Università di Harvard. È fondatore ed editore del «Journal of the History of Biology» e membro fondatore del comitato scientifico dell'annuario «Sociology of Sciences». Fa parte, tra gli altri, anche del comitato scientifico del «Journal of Medicine and Philosophy» e della rivista «Social Science and Medicine». È presidente dell'International Council for Science Policy Studies e si è occupato delle relazioni fra scienza e guerra moderna come fondatore dell'AAAS, Committee on Science, Arms Control and National Security e dell'American Academy of Arts and Sciences Committee on International Security Studies.

È stato insignito della Gregor Mendel Medal della riorganizzata Accademia cecoslovacca delle Scienze nel 1991. I suoi interessi vanno dalla storia delle scienze della vita agli aspetti sociali e sociologici della storia della scienza, nell'ottica delle relazioni fra la scienza e la società moderna, con tutti i problemi pratici da affrontare.

OPERE. Numerosissime le pubblicazioni di Everett Mendelsohn. Fra le più recenti vanno annoverate le opere seguenti: «Science, Technology and the Military» (1988); «A Compassionate Peace» (1989); «Future for Israel, Palestine and the Middle East» (1989); «Technology, Pessimism and Post-Modernism» (1993); «Biology as Society, Society as Biology: Metaphors» (1994); «The Practices of Human Genetics» (1995), oltre a numerosi articoli.

si della scienza che influiscono sugli esseri umani richiedono una comprensione molto maggiore delle questioni filosofiche, etiche e sociali correlate da parte degli esperti che conducono le ricerche mediche o scientifiche. Allo stesso tempo, però, richiedono una conoscenza molto maggiore delle potenziali questioni tecniche, etiche e sociali da parte delle persone più comuni. Ci siamo trovati davanti a una sorta di divorzio, di separazione. Se da una parte la conoscenza incide in maniera rilevante sulla vita quotidiana, allo stesso tempo quella stessa conoscenza diventa sempre meno accessibile all'essere umano medio. Le nostre scuole ci insegnano alcune cose, ma ci insegnano soprattutto che il bagaglio tecnico non è accessibile alla persona comune. E penso che nel campo della biomedicina, come in pressoché qualsiasi altro campo della scienza e della tecnica, dobbiamo trovare dei modi di riformulare la nostra istruzione, i nostri interrogativi e le modalità con cui prendiamo decisioni. Fare questo al fine di riempire quel vuoto e apporre così all'essere umano normale, all'essere umano medio, molta più conoscenza e informazione un'abilità molto maggiore di partecipare alla formulazione di interrogativi, affinché questa persona sia in grado di contribuire a trovare la risposta a quegli interrogativi».

Non crede che questo livello impliciti una questione di democrazia fondamentale e che, quindi, anche la teoria politica dovrebbe rivedere concretamente determinate questioni?

«Penso che ci troviamo davanti a uno di quei punti paradossali: i nostri mezzi di comunicazione, i mezzi elettronici, si sono sviluppati in maniera incredibile. Si è arrivati a raggiungere comunità dove normalmente non si poteva portare questo genere di informazione. Allo stesso tempo, però, abbiamo proceduto in maniera troppo lineare. Anziché un flusso multidirezionale abbiamo spesso avuto un flusso unidirezionale. Secondo me quello che dobbiamo fare in questi campi è cominciare a cercare i mezzi con cui chiudere i circuiti di comunicazione, in modo da provocare una retroazione da parte di coloro che subiscono i cambiamenti rispetto a coloro che si adoperano a provocarli. Questo richiede nuove forme di istruzione, forme interattive; richiede nuove forme di socializzazione e di formazione degli esperti stessi. Di solito abbiamo chiesto ai nostri esperti scientifici e tecnici di prestare pochissima attenzione a tutta la questione delle utilizzazioni sociali delle attività di cui si sono occupati, o al modo in cui una data nuova conoscenza e una data nuova tecnica potevano essere diffuse in maniera responsabile nella società. E' il momento invece di dire che la formazione di ogni esperto dovrebbe comprendere un certo bagaglio sociale e filosofico. Dovremmo anche sostenere che la formazione di ogni individuo comune, di ogni cittadino ordinario, dovrebbe comprendere la capacità e l'occasione, l'opportunità di partecipare alla creazione di meccanismi di retroazione. Si è già iniziato a sperimentare in tale direzione a livello burocratico, a livello organizzativo. Attualmente, nella maggior parte degli ospedali degli Stati Uniti abbiamo delle commissioni etiche che prendono in esame i problemi via via che insorgono durante le sperimentazioni, durante le cure. L'aspetto interessante di queste commissioni etiche è che non sono formate esclusivamente da medici. Esse invece devono anche includere cittadini medi, persone dotate di una cultura tradizionale che riflettono il modo di pensare della comunità e non solo quello degli esperti, e che interrogano gli specialisti. Come facciamo nella sperimentazione fisica, dobbiamo impegnarci nella sperimentazione sociale per quanto riguarda il modo di prendere decisioni in merito all'impiego della nuova tecnica: se la sperimentazione fisica e materiale procedono troppo in fretta rispetto alla sperimentazione sociale, verremo a trovarci nei guai».

Pietro Corsi

Così in radio e Tv

Calendario dei programmi radiotelevisivi di filosofia Settimana dal 20 ottobre IL GRILLO (replica)

RAI 3 ORE 13.00
I PROBLEMI DELL'ETICA
Filosofia e attualità.
RICOEUR: l'idea di giustizia
ALDO MASULLO: L'etica della responsabilità
VITTORIO HOESLE: Il giusto e l'ingiusto
GIANNI BERLINGUER: Che cos'è la bioetica?
SERGIO GIVONE: La colpa

domenica 26
QUESTIONI DI FILOSOFIA
RADIO 3 ORE 21.30
GIACOMO MARRAMAO: Etica ed Affare

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori, 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni **167-413.413**